

Farestoria

Sfollati toscani in Valtellina

Giuseppe Camposanpiero: un esempio di militanza sociale cristiana

**Sindacato economia ed agricoltura nel Pistoiese
nell'immediato dopoguerra**

**La riorganizzazione delle amministrazioni a Pistoia
sotto il Governo militare alleato**

Farestoria

Rivista semestrale
dell'Istituto Storico Provinciale
della Resistenza di Pistoia

22

Indice

- 3 Andrea Rossi
Sfollati toscani in Valtellina
- 15 Tebro Sottili
Giuseppe Camposampiero: un esempio di militanza sociale cristiana fra antiche miserie e speranze di rinnovamento nella Pistoia del 1943
- 22 Tiziano Carradori
Sindacato economia ed agricoltura nel Pistoiese nell'immediato dopoguerra
- 27 Alessandra Lombardi
La riorganizzazione delle amministrazioni a Pistoia sotto il Governo militare alleato
- 35 Contributi
Giovanni La loggia
Abetone 8 giugno 1944 Muore il contrammiraglio giapponese Toyo Mitunobu
- 39 Claudio Galigani
I sette giovani di San Felice fucilati dai tedeschi a Trignano di Fanano il 28 settembre 1944
- 40 Interviste, informazioni, recensioni, «Per filo e per segno»

FARESTORIA

Rivista semestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia
Anno XIII (1994), n. 22

Redazione: Consuelo Baldi, Enrico Bettazzi, Metello Bonanno, Luciano Bruschi, Teresa Dolfi, Marco Francini, Andrea Ottanelli, Claudio Rosati, Tebro Sottili.

Direttore: Enrico Bettazzi

Direttore responsabile: Claudio Rosati

Ufficio di presidenza dell'Istituto: Gerardo Bianchi (presidente onorario)
Vincenzo Nardi (presidente)
Marco Francini (vicepresidente)
Giovanni La Loggia (vicepresidente)

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

La rivista viene inviata ai soci dell'Istituto. La quota associativa è di lire 25.000. I versamenti vanno effettuati su conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto Storico Provinciale della Resistenza, Piazza San Leone, 1 - 51100 Pistoia.

Fotocomposizione e stampa: Editografica, Via G. Verdi 15, Rastignano (Bologna)

Sfollati toscani in Valtellina

di Andrea Rossi

Maggio-giugno 1944. Arrivo e sistemazione

Sono di grande interesse ai fini della ricerca, le vicende che avvennero in Valtellina dall'estate del 1944 alla fine delle ostilità, in quanto la provincia di Sondrio fu il luogo di maggiore afflusso di profughi fascisti toscani di tutto il nord Italia.

Le ragioni che portarono alla creazione di questa «comunità» sono molteplici: di primaria importanza fu la necessità di rintracciare località attrezzate turisticamente e quindi in grado di poter ricevere in strutture alberghiere l'ingente massa di rifugiati. Di questa preoccupazione si fece carico, ad esempio, la Federazione fascista fiorentina, che ai primi di giugno inviò alcuni funzionari nella valle per poter visionare quali fossero le possibili sistemazioni¹.

Questo è anche confermato da altri reduci: «...Venimmo ospitati in pensioni che erano state requisite appositamente dalla locale federazione che sapeva, evidentemente da lungo, dell'arrivo di noi toscani...»².

Non esistono documentazioni di interessamento diretto da parte di altre Federazioni toscane, anche se ciò appare plausibile ad esempio per i pistoiesi che, passata la trafila di Bologna, si dirigono verso l'alta valle, giungendo a Bormio, dove rimarranno sino alla fine della guerra³.

Altri arrivano successivamente ed in modo frammentario, come gli aretini, che fanno dell'alta Lombardia uno dei poli della loro diaspora.

Alla fine dell'estate del 1944, quando ormai questo flusso migratorio si arresta e gli sfollati hanno raggiunto sistemazioni definitive, si possono accertare alcuni dati: Pavolini, in un documento riservato per il Duce del settembre 1944, parla dei: «...3500 fascisti toscani portati in valle da Pistoia e Firenze e qualcuno da Lucca, Arezzo e Livorno...»⁴; Giuseppe Rocco, testimone presente, afferma che dovevano essere tra 2000 e 3000⁵, però prosegue: «...Le famiglie erano sparse per tutta la provincia, da Traona a S.Caterina Valfurva»⁶.

Giannantonini fa sovente riferimento, nei suoi testi sulla guerra partigiana in Valtellina, alla folta presenza dei toscani in questa valle alpina⁷; il PWB-USA in un suo rapporto del giugno 1945 afferma: «...A considerable number of tuscan fascists are to be found among the prisoners...». Di seguito precisa che alcuni di questi sono stati arrestati per indagini, ma: «...In many cases this may take a long time, because the majority of the accused are not from the Valtellina, but are fascists refugees from Tuscany...»⁸.

L'ultimo ridotto

La necessità di rintracciare rapidamente località attrezzate sufficientemente per la sistemazione per tutti questi

Sfollati toscani in Valtellina

fascisti, non è però l'unica che fa della Valtellina la zona con il maggiore e il più compatto nucleo di rifugiati.

L'8 settembre 1944 Pavolini presenta a Mussolini un progetto: «...Arroccarci con le camicie nere, con le armi ed il nostro Governo in una zona difendibile quale la provincia di Sondrio...mi pare la soluzione più logica e degna...»⁹. Il Duce approva seduta stante l'idea e il 17 settembre costituisce il RAR (Ridotto Alpino Repubblicano), organo di cui affida il comando allo stesso segretario del PFR.

Questi: «...Preso dall'entusiasmo, il 24 settembre aveva inviato ad ogni ministro di Salò una circolare con le istruzioni per il trasferimento dei dicasteri nella zona del RAR. Secondo Franz Pagliani (importante esponente del fascismo bolognese, N.d.A.)... per il varo dell'operazione «Ridotto», erano stati stanziati e messi a disposizione 2 miliardi di lire...»¹⁰.

Non sappiamo che fine abbia fatto questa enorme (per allora) quantità di denaro se mai sia stato utilizzato o se sia il solito frutto della verbosità parolai di certi gerarchi: comunque sia, se questo progetto appare definito e documentato nel settembre 1944, il proposito dell'ultima difesa in Valtellina è certamente precedente.

I rifugiati che arrivano a Sondrio e provincia, in particolare coloro che fanno parte di unità combattenti o che comunque sono vicini ai responsabili delle varie federazioni, sono consci che qua avverrà l'ultima difesa dalla RSI¹¹.

D'altronde non era affatto cosa sicura che i tedeschi sarebbero riusciti a rinsaldare la loro linea difensiva sui contrafforti dell'Appennino tosco-emiliano; gli Alleati in due mesi erano arrivati da Roma a Firenze.

Pavolini, bruciando i tempi e prima ancora di parlare con Mussolini, ha disposto quindi che in Valtellina ci siano coloro che ritiene i più fedeli, gente disposta ad una resistenza fino alle estreme conseguenze¹². Questi, evidentemente, non possono essere altri che i fascisti che meglio conosce e di cui può fidarsi ciecamente, cioè i toscani ed in particolare i fiorentini, con cui ha diviso i suoi trascorsi giovanili di squadrista.

I profughi civili

Da tutte le testimonianze raccolte si deduce che gli sfollati toscani sono indubbiamente assai motivati: Lore Frizzi, fiorentina, profuga al Nord con tutta la famiglia (padre fascista dal 1920, madre e due sorelle), racconta episodi in cui ci appaiono tutte le caratteristiche di una generazione che ha fatto degli ideali del ventennio una rigida disciplina e che, come dice Petacco di Pavolini, accresce la propria fedeltà al fascismo proprio nei momenti di maggior scontro e di fronte alle disperate prospettive che il futuro prepara. Gettando lo sguardo oltre l'inevitabile coinvolgimento emotivo della protagonista, ci si presenta uno squar-

cio veritiero sulla vita in quei mesi: «...La fame ci era sempre compagna, nonostante gli aiuti della Federazione (di Sondrio N.d.A.), che ci riforniva anche di pacchi vestiario: con quel freddo eravamo privi di cappotto! Ricordo una mamma con cinque o sei figli piccoli ai quali cucì delle mutandine con delle bandiere (col tricolore) eppure che entusiasmo che candore! Specialmente in noi giovani, poiché eravamo convinti di vincere la guerra. E le canzoni che fiorivano: "Firenze attendici, ritorneremo", "Battaglione toscano": la fame si aggravò perché nella zona venne a scarseggiare il sale. Risultato: una malattia della pelle che credevamo fosse scabbia ed invece era pellagra»¹³.

Otello Calattini, all'epoca maresciallo della B.N. di Firenze, fu a lungo responsabile degli sfollati a Bormio, e ricorda come tutti gli alberghi fossero strabocchanti di fiorentini e soprattutto pistoiesi. Egli ha memoria delle numerose donne e bambini che avevano seguito i capifamiglia e che si industriavano «...A mettere assieme il pranzo con la cena...»¹⁴.

Il problema della malnutrizione, soprattutto nell'ultimo inverno di guerra, fu drammatico in questa valle alpina che già in normali condizioni aveva problemi di autosufficienza alimentare. Lo stesso Pavolini lo conferma nel suo resoconto del settembre 1944: «...Si nota un forte traffico di generi alimentari (borsa nera) per l'insufficienza delle razioni, nonché un commercio clandestino di tutti i generi alimentari, portati dalla bassa Lombardia e successivamente contrabbandati dalla provincia di Sondrio in Svizzera. L'afflusso dei rifugiati ha ulteriormente aggravato la penuria di generi alimentari...»¹⁵. La Federazione del capoluogo, con l'inizio dell'autunno, non sarà più in grado di sostenere i costi degli alloggiamenti negli alberghi e le famiglie verranno invitate a rintracciare quanto prima degli alloggi¹⁶. Probabilmente il blocco degli Alleati sulla Gotica costringe il PFR a riconsiderare l'urgenza dei provvedimenti che avevano creato questa colonia toscana nell'alta Lombardia. Lo testimonia il fatto che del RAR, approvato a settembre in tutta fretta, si riparerà soltanto a dicembre, durante la visita di Mussolini a Milano¹⁷, in termini quasi identici alla prima stesura fatta da Pavolini¹⁸, segno che durante l'autunno poco o nulla era stato fatto per verificare su quali basi doveva sostenersi la battaglia nell'«ultima trincea».

I toscani «portati in valle» come dice il segretario del PFR, si sono nel frattempo ambientati in una realtà sociale che si potrebbe credere almeno ostile nei confronti dei nuovi arrivati. Questi ultimi hanno inoltre il grave handicap di essere immediatamente identificabili per la parlata e la cadenza, che individuano immediatamente il fascista, in quanto non esistono qui toscani che non lo siano. I documenti raccolti¹⁹ e le testimonianze, sembrano dimostrare il contrario: la Frizzi racconta: «...La famiglia che ci ospitava a Ponte in Valtellina non si mostrò mai ostile; anzi, superati i primi momenti di reciproca diffidenza la figlia della padrona della locanda dove alloggiavamo spesso veniva nottetempo in camera nostra a portarci delle patate che prendeva di nascosto a sua madre. Più avanti accadde spessimangiare che c'era. Dalla popolazione del paese non suonò a tutti chi eravamo e perché stavamo lì. L'unico episodio che mi sovviene è questo: mio padre, rincasando da Sondrio, dove lavorava, si sentì gridare da alcuni sconosciuti che doveva prepararsi la bara. Il fatto, raccontato alla famiglia ospitante, suscitò espressioni dispiciute.

Appena arrivati dalla Toscana invece, quando eravamo a Primolo in Valmalenco, le reazioni furono diverse: i gestori dell'albergo parevano molto spaventati; da quanto abbiamo potuto capire, questo era non tanto perché fossimo fascisti (d'altronde eravamo tutti civili), quanto perché temevano eventuali reazioni partigiane. Lì, come a Ponte in Valtellina, non accadde mai nulla di grave a noi familiari, almeno sino al 25 aprile.

Figurarsi che una volta alcuni giovani del paese, amici della figlia della locandiera, e fra cui probabilmente c'era qualche partigiano, vennero a cantarci sotto le nostre finestre «È primavera, svegliatevi bambine», sapendo bene che eravamo di Firenze, nella nostra ingenuità non facevamo nulla per nascondere la nostra fede politica: canti, discorsi e partecipazione alle manifestazioni...»²⁰.

Non ovunque però si instaura lo stesso «modus vivendi»: a Bormio, i pistoiesi: «...Scorrazzavano ovunque arbitrariamente, perquisendo e minacciando i cittadini e considerandolo l'Alta Valle terra di conquista...»²¹. A posteriori, si può pensare che più che il fanatismo sia stata la fame e l'ossessione di credersi circondati da nemici a scatenare questi occultare le loro provviste in nascondigli sotterranei per timore di requisizioni.

Difficilmente in questi mesi troviamo vittime tra i profughi civili. Lo stesso non può dirsi per coloro che hanno deciso di mettersi la camicia nera.

I reparti militari

Nessun gruppo organizzato della Milizia o di altre formazioni della RSI riesce ad arrivare in provincia di Sondrio dalla Toscana: ciò nonostante, i profughi in grado di sostenere un'arma si arruolano immediatamente nei reparti già presenti in valle.

I primi arrivati (maggio 1944), entrano nella GNR territoriale o in quella confinaria, non esistendo ancora la locale Brigata Nera che, come le altre unità composte da elementi militarizzati del PFR, si costituirà soltanto a luglio²² venendo intitolata a Sergio Gatti, un ufficiale della GNR ucciso dai partigiani.

Questa formazione sarà comandata dal federale di Sondrio, Rodolfo Parmeggiani e sarà largamente sostenuta dall'afflusso degli sfollati: negli elenchi nominali riportati da Lazzerò nel suo «Le brigate nere», sono la maggioranza e arrivano da Livorno, Arezzo, Firenze, Pistoia²³.

Tra gli aretini elencati, alcuni sono personaggi conosciuti tra la gente del Valdarno: Guido Bonaccini, di Monteverchi, classe 1892, negoziante; o un turbolento attaccabrighe, fascista dai tempi delle spedizioni punitive, il quale una volta iscrittosi al Fascio Repubblicano intimoriva i «pavidi», cioè coloro che non se l'erano sentita di compromettere il proprio futuro legandosi al traballante governo di Mussolini, minacciandoli con «Simon Boccanegra», la sua rivoltella, che teneva in bella vista sul cinturone²⁴.

La famiglia Camiciotti, che qua troviamo al completo, compreso il figlio quattordicenne: sono ricchi proprietari terrieri aretini, e fascisti da sempre²⁵.

Difficile cercare di conoscere il numero esatto dei rifugiati di questa provincia, poiché si sono dispersi lungo tutta la vallata, e anche per quello che concerne il contributo offerto alla B.N., non è possibile fornire cifre convincenti. Dalle testimonianze acquisite, sembra comunque cospicuo.

Questo calcolo appare più semplice per i pistoiesi che, come sappiamo, stazionano nell'Alta Valle. Questi «stranamente sembrano senza alcuna guida. Sul loro Federale, il Dott. Bruno Lorenzoni, sono state rintracciate notizie contrastanti: Calattini, responsabile a lungo di questa colonia racconta di non averlo mai visto a Bormio, a differenza di Pisanò, secondo il quale il Federale era arrivato in Valtellina²⁶.

In questo caso non si capisce perché, come dichiara la GNR in un suo rapporto sui fascisti pistoiesi: «...Tra i componenti della B.N., regnano forti dissidi, tanto che non sanno e non hanno ancora stabilito chi debba essere il loro comandante, che tra l'altro vorrebbero eleggere loro stessi...»²⁷.

Da questa provincia toscana sono arrivati a Bormio e dintorni circa in 200²⁸.

Di conseguenza gli uomini non sembrano più di 70-80

Sfollati toscani in Valtellina

(secondo Pisanò), oppure molti meno (30-40) secondo Calattini.

Detto questo, occorre far luce sulla vicenda di questa smunta compagnia presidiaria pistoiese. I documenti da me visionati e le testimonianze raccolte, descrivono questo reparto come: «...Una formazione integralmente legata alla B.N. di Sondrio, da questa dipendente come comando operativo, che aveva come unica caratteristica peculiare di essere tutta composta di fascisti pistoiesi...»²⁹.

Purtroppo i testi di storia della Resistenza in Valtellina non approfondiscono questa questione, che ha ingenerato molta confusione successivamente, poiché Pisanò nel suo «Gli ultimi in grigioverde», prima disamina accurata dei reparti della RSI, nel capitolo dedicato alle BB.NN., parla di una Brigata Nera «Biagi» di Pistoia, organizzata su 4 compagnie (di 5 uomini ciascuna? N.d.A.), che: «...All'atto dell'abbandono della Toscana... si dislocò in Valtellina tra Tirano e Bormio...»³⁰.

Al di là della improponibile divisione in compagnie, ci sono altri fatti che inducono ad essere sospettosi sulla reale esistenza di questa B.N.:

In primo luogo il nome, Ruy Blas Biagi era uno studente pistoiese, che faceva parte dei servizi segreti della RSI e venne fucilato come spia dagli alleati il 26-11-44 presso Firenze: c'è da chiedersi quanti fascisti pistoiesi potevano conoscere le vicende di un agente speciale che, a quanto racconta Pisanò, suo amico e anch'egli inviato in azioni oltre le linee, conduceva nell'assoluto segreto le proprie missioni³¹.

In secondo luogo, lo stesso storico neofascista nel suo precedente libro «La generazione che non si è arresa», nel quale parla assai a lungo delle ultime vicende in Valtellina, pur facendo sovente riferimento ai fascisti pistoiesi (che ben conosceva, essendo stato tra coloro che ripiarono dopo l'8 settembre la federazione del capoluogo toscano), non parla mai di alcuna B.N. «Biagi»: egli fa sempre riferimento a «Gli squadristi pistoiesi», «La squadra d'azione pistoiese» ecc...³².

Giuseppe Rocco, altro testimone presente, esclude anch'egli che esistesse questa unità³³.

Un'ultima considerazione può esser fatta sulla numerazione di questa ipotetica reparto: tutte le BB.NN. territoriali sono numerate progressivamente, ed il numero che Pisanò afferma che avesse è XXXVIII, lo stesso della B.N. di Udine³⁴.

Si può credere che ciò sia dovuto alla carenza di comunicazioni con il «Litorale Adriatico», zona di operazioni esclusivamente germanica, poiché lo stesso accade per la B.N. di Firenze, di stanza a Como, la quale assume inizialmente il numero XLI, che è quello della B.N. di Trieste, però, saputo l'errore, lo cambia quasi subito prendendo il XXXIX³⁵.

Con tutta probabilità, come in altri casi, il Comando Generale delle Brigate Nere elenca formazioni solo nominali, del tutto inesistenti nella realtà.

In ogni caso gli squadristi pistoiesi sono tra i più aggressivi e bellicosi: anche tra questi rintracciamo numerosi nomi noti nel capoluogo toscano, e giunti in valle spesso con familiari altrettanto duri e decisi: i fratelli Danesi, amici di Pisanò, che con il futuro senatore affronteranno gli ultimi scontri con i partigiani; Renzo Barbini, ufficiale della «Gatti», poi fucilato alla fine delle ostilità, oppure la famiglia Evangelisti, anch'essa composta di fascisti arrabbiati³⁶.

I fiorentini, che sono la maggioranza, entreranno in gran parte nella B.N. «Manganiello» che si costituirà a febbraio del 1945 a Como, dove si è ricomposta la federazione dopo il ripiegamento: alcuni resteranno nella Brigata «Gatti», altri nella B.N. mobile «Garibaldi»³⁷. Su questo torneremo ancora a parlare: delle restanti aliquote toscane non si conosce molto: c'era qualche senese, alcuni livornesi, ma di certo né compatti né sufficientemente organizzati come gli altri gruppi³⁸.

Sfollati toscani in Valtellina

Toscani e partigiani

Nell'estate 1944 i partigiani scatenano una violenta offensiva contro i fascisti e i tedeschi; le imboscate, i colpi di mano sui presidi, specie i più isolati, ma anche vere e proprie azioni di guerra, si susseguono continuamente da giugno in avanti. Se, come è stato detto, i profughi avranno quartiere almeno sino al 25 aprile, quei fascisti che hanno deciso di arruolarsi nella GNR o nella «Gatti» diventano spesso facile obiettivo per gli uomini di «G.L.» o delle «Fiamme Verdi» della divisione alpina «Valtellina», che conoscono palmo a palmo la vallata, a differenza delle spesso sprovvedute camicie nere di Firenze o Arezzo.

È uno stillicidio.

Il 19 agosto, nell'assalto ad una corriera tra Tirano e Bormio, muore la C.N. Orlando Battistini, fiorentino, padre di nove figli³⁹.

Il 31 agosto viene rinvenuto nell'Adda il cadavere di Alfredo Nesi, fiorentino, scomparso alcune settimane prima, ucciso con vari colpi di pistola⁴⁰.

Il 16 agosto erano caduti a Pedesina i brigadieri della GNR Bianchi e Tognini, fiorentini anch'essi⁴¹.

Il 16 ottobre viene ucciso l'ingegnere Primo Pallai, toscano, impiegato alla «Falck»⁴².

Il 16 ed il 27 novembre, muoiono in imboscate altri due squadristi toscani: Ugo Lotti e Romeo Bacci⁴³.

Il 14 dello stesso mese, il treno che da Sondrio va a Milano, carico di brigatisti della «Sergio Gatti», è sabotato dai partigiani che a Morbegno fanno saltare in aria un vagone, causando la morte del quindicenne squadrista fiorentino Renato De Vita e ferendo numerosi altri fascisti, tra cui gli squadristi Martelli, Sbolgi e Campolmi, anch'essi del capoluogo toscano, che erano al seguito del loro Federale, Fortunato Polvani, con il quale tornavano a Como dopo una visita ai rifugiati di Sondrio e dintorni⁴⁴.

Questo cruento episodio è ricordato nel primo numero di «Porta Romana», il giornale della 39ª B.N. «Manganiello», edito a Como dalla Federazione Fiorentina nel febbraio 1945.

Dopo la scarna cronaca dei fatti, l'articolista commemora bolsamente il giovanissimo caduto: «...De Vita è il primo di noi che cade sulla strada del ritorno (cosa per altro non vera N.d.A.), è il primo di noi a marciare in testa al nostro gagliardetto (sic!), guidandoci in questo travaglio ed in questa sacra battaglia che non potrà non darci la soddisfazione della vittoria...»⁴⁵.

Fra di circostanza, come se ne trovano a centinaia nei necrologi che invadono le pagine dei giornali della Repubblica di Mussolini.

Dicembre 1944 - l'evoluzione del progetto RAR

Il 16 dicembre a Milano, subito dopo il discorso del Duce al Teatro Lirico, (l'ultimo suo contatto con la grande folla), Vincenzo Costa, federale di Milano, e Pavolini illustrano a Mussolini in prefettura i loro intenti nel caso di una inarrestabile avanzata degli Alleati nella Val Padana. Da quanto si apprende dalla narrazione fatta dallo stesso Costa nel suo diario, riportata da Rocco nel suo testo non pare che in tre mesi si siano fatti progressi di alcun tipo.

Si prevedono ancora distruzioni di ponti, dighe, l'ostruzione dei passi alpini con l'uso di mine e altri esplosivi⁴⁶: tutte cose che il segretario del PFR aveva elencato con puntigliosa e sconcertante tranquillità nel settembre precedente e che hanno fatto scrivere a Bertoldo: «...Basta leggere (queste pagine) per vedere quali tremendi disastri, quale nuovo pazzesco calvario progettasse quest'uomo...»⁴⁷.

Costa aggiunge a questi propositi ancora irrealizzati un abbozzo di teorizzazione strategica per ciò che dovrebbe avvenire al momento decisivo:

A) La B.N. di Como si pone a protezione dell'ingresso nord della valle, a Chiavenna.

B) Una colonna di forze fasciste milanesi si schiera a Colico, cioè la via di accesso a sud della vallata.
C) La B.N. di Bergamo si disloca in Val Brembana.
D) La B.N. di Brescia in Val Camonica proteggendo il Passo dell'Aprica.

E) tutte le restanti Brigate che stanno ripiegando si concentrano a Milano e da lì scortano il Duce con tutti i ministri e le altre gerarchie del PFR a Sondrio, dove i toscani li attendono per l'ultima battaglia⁶⁸.

Mussolini segue attentamente queste parole di Costa, d'altronde negli ultimi mesi ha spesso dato udienza anche a chi gli sottoponeva le idee più stralunate, ed in fondo a questa del Federale di Milano e del segretario del PFR è una preoccupazione sensata. Poi afferma: «questo progetto mi piace: conservatelo prima che io torni a Gargnano: il maresciallo Graziani lo studierà e mi riferirà...»⁶⁹.

Graziani chiaramente non studierà assolutamente nulla e sulla preparazione del RAR si accumulerà polvere per tutto l'inverno.

Se questa è l'ultima velenosa stoccata politica del Maresciallo nei confronti del comandante delle BB.NN. comunque le possibilità di realizzazione di questo disegno strategico erano solo utopiche.

Lazzerò afferma: «...Si presupponeva una capacità di organizzazione e un piano di spostamenti (all'insaputa dei tedeschi), che le Brigate Nere non hanno a nessun livello, una situazione generale abbastanza tranquilla e non caotica come quella derivante da una veloce ritirata tra agguati e bombardamenti aerei, in mezzo ad una popolazione ostile, e una libertà di movimento che deve essere autorizzata dai nazisti e permessa dai partigiani, i quali sono già mobilitati in attesa dell'attacco finale.

Al posto di tutto questo c'è invece il disordine generale, e non può derivarne, come ne deriverà, che il disastro...»⁷⁰.

Da dicembre a febbraio non accade praticamente nulla nella valle alpina: a fine novembre un grosso rastrellamento di forze fasciste costringe a sfinire in Svizzera i partigiani delle Brigate «Matteotti» e «Garibaldi», presenti nella parte bassa della vallata⁷¹, mentre le «Fiamme Verdi» e «GL», disposte sopra Sondrio, attenderanno la primavera per ricominciare le loro offensive⁷².

È comunque solo a febbraio che il comando nel capoluogo comincia a progettare qualcosa di operativo per la difesa del «ridotto». Racconta Rocco: «...Su segnalazione di un anziano tenente toscano venni assegnato all'ufficio tecnico provinciale ed incaricato di effettuare una rilevazione planimetrica del perimetro della città di Sondrio...avrei dovuto progettare una cintura di difesa campale leggera, formata da fortini, cavalli di frisia e reticolati...»⁷³.

La mescolanza però, tra la serietà dei propositi e la leggerezza con cui questi vengono realizzati, è dimostrata dal seguito di questa vicenda quando Rocco a marzo fa visionare al Col. Ramaccioni della GNR il suo lavoro: «...Proprio mentre svolgevo il rotolo del disegno di un fortino e relative protezioni, (mi accorsi) che avevo sbagliato scala (!), per cui la fascia di filo spinato risultava doppia del voluto.

Lo feci notare, ma lui (Ramaccioni) mi disse che era meglio così (sic!)...»⁷⁴.

Nonostante queste enormità, che sarebbero comiche se da questi progetti non dipendessero le vite degli stessi fascisti e delle loro famiglie che affrontano con immutata fede i rigori dell'inverno alpino, qualcosa è stato effettivamente predisposto: «...Dopo i vari ed approssimativi lavori compiuti tra novembre e dicembre 1941 dal federale di Milano... a S.Giacomo la rotabile era stata minata. L'Adda sbarrato con cinque file di rotaie ferroviarie conficcate nel letto del fiume quale ostacolo anticarro: fra S.Giacomo e Tresenda la vallata era stata bloccata da una semplice linea di filo spinato lungo la strada dell'Aprica; all'imbocco della valle erano state costruite postazioni di artiglieria...»⁷⁵.

Onorio Onori e la B.N. «Garibaldi»

Pavolini, alla fine dell'inverno, affida al Generale Onorio Onori, fiorentino anch'egli, l'incarico di coordinare le gliatissime camicie nere toscane⁵⁶.

Onori, classe 1898 è un fascista della prima ora; fu assieme a Tullio Tamburini nella «Disperata», la squadraccia composta dalla fazione «proletaria» del fascio fiorentino. Il suo uomo di polso, capace di tenere testa sia ai turbolenti suoi concittadini che al pericolo partigiano; vedremo in seguito quanto erronee fossero queste valutazioni, forse dettate da una amicizia di lunga data⁵⁷.

L'idea di Pavolini è chiara: riunire in un solo reparto le forze che sa essere più fedeli, che ancora una volta sono i soliti toscani, per avere una formazione combattiva e decisa sia nei rastrellamenti sia in previsione del «redde rationem».

Pisanò nel suo «Gli ultimi in grigioverde», parla della «Garibaldi» come un raggruppamento delle BB.NN. di tutte le provincie toscane⁵⁸, ma questa intenzione rimase soltanto un'utopia:

La B.N. «Spinelli» di Arezzo, che era indipendente solo di nome dalla B.N. di Varese⁵⁹, segue di questa le ultime vicende, ed arriva in valle solo in aprile: prima di questo momento gli unici aretini su cui può contare Onori sono quelli già presenti a Sondrio e dintorni, tra cui ritroviamo il fascista valdarnese Guido Bonaccini, di cui abbiamo parlato in precedenza, che in pochi mesi ha compiuto una strabiliante carriera militare, passando da semplice squadrista a Capitano della B.N. «Garibaldi»⁶⁰.

La B.N. «Manganiello» di Firenze, accasermata a Como, entra in azione in Valtellina solo ad aprile, e con un unico reparto⁶¹.

La B.N. di Siena, elencata da Pisanò, non esiste⁶².

La B.N. di Pisa, la cui esistenza è dubbia, non entrò comunque mai nella «Garibaldi»⁶³.

La B.N. «Mussolini» di Lucca, seguirà altri destini, finendo con il Duce a Dongo⁶⁴.

La B.N. di Massa e Carrara, che raccoglie anche i livornesi e i pochissimi grossetani, rimarrà sempre in Piemonte⁶⁵.

Le forze su cui può disporre Onori, come si vede, sono decisamente esigue, almeno agli inizi: egli può contare a febbraio del 1945, sui suoi toscani certamente fedeli e coraggiosi, ma anche male armati e peggio addestrati. Complessivamente quelli in grado di combattere sono poco più di un centinaio, raccolti nei vari presidi della vallata da cui si staccano malvolentieri per timore di rappresaglie sulle famiglie.

Oltre a questi, immediatamente impiegabile, c'è la curiosa B.N. Autonoma «Giovanni Gentile», dislocata a Tirano col suo magro organico: Pavolini dice 100 uomini, Rocco, testimone presente, afferma che quelli in grado di combattere sono solo una cinquantina.

Questi squadristi hanno alle loro spalle una vicenda davvero singolare: Guglielmo Ferri, ex federale di Reggio Emilia, nell'ottobre precedente, per disaccordi con la locale Federazione del PFR, prende con sé un gruppo di militi, svariati milioni e centinaia di litri di benzina e si stabilisce in un primo momento a Soncino (Cr), sotto l'ala protettrice di Farinacci: dopodiché, non si sa per quale motivo, procede verso Sondrio e si ferma a Tirano, continuando qua i suoi ozii, venendo ora bruscamente «svegliato» dopo mesi di inattività⁶⁶.

La sua provenienza dalla provincia lombarda, oltre che la sua oscura origine, inganna addirittura Pavolini, che parla in un suo documento autonomo di «Compagnia Cremona»⁶⁷, traendo in errore numerosi storici successivamente, tra cui Pisanò.

Anche al massimo dell'organico, in aprile, questo presunto «Raggruppamento» non avrà comunque mai più di

Sfollati toscani in Valtellina

300 uomini al suo attivo⁶⁸, solo parzialmente affidabili per i compiti di «ripulitura» e rastrellamento della zona, che il comandante delle BB.NN. vuole in visione dell'ormai imminente crollo finale.

Guerra civile. Febbraio-aprile 1945

Nel frattempo è ricominciata sempre più energicamente l'offensiva Partigiana, e conseguentemente gli scontri e le imboscate ai fascisti, ed i toscani continuano a cadere numerosi.

A marzo, in vari combattimenti muoiono gli squadristi Gianoni⁶⁹, Arini⁷⁰ ed i fratelli Bucciarelli⁷¹: la tragica contabilità di quelle giornate riporta i nomi di un'altra decina di fascisti fiorentini e pistoiesi caduti prima degli scontri finali, cioè antecedentemente al 25 aprile.

I viavai delle truppe della RSI, l'intensificarsi delle azioni antipartigiane ed ovviamente alcune delazioni di personaggi che, se ancora stanno su di una sponda, non vogliono perdere l'occasione di potersi creare future benemerienze nel fronte dei vincitori, hanno comunque insospettito gli informatori partigiani del gruppo «Montezemolo», i quali sono da lungo tempo in contatto con il Governo del Sud. Questi, a metà marzo inviano il seguente rapporto: «...Le truppe segnalate in transito verso l'Alta Valle nella notte del 12-13 marzo, si devono collegare ai preparativi di questa zona difensiva (cioè del RAR, N.d.A.). Oltre alle armi e munizioni, affluiscono nella zona grossi quantitativi di viveri...»⁷² ed in seguito «...Le Brigate Nere continuano a concentrare armi ed equipaggiamenti in vista della resistenza che vorrebbero offrire prima di espatriare in Svizzera...»⁷³.

Molte di queste segnalazioni sono però esagerate ad arte nella loro descrizione di grossi movimenti di uomini e armi, con una prassi usuale da parte di questo piccolo gruppo clandestino di impronta monarchica, che evidentemente gioca a rialzo per aumentare i propri crediti e farsi probabilmente credere più importante e decisivo per le strategie alleate di quanto non sia in realtà.

Il 5 aprile è intanto arrivato a Sondrio Pavolini, seguito da altri del suo Stato Maggiore, compreso il federale di Como, Paolo Porta. Si vuole controllare il livello dei preparativi militari e lo stato d'animo dei fascisti presenti in valle.

Quest'ultimo non deve convincere molto il Segretario del Partito, specie per alcuni atteggiamenti delle gerarchie del capoluogo: dimissiona pertanto il Capo Provincia, Rino Parenti «...Per superare certa mentalità allarmistica e presidiaria che regna quassù...»⁷⁴, sostituendolo col fido Onori, che ora assume il comando di tutte le forze della RSI presenti in Valtellina⁷⁵.

Nel dopoguerra, quando sarà processato in CAS, il generale toscano negherà ogni addebito, sostenendo che Pavolini «...Voleva affidare a me il comando della piazzaforte, ma io mi opposi, sostenendo che dipendeva dal Maresciallo Graziani (comandante l'esercito della RSI, che con la GNR o le BB.NN. non aveva nulla a che spartire N.d.A.) e che volevo un suo ordine scritto...»⁷⁶. Onori ripeterà sempre che aveva esclusivamente il comando della B.N. «Garibaldi», e che anche questo era tenuto di malavoglia, in quanto gli era stato affidato «...Per mettermi nei guai, in quanto io non ero atto a tali comandi perché non conoscevo le nuove armi, la tecnica di questa guerra e i sistemi di guerriglia...»⁷⁷.

Tutte queste affermazioni saranno smentite in tribunale dalle testimonianze dei suoi uomini prima di tutto da Parenti, suo predecessore⁷⁸; la ragione di questa ritrosia nell'ammettere incarichi che pure ha ricevuto, è dovuta ad un ordine sconsiderato che impartisce immediatamente dopo l'incontro con Pavolini. In quella stessa giornata, il 5 aprile, un plotone della «Garibaldi», (composto in gran parte di fiorentini), mentre sta facendo legna nei pressi del San-

Sfollati toscani in Valtellina

tuario della Sassella, subito fuori Sondrio, è sorpreso allo scoperto dal tiro delle mitraliatrici partigiane; i fascisti lasciano sul terreno tre morti e hanno numerosi feriti⁷⁹. Alcuni di questi sono quindicenni figli di sfollati.

Onori, non può mostrarsi debole «attendista e presidiario» di fronte al segretario del PFR che lo ha appena promosso, e dopo una prima infruttuosa perlustrazione, ordina un secondo rastrellamento e la rappresaglia; anche questa circostanza verrà negata in sede di CAS⁸⁰, ma il Generale sarà inchiodato alle sue responsabilità dal memoriale postumo di Martino Cazzola, uno dei tre ufficiali della «Garibaldi» che eseguì l'ordine, da cui emerge che Onori pretese che si inviasse un distaccamento «...per dare una lezione e compiere pertanto un'operazione di pura rappresaglia, senza neppure accertare l'eventuale presenza di partigiani...»⁸¹. E questo fu ciò che avvenne; il giorno dopo l'agguato i fascisti incendiavano e saccheggiavano gli abitati di Sassella e Triasso, fucilando tre giovani del luogo, di cui uno estratto a sorte tra due fratelli⁸².

Mussolini di fronte a questo ennesimo crimine richiede le immediate dimissioni di Onori⁸³, ma quest'ordine non pare sia mai arrivato a Sondrio: forse, come molti altri, non è neppure partito da Gargnano. Arriva invece al Duce l'ennesimo prolisso rapporto di Pavolini sulla situazione in Valtellina; al di là di accenni propagandistici che rivelano l'assoluta fedeltà di quest'uomo al principio del «coi banditi non si tratta», se osserviamo l'esame, abbastanza obiettivo della situazione militare, il quadro che ne esce è sconcertante. Contro bande partigiane da egli stesso definite «ben armate e aggressive», ci sono i soliti fascisti toscani raggruppati nella «Garibaldi», la B.N. «Gatti», la III Legione della Milizia Confinnaria, gli emiliani della «Gentile», e un reparto della neocostituita Brigata Nera fiorentina «Manganiello». Non più di 500-600 uomini disposti a combattere, male in arnese al punto che Pavolini afferma: «...Armamento modesto ma non insufficiente e se la fortuna aiuta, penseranno i partigiani ad integrarlo...»⁸⁴. In conclusione prevede «...La ripulitura di tutta la provincia entro il 30 aprile...»⁸⁵; cioè il giorno dopo Piazzale Loreto.

I francesi di Damand. Gli ultimi scontri in Valtellina.

Dal 6 aprile in avanti, come ordinato dal segretario del PFR comincia una serie di operazioni di rastrellamento verso l'Alta Valle che libera provvisoriamente i paesi di Mazza e Tirano, sulla via di Bormio, dalla pressione partigiana, e ciò avviene al prezzo di gravi perdite. Seguirà un'altra prova di forza in Valcamonica, che avrà risultati analoghi, cioè del tutto estemporanei, mentre tutte le brigate partigiane della «Divisione Alpina Valtellina» che si stanno rinforzando e preparando alla battaglia finale, si disimpegnano spesso da questi scontri, lasciando queste ultime platoniche «vittorie di Pirro» ad un nemico ormai soccombente, a cui anche gli svizzeri, con la chiusura dei posti di frontiera a metà del mese, non hanno lasciato via di fuga⁸⁶.

Nello stesso periodo, sempre su ordine di Pavolini, stanno effettivamente giungendo nella Valle, sia pure alla spicciolata, numerose unità fasciste: un battaglione di circa 150 uomini della B.N. di Milano «Resega», la Compagnia «Pesarò» della «Guardia del Duce» (la scorta di Mussolini), con 200 militi, elementi della B.N. di Como, e come abbiamo già detto, un reparto motorizzato della «Gervasini» di Varese, che comprende gli aretini della «Spinelli» che si ricongiungono coi loro concittadini qui sfollati, attestandosi a Morbegno, assieme ad un presidio della «Manganiello»⁸⁷.

Giunge con questi reparti Giorgio Pisanò, testimone diretto degli ultimi scontri in Valtellina e a quell'epoca agente speciale della RSI, decorato di croce di ferro per le numerose azioni oltre le linee, che arriva in Valle come corrispondente del Nucleo Corrispondenti di guerra delle Brigate Nere⁸⁸.

Il futuro Senatore del MSI così descrive il suo impatto con la caotica situazione della zona: «...Dov'era il ridotto alpino? Lungo i 35 chilometri dal posto di blocco (all'imbocco della valle N.d.A.) a Sondrio avevo visto solo case sbarrate, paesi deserti, niente concentramenti di truppa, solo l'abitato di Morbegno era con-niente fortificazioni... solo l'abitato di Morbegno era con-trollato da una sessantina di squadristi della «Manganiello» e da una quarantina di legionari...»⁸⁹

L'unico vero presidio è a Sondrio: solo l'Alta valle che è stata rinforzata dagli ultimi arrivi, presenta uno schieramento piuttosto compatto, che Rocco così descrive, da sopra Tirano e fino a Grosio:

- Un plotone della GNR provinciale.
- Un reparto della B.N. fiorentina (Cap. Pistolesi e Ten. Mansani).

c) La Compagnia Pesaro della «Guardia del Duce».

d) A Grosio: un presidio della GNR e una sessantina della squadra d'azione pistoiese della «Gatti» a cui si unisce Pisanò, ritrovando i fratelli Danesi, di cui abbiamo già parlato.

e) Una compagnia della «Gatti», con i tenenti Cazzola e Canova, presenti all'eccidio della Sassella.

f) Alcuni della «Resega», che collegano questo schieramento al passo del Mortirolo, dove si uniscono alla Legione «Tagliamento» della GNR⁹⁰.

A Tirano rimane la «Garibaldi», la debole B.N. «Gentile», la confinaria e circa 500 uomini della «Milice Française» di Vichy, comandati da Joseph Darnand, Ministro degli Interni di Petain⁹¹: di questi altri sfollati fascisti vale la pena di parlare più diffusamente.

Dopo la fuga del Governo di Vichy in Germania, a Sigmaringen, nel marzo 1945, visto l'avvicinarsi della resa dei conti molti funzionari e i loro familiari ritengono sia preferibile sfollare in Italia per «ragioni climatiche» come affermano, in realtà per non cadere nelle mani delle truppe di De Gaulle che avanzano ormai nel cuore del Reich.

Al loro seguito arrivano, scendendo dal Brennero, gli uomini della «Milice», formazione di polizia formata nel 1943, praticamente omologa delle Brigate Nere, di cui divide il basco nero, decorato non con un teschio ma con la lettera greca «Gamma»: in patria si sono tristemente resi noti per la lotta ai «Maquis» e soprattutto la caccia agli ebrei (come si vede ad esempio nel film di Louis Malle «Arrivederci Ragazzi»). A fine marzo, probabilmente su ordine tedesco, si dislocano a Tirano, dove li aspetta un compito essenzialmente presidiario; una volta arrivati nella cittadina, però, forse sopravvalutando la propria esperienza di reduci di svariate battaglie (alcuni erano stati con le «SS» anche sul fronte russo), forse per irridere gli italiani delle male armate e zoppicanti Brigate Nere, decidono una azione di forza per liberare Grosio e la Val Grosina dalla pressione di forze partigiane robuste e preponderanti.

Con le loro belle divise di panno blu, si avviano la mattina del 18 aprile su camion scoperti verso la località montana, cantando allegramente la «Marsigliese», come racconta Pisanò, e senza avvedersi di essere sotto il tiro delle pesanti mitragliere della brigata partigiana «Mortirolo».

Presi d'infilata rimangono fulminati da raffiche precise e incessanti, che li inchiodano su un tratto di strada senza alcun riparo, per tutta la giornata. Pochi, con l'oscurità riescono infine ad arrivare a Grosio ormai assediata; la maggior parte è costretta a tornare a Tirano con decine di feriti e 18 morti⁹².

Il 21 aprile Darnand, impressionato dalle perdite chiede udienza a Pavolini, dicendogli: «...noi non lo volevamo. È duro, ma abbiamo fallito...». Il Segretario del PFR replica tranquillamente: «...Se resistono bruciate i paesi e fucilate di disfatta e si preoccupa solo delle sorti dei suoi a Tirano e di quelli che stanno tentando dalla Germania ormai in fiamme di raggiungere Bolzano, punto di raccolta dei «Miliciens», e delle loro famiglie. Darnand li attende invano nel capoluogo dell'Alto Adige, ma arriveranno pochi grup-

pi di disperati. Mestamente si ricongiunge con il gruppo della Valtellina, ignorando il 26 aprile un ultimo visionario messaggio di Pavolini che chiede truppe per proteggere la ritirata del Duce. Nel frattempo per la chiusura dei confini, il battaglione non è neppure riuscito a seguire il consiglio del comandante delle formazioni «G.L.», che caldamente consigliava ai francesi l'espatrio in Svizzera. Resisteranno ai partigiani sino al 29 aprile, poi dopo la resa saranno consegnati agli Alleati e da loro ai Gaullisti, che, quanto sappiamo, sembra li passarono tutti o quasi per le armi. «collabos», come Laval⁹³.

Tornando alle vicende dei fascisti toscani, ormai al 25 aprile la situazione è pesantissima e gli sfollati dell'Alta Valle devono affrontare una presenza partigiana robusta e decisa a sferrare l'ultimo colpo. Da Sondalo a Bormio la Valle è isolata. Grosio è sotto il fuoco incessante dei mitra e delle mitragliatrici della «Divisione Alpina Valtellina», mentre non ci sono notizie dal capoluogo.

Pisanò, che coi suoi pistoiesi presidia appunto il paese di Grosio, narra: «...Ci recammo a visitare i familiari dei fascisti per invitarli a trasferirsi negli edifici da noi presidiati: non tutti accettarono, molti espressero il timore di cadere dalla padella nella brace. - Avvisateci se vi ritirate da Grosio -, ci sentimmo ripetere salvo rare eccezioni da tutti, - non vogliamo cadere in mano ai partigiani, vogliamo venire con voi - ...»⁹⁴.

L'ingombro dei familiari sarà un incubo per tutti gli squadristi toscani che nell'eventualità di un ripiegamento, dovranno scendere con questi più in basso nella vallata, tra i pericoli che ben conosciamo.

Sono centinaia tra donne e bambini gli ospiti di questa parte della valle e per loro come per i brigatisti, l'avvenire è sempre più buio: come Pisanò, sono in molti a rendersi conto che dal pomeriggio del 25 aprile «Radio Milano», l'ultima emittente della RSI, non trasmette più⁹⁵.

Al tramonto del 26 comincia penosamente il ripiegamento da Grosio verso Mazzo: Pisanò ed i suoi si preoccupano di portare con loro tutti gli uomini in grado di combattere e tutti i famigliari in grado di spostarsi (compresi i vecchi di ottant'anni). Sono circa in 300 che ormai a notte fonda arrivano a Mazzo, sotto una pioggia battente ed il fuoco partigiano, fortunatamente senza perdite.

Al mattino del 27, i civili in corriera ed i militi in lunghe colonne, evacuano anche questo paese sotto la ormai insostenibile pressione dei partigiani, concentrando le forze a Tirano⁹⁶.

Non potendo fare altrimenti, sono abbandonati al loro destino tutti gli sfollati dell'estremità nord della valle; le forze fasciste sono troppo esigue anche solo per tentare una puntata offensiva, ed inoltre occorrerebbe fare ritirare decine di famiglie tra pericoli ancora maggiori di quelli affrontati dagli sfollati di Grosio. La stessa mattina del 27 aprile il 3° Battaglione della Divisione Alpina Valtellina «...Occupa Bormio e blocca nelle rispettive caserme i reparti tedeschi e di Brigate nere che avevano deposto le armi in segno di resa senza colpo ferire. Il giorno successivo scende dallo Stelvio con la bandiera bianca il comandante la Guarnigione (tedesca N.d.A.) dello Stelvio per trattare la resa... nell'incontro si stabilisce anche l'invio della guarnigione di Bormio in campi di internamento nella vicina Svizzera...»⁹⁷: I fascisti sono invece fatti prigionieri e avviati successivamente verso il capoluogo.

Non sono segnalate a Bormio e dintorni particolari presaglie sui profughi ormai sconfitti; lo stesso non si può purtroppo dire per ciò che avverrà nel resto della provincia di Sondrio.

La resa di Sondrio

Sempre nella mattina del 27, nel capoluogo si decidono le sorti di tutte le forze fasciste della valle.

Sfollati toscani in Valtellina

Il generale Onori, dalla giornata precedente è al corrente «...Dello scioglimento della colonna Costa, formata dalla «Muti», e dalla GNR di Milano. Questa colonna... era quella che Pavolini sperava di trovare ancora in efficienza per scortare il Duce in Valtellina...»⁹⁸. Inoltre in quelle stesse ore «...Il capitano tedesco Rohr, comandante la Piazza di Sondrio si era incontrato (col CLN di Sondrio) per trattare la resa delle sue truppe, rifiutandosi categoricamente, in quella occasione, di avere al suo fianco i repubblicani...»⁹⁹.

Onori decide evidentemente che una ulteriore resistenza è inutile e si lascia convincere dall'arciprete di Sondrio, Mons. Tirinzoni, ad arrendersi ai Partigiani, senza peraltro avere avuto, bisogna precisarlo, nessun invito ufficiale diretto a questo scopo¹⁰⁰.

Il comandante partigiano «Gim», cioè Giovanni Bianchi, nel pomeriggio di quel giorno intercetta ad Albosaggia, nei pressi di Sondrio. «...Un gruppetto composto da un borghese con la bandiera bianca, due centurioni della Milizia, provenienti dalla guardia del corpo di Mussolini, e dal capomanipolo Strada (della «Garibaldi» N.d.A.)...dei due centurioni, Mingoia Corrado e Pompeo Camillo, il secondo dichiarò di avere una valigia contenente documenti riservati del Duce e di volermeli consegnare... ma io rifiutai...»¹⁰¹.

Ad inviargli è stato Onori, per accertare eventuali possibilità di resa: Il gruppo si muove verso la casa della famiglia Giugni, di Albosaggia, conoscenti di Bianchi, dove in breve si arriva a soddisfacenti conclusioni per le parti in causa, cioè una serie di garanzie ai fascisti in cambio della resa immediata delle forze della RSI¹⁰².

È questo un finale alquanto grottesco: l'uomo messo da Pavolini a comandare le truppe dell'«ultimo ridotto», e che doveva combattere gli Alleati «perinde ac cadaver», porta una resa neanche richiesta al comandante della sparuta brigata partigiana «Rinaldi»; di questa decisione si fanno portavoce due ufficiali della «Guardia del Duce», anche loro legati da cruenti giuramenti di fedeltà ad oltranza, ai quali inoltre non pare vero di affidare al primo capo dei «banditi» che incontrano una delle famose borse di documenti contenenti quasi certamente la corrispondenza segreta tra Mussolini e Churchill. Il comandante partigiano, che si aspetta di tutto fuorché una resa praticamente senza condizioni, è talmente stupefatto da ignorare la borsa e il suo prezioso contenuto e decide di avviarsi con loro a Sondrio per ultimare le procedure.

Che tutti questi individui si siano mossi con eccessiva disinvoltura, è possibile rendersene conto immediatamente: all'entrata di Sondrio, i militi di un posto di blocco, incuranti delle parole di uno degli ufficiali che e con Bianchi in macchina, intima sotto il tiro dei mitra di fare rapidamente inversione, insultando i fascisti «traditori». Tutto sembra perduto, anche perché le trattative in corso in Prefettura stanno stagnando, e durante la nottata ci sono scontri a fuoco in periferia.

Onori, preoccupato per la piega che possono prendere gli avvenimenti, la mattina del 28 aprile telefona alle 8 a Bianchi, rassicurandolo sul mantenimento degli impegni stabiliti il giorno precedente e poi lo raggiunge di persona ad Albosaggia; «...Alle ore 9.30 del 28 aprile, mentre pattugliavo con un gruppo di partigiani quella zona, ci si fermò accanto una macchina militare, dalla quale scese il generale Onorio Onori... egli si irrigidì sull'attenti, battendo i tacchi e facendomi il saluto romano. Risposi a mia volta con il saluto militare, senza dir parola trasse dalla fondina la pistola d'ordinanza e me la consegnò...»¹⁰³.

Questa fulminea debacle, dopo le promesse di resistenza ad oltranza dei mesi precedenti è liquidata con pochi righe dal PWB alleato, che nel suo rapporto non nasconde sfumature ironiche sulla discrepanza tra i propositi dei fascisti e la realtà dei fatti. «...It was a part of Mussolini's final and fantastic schemes to make of Valtellina a last stronghold of fascism, and during the first week in April 1945 there arri-

Sfollati toscani in Valtellina

ved in the valley some elements of the dictator's personal bodyguard the «Guardia del Duce», as well as the notorious «Brigata Nera Garibaldi»...the majority of those fascists made no attempt to hold out, and surrendered to the partisans. In Sondrio, 1200 gave themselves up to the partisans who numbered only 200!...»¹⁰⁴.

La resa, come vedremo tra poco, sarà considerata talmente offensiva dagli ultimi fedelissimi, che a stento i partigiani eviteranno una disperata reazione finale di chi aveva capito che arrendersi senza condizioni ai partigiani, significava non avere alcuna garanzia di incolumità per il «dopo».

La fine a Ponte in Valtellina e Tirano

All'oscuro di tutti questi avvenimenti, la mattina del 27 aprile, Tirano rigurgita di fascisti, come sappiamo in maggioranza toscani. Tutti i presidi dell'alta valle sono ripiegati in paese in attesa di ordini, con al seguito l'inevitabile aggravio delle famiglie. Il comandante della piazza, il maggiore Vanna della GNR, isolato da ore dal suo comando, assume alcune decisioni importanti «...L'ultimo ordine che ho ricevuto era di raggiungere Sondrio. Ho deciso dunque che, fatta eccezione per i francesi ed il presidio di Tirano (I soliti reggiani della «Gentile», mai spostati altrove N.d.A.), tutti gli altri costituiscono immediatamente una colonna...»¹⁰⁵.

Questi uomini, nonostante tutto sono ancora discretamente armati e assai decisi a resistere ad ogni attacco: soprattutto non sanno che sono praticamente l'unico reparto organico combattente nella provincia di Sondrio.

Su questa colonna i dati numerici sono contrastanti: Pisanò dice circa un migliaio di militi, Rocco, anch'egli presente, dice seicento nel suo libro, confermandomi a voce che erano probabilmente di meno¹⁰⁶; si propende a pensare sia più corretta la seconda cifra, che corrisponde oltretutto a quella precedentemente elencata, dato che i reparti sono i medesimi.

Assurdamente incuranti del pericolo, i fascisti costituiscono un incolonnamento di mezzi di ogni tipo che rappresentano un invito al tiro al bersaglio per i partigiani appostati sulle alture che dominano il paese.

«...Appena fummo tutti allineati sul viale che conduce al Santuario, (il primo camion era quasi al limite della piazza), i partigiani cominciarono a mitragliarci con gran volume di fuoco...»¹⁰⁷. Colti di sorpresa, vengono falciati numerosi squadristi, tra cui i fiorentini Mancini e Greggi, della GNR, mentre numerosi altri toscani (molti giovanissimi), sono feriti.

Il gruppo rimane fermo fino a sera, dopodiché, raccolti i morti ed i feriti, si ritirano nella caserma Torelli¹⁰⁸; qui vengono scelti poco più di duecento che possono seguire Vanna in una sortita durante la notte. Oltre alla Guardia del Duce tra questi «arditi» manca a dirlo, troviamo tutti i fiorentini del «Manganiello», col tenente Mansani e tutti i pistoiesi con Pisanò e Danesi¹⁰⁹.

A piccoli gruppi, superati di slancio alcuni presidi già tenuti dai partigiani (che evidentemente non si aspettano decine di fascisti con armi in pugno all'alba del 28 aprile), giungono in mattinata a Ponte in Valtellina.

Prima di ciò durante una breve sosta a S.Giacomo, è avvenuto un episodio che inciderà profondamente sul morale degli squadristi. Il comandante del locale presidio tedesco, fa capire (secondo Pisanò esplicitamente, secondo Rocco in modo nebuloso ma comprensibile) che per la Wehrmacht la guerra è finita e che Sondrio si è arresa. Onori in testa.

La prima reazione è di rivolta «...Saremo penetrati noi in città, avremo liberato i nostri camerati e avremo fucilato Onori e Parenti per Alto Tradimento. Queste le decisioni che prendemmo all'alba del 28 aprile a S.Giacomo, e non eravamo né pazzi né ubriachi...»¹¹⁰.

Ponte è rapidamente occupata dalla colonna che caccia il piccolo presidio partigiano e si asserraglia nella caserma della III Legione della Confinaria, comandata dal Col. Fat-tori, diretto superiore di Vanna.

I sentimenti bellicosi che animano i fascisti si stanno smorzando di ora in ora. Nonostante le descrizioni a tinte forti di Pisanò, è più credibile Rocco quando afferma che l'opinione generale era che nessuno si voleva più far ammazzare: il futuro Senatore tralascia nel suo racconto un altro importante dettaglio narrato da Rocco, cioè l'inizio della distribuzione di alcuni lasciapassare del CLN effettuata da parte di alcuni borghesi ai fascisti della colonna, poche ore dopo il loro arrivo nella cittadina¹¹¹.

Alle 16.30 del 28 aprile arrivano di fronte alla caserma, dove gli squadristi sostano ancora con le armi in pugno, i comandanti della Brigata «Moro» (quella di «Gim», Giovanni Bianchi): questi, conclusi gli accordi di Sondrio, hanno pensato di portare Onori a Ponte in Valtellina, dove, da alcune frammentarie notizie a loro giunte, risultava che «...una compagnia della Milizia Confinaria (sono tratti in inganno dal fatto che i fascisti sono fermi nella caserma della Confinaria), abbozzava un'ultima resistenza terrorizzando la popolazione...»¹¹².

Quella che segue è una scena di disperazione collettiva; Pisanò la descrive come suo solito con numerosi dettagli forse esagerati, ma sostanzialmente veritieri: «...Il Generale Onori avanzò verso di noi - ascoltate ragazzi -, comincio a dire, - va via - urlò uno uno di noi, - va via, traditore! - ...»¹¹³.

Il padre della signora Frizzi fu testimone oculare di questo episodio.

Luigi Frizzi, fascista fiorentino della prima ora, conosce personalmente Onori dal 1922 e fu proprio il «ras» della «Disperata» che gli impedì di fare la marcia su Roma con la colonna degli squadristi toscani, poiché, a suo dire, contavano in quei casi solo i gradi militari e, come suo sottoposto, era tenuto ad obbedirgli. Frizzi sa bene che il generale, dietro la facciata di fascista intransigente che tanto piace a Pavolini, nasconde profonde lacune nelle capacità di comando e quindi aveva da giorni pregato gli ufficiali a lui più vicini, subodorando un suo cedimento proprio alla fine, di convincerlo a non cedere le armi ai partigiani. Egli riteneva sensatamente che dopo venti mesi di guerra senza quartiere questi sarebbero stati, come minimo, assetati di vendetta, i fascisti avrebbero invece dovuto aspettare gli Alleati, ed effettivamente avevano i mezzi per farlo essendo ancora armati di tutto punto¹¹⁴.

Questo intento, dettato più dal buon senso che dal fanatismo, rimase purtroppo lettera morta. Non è difficile constatare a posteriori, infatti, come in tutte quelle zone dove i fascisti si arresero agli Alleati gli aderenti alla RSI ebbero salva la vita e non subirono rappresaglie di sorta. Il vecchio fascista torna invece mestamente a casa, commentando amaramente di fronte ai familiari: «...Ho visto Onori che si arrendeva ai partigiani. È stata una cosa umiliante...»¹¹⁵.

La reazione rabbiosa dei fascisti alla comunicazione della resa, è più a parole che nei fatti: «...Bruciamo le nostre insegne, poi con quanto fiato ci restava cantammo «Giovivevamo bene, che ci trovavamo assieme, soli tra noi con le nostre armi in pugno... venne il momento della consegna delle armi. Ma non le consegnammo, le facemmo a pezzi. Presi il mio mitra, baciai il calcio del sul quale avevo inciso i nomi dei miei camerati della squadra d'azione pistoiese, e lo frantumai contro un muro...»¹¹⁶.

Ormai i toscani sono disfatti dalla fatica e dal timore di possibili rappresaglie sui familiari: «...Se non ci arrendevamo se la sarebbero rifatta sulle famiglie, ecco perché abbiamo ceduto...»¹¹⁷ dice Pisanò, ma francamente non si capisce quale resistenza era possibile quando da Morbegno a Sondrio tutti avevano ceduto le armi ai partigiani, adempiendo agli accordi di Onori.

Successivamente i fascisti, tutti disarmati tranne gli uffi-

ciali ai quali è stato concesso di tenere l'arma di ordinanza, sono «...incolonnati e condotti in campo di concentramento a Sondrio (cioè in carcere N.d.A.)...»¹¹⁸.

Gli ultimi ad arrendersi sono i francesi, che con Ferri e i suoi emiliani della «Gentile» combatterono per tutto il 28 aprile; gran parte della «Divisione Alpina Valtellina», sarà coinvolta in questo ultimo scontro con i fascisti: «...Tirano è materialmente occupata fino alle prime ore del mattino. Il nemico è asserragliato nelle caserme e reagisce violentemente alle nostre azioni di fuoco... è solo a tarda sera (del 29, N.d.A.) che il suo completare il disarmo ed il trattamento dei prigionieri...»¹¹⁹.

I profughi dopo la Liberazione.

Come era prevedibile e come Luigi Frizzi immaginava, un anno e mezzo di guerra civile non poteva essere liquidato in un abbraccio finale.

Occorre dire che nella maggioranza dei casi, come è stato già detto, le vicende degli sfollati civili sono alquanto diverse da quelle di coloro che avevano militato nei reparti della RSI.

Dalle testimonianze rintracciate si constata che le popolazioni locali, in particolare, evidentemente, nei luoghi che non erano stati teatro di particolari efferatezze da parte dei fascisti, avevano sempre mantenuto un «modus vivendi» di civile convivenza con gli sfollati, e non sono rari i casi in cui furono le stesse famiglie ospitanti questi scomodi inquilini a proteggerli dalla bufera successiva al 28 aprile.¹²⁰ Sono rari i casi di violenze e rappresaglie sui rifugiati toscani, nonostante alcune località, come Tirano, Bormio o il capoluogo, avessero vere e proprie colonie di fiorentini, pistoiesi ed aretini.

Alcuni penosi episodi concernenti i civili, comprese alcune uccisioni, avvennero isolatamente nella media e bassa Valtellina, controllata dai partigiani delle Brigate «Garibaldi». La signora Fiorella Pecchioli, amica della Frizzi e sfollata in Valmalenco, racconta che suo padre «...fiducioso come gli altri sulla serietà delle assicurazioni di non essere perseguitato, si consegnò ai partigiani i quali lo destinarono a Bagni di Masino... dopo un tragitto in treno fino ad Ardenno, i prigionieri vennero fatti proseguire a piedi per circa 20 Km, quasi sempre di corsa, chi cadeva sfinito veniva selvaggiamente picchiato. Di giorno i partigiani si divertivano a fare salire i prigionieri sugli alberi e gli sparavano. Un amico di Firenze, per le sofferenze divenne tifico e morì poco dopo...»¹²¹.

Tutt'altra vicenda racconta la Signora Frizzi: «...Alcuni giorni dopo il 28 aprile mio padre fu accompagnato con forza al Comando Partigiano dal capostazione di Sondrio (dove Luigi Frizzi lavorava fino a poco prima, N.d.A.); quella malattia che chiamavamo scabbia fece sì che i partigiani lo accompagnassero subito a casa. Non lo vollero in galera, per paura di estendere il contagio. Successivamente, una sera si presentò ai nostri padroni di casa un gruppo di partigiani chiedendo di vedere la famiglia toscana-fascista che era in casa loro. Eravamo a letto, io e le mie sorelle in una camera, e, i miei genitori in un'altra. Ricordo come se fosse ieri i partigiani con mitra e fazzoletti rossi al collo sulla soglia della nostra stanza: ci guardarono a lungo senza parlare e poi se ne andarono...»¹²².

La famiglia Frizzi, come numerose altre in Valtellina, rimane parecchi mesi nella provincia di Sondrio senza subire alcuna violenza e anche senza eccessivi timori; nonostante i fascisti fossero immediatamente individuabili per l'accento, non soffrirono di alcuna emarginazione sociale, fatto salvo beninteso eventuali provvedimenti restrittivi del CLN o delle Autorità alleate. Per meglio capire i rapporti che si erano instaurati con i valligiani, è significativo un altro episodio raccontato dalla Frizzi: «...Eravamo a Sondrio alla mensa della SEPRAL dove allora lavoravo e parlavamo ad alta voce fra colleghi, quando la figlia dei padro-

Sfollati toscani in Valtellina

ni di casa, indicandomi un gruppo con il fazzoletto rosso al collo mi consigliò di mascherare la cadenza fiorentina, che mi avrebbe fatto subito riconoscere, non ebbi però mai l'impressione, sul posto di lavoro, di essere controllata o guardata con sospetto perché fascista...»¹²³.

Nel 1946 la famiglia Frizzi lascia la Valtellina dopo che il padre era stato epurato, ma torneranno a Firenze solo dopo più di dieci anni¹²⁴, come molti altri che decisero di dilazionare la data del loro rientro per evitare ulteriori rappresaglie, rimanendo a Sondrio e dintorni per un periodo più lungo, anche quando congiunti ed amici avevano ormai riacquisito la libertà dopo provvedimenti detentivi o terminata la prigionia. Ciò portò spesso alla creazione di nuclei familiari fra toscani e valligiani in quei luoghi che dovevano essere solo un «provvisorio ostello» prima dell'inevitabile ritorno vittorioso, visto che non esisteva dubbio, come scriveva a pochi mesi dalla fine lo squadrista fiorentino Riccardo Mazzoli, che «...le strade della nostra bella Firenze vedranno un giorno i calpestatori ripassare senza speranza nella fuga verso il Sud, mentre l'Italia, risorta nella fede in un Uomo, sarà in piedi come non mai, tesa nella riscossa e nella vittoria...»¹²⁵.

Le rappresaglie sui fascisti toscani

La stessa magnanimità non si può rintracciare per chi porta la camicia nera al momento della Liberazione.

I Tribunali Militari Partigiani vengono istituiti il 1° maggio, «...Potevano essere organizzati per il giudizio dei criminali di guerra militari, non civili, da ogni comando di Brigata. Il Tribunale doveva essere formato da 5 membri: un Presidente, due membri Comandanti, due membri partigiani semplici. Ogni imputato aveva diritto al difensore...»¹²⁶.

Queste Corti Giudicanti, che comunque a Sondrio andranno sovente per le spiccie, eviteranno quegli episodi da «macelleria messicana» come disse Parri di Piazzale Loreto, che purtroppo macchiano di sangue le prime giornate di libertà nella provincia di Sondrio. «...soprattutto nella parte bassa della Valtellina, da Colico a Morbegno, territorio ampiamente controllato dalle formazioni garibaldine (di ispirazione comunista N.d.A.)...»¹²⁷.

La fonte citata è lo storico antifascista Giannantonio, che non nasconde la sua costernazione per una terribile serie di rappresaglie su fascisti ormai arresti e disarmati, avvenute senza una parvenza di accertamento di responsabilità.

La gravità di questi episodi è constatata anche dagli alleati che nel rapporto n° 6 del PWB scrivono «...Up to the 6th May (cioè la prima settimana dalla fine della guerra, N.d.A.), there were some 100 summary executions in the valley. Avv. Gola (Presidente del Tribunale Militare Partigiano di Sondrio N.d.A.) stated that there were 10 fascists shot out of hand in Sondrio who did not deserve the death penalty...»¹²⁸.

In queste stragi muoiono numerosi fascisti toscani: alcuni sono solo adolescenti che pagano più per gli atteggiamenti strafottenti e la baldanza esaltata dei mesi precedenti, che per reali crimini di guerra: e la colpa d'essere stati imbevuti sin dall'infanzia nella retorica della «bella morte».

Le prime uccisioni avvengono immediatamente dopo la resa. A Tirano il 30 aprile, i partigiani, che hanno conquistato da poche ore la cittadina, fucilarono un gruppo di fascisti arresti tra cui almeno un paio di pistoiesi non identificati e lo squadrista fiorentino Augusto Miccinesi¹²⁹.

Sempre a Tirano il giorno successivo muore per le ferite riportate Francesco Bertozzi, anch'egli toscano¹³⁰.

Nei dintorni di Morbegno avvengono in quei giorni gli episodi più sanguinosi: dal 28 Aprile al 3 maggio a Castione sono fucilati una ventina di ufficiali della GNR tra cui i toscani Leonardo Bini, Corrado Brozzi, Angelo Matti, Enrico Di Poggio, Vittorio Frati¹³¹.

Sfollati toscani in Valtellina

Nella notte del 4 maggio ad Ardenno sono passati per le armi otto fascisti, tra cui Albizio Giri, tenente della «Manganiello», Brunetto Chiaramonte, anche lui fiorentino, e Renzo Barbini, squadrista pistoiese¹³².

Il giorno successivo avviene l'eccidio di Buglio in Monte, dove muoiono 13 fascisti, tra cui l'ex Federale Parmeggiani e il toscano Giannetto Forzoni, corrispondente di guerra.

A Sondrio, nella prima settimana di maggio, vengono fucilati dopo spesso sommari processi Angelo Bergolini, Domenico Biondi, Orlando Giombetti e Aldo Nieri tutti fascisti toscani della GNR e della Confinaria.

Si segnalano altre uccisioni sommarie in Val Chiavenna, a Bagni Miasino e a Brocio dove muore il fascista fiorentino Agostino Cettini¹³³.

Se molte descrizioni di storici neofascisti sono da prendere con beneficio d'inventario, sono purtroppo certi alcuni episodi di incivile ferocia, indegni di una popolazione che riacquistava dopo dure battaglie libertà e democrazia, la responsabilità dei quali ricade probabilmente su pochi, ma che furono troppo a lungo taciuti dai più.

I processi

L'11 giugno si insedia a Sondrio la corte d'Assise Straordinaria, presieduta dal Magistrato della Corte di Appello di Milano Ostilio Zezza: i giudici popolari erano alcuni partigiani della «Divisione Alpina Valtellina».

I Processi sono largamente illustrati nella «Cronaca giudiziaria della Corte d'Assise Straordinaria», edita a Sondrio, in cui sono descritte quasi integralmente le varie udienze.

Anche ignorando le testimonianze di parte fascista, che narrano di «farsa ignobile» e «tragica carnevalata», bisogna quantomeno ammettere che queste si svolgevano in una atmosfera politica e sociale rovente; spesso la difesa d'ufficio degli imputati subiva intimidazioni ora dai partigiani, ora dalla folla inferocita che accorreva ai processi¹³⁴.

Si constata ad esempio, le numerose occasioni in cui troviamo le espressioni «la folla rumoreggia», «le urla della folla», «le interruzioni del pubblico», oppure stupisce come la difesa assai sovente si appelli esclusivamente «alla clemenza della corte» senza neppure abbozzare una reazione alle incendiarie arringhe del P. M., Avv. Monai¹³⁵.

In questo clima si svolgono non solo i processi ai maggiori responsabili della RSI in Valtellina, ma anche quelli a parecchi personaggi di secondaria importanza, tra cui inevitabilmente alcuni toscani, comunque assai più fortunati di svariati loro camerati caduti nella bufera delle prime giornate dopo la Liberazione. Tra i fascisti profughi, non troviamo «imputati eccellenti», salvo il già conosciuto Generale Onorio Onori; troviamo più spesso semplici squadristi o ex-graduati della GNR, che hanno storie personali molto simili a quelle che conosciamo: sono piccoli impiegati, professionisti, artigiani, talvolta anche fascisti d'annata, più spesso semplici iscritti prima al PNF poi al Fascio Repubblicano, per convinzione e per tradizione familiari, che una volta lasciata la Toscana, trovandosi in zona di guerra partigiana, hanno messo la camicia nera e si sono convinti a portare un'arma, presi in una spirale sanguinosa che li ha trascinati più nolenti che realmente convinti. Esistono anche esemplari di fedeli a oltranza, duri alla Pisanò o alla Bonaccini, che però spesso affrontano la Corte tra mille amnesie e reticenze. L'immagine eroica che successivamente certi storici neofascisti hanno voluto dare di queste «vittime del terrore comunista», va comunque confrontata con certe imbarazzanti confessioni o le frequenti chiamate in causa di diretti superiori ormai defunti: se invece i diretti responsabili sono presenti al dibattimento, si accusano reciprocamente, in un penoso scaricabarile, come quello già citato tra Parenti e Onori per la strage della Sassella¹³⁶.

Nessuno, è bene ricordarlo, si assumerà in prima perso-

na gli oneri delle decisioni prese: tutti addurranno giustificazioni o si dichiareranno estranei ai fatti contestati.

Tra i primi a passare sotto il giudizio della Corte, federale mo l'ex capo Provincia Parenti: Marcia su Roma, federale di Milano nel ventennio, è ora un uomo finito, morfomane all'ultimo stadio, che «...si faceva fino a nove iniezioni al giorno...»¹³⁷, e al quale il medico curante ha diagnosticato non più di due anni di vita. Egli davanti alla giuria ferma la sua estraneità dall'episodio della Sassella, aggiungendo di essere stato lui ad informare personalmente il Duce sui fatti, tanto da suscitare la dura reprimenda. Sarà condannato a 25 anni, ma morirà poco dopo¹³⁸.

Passando ora ai toscani, troviamo il Dott. Ferdinando Franciolini, fiorentino, corrispondente di guerra e autore di vari articoli di pesante propaganda nazi-fascista sul giornale della Federazione di Sondrio, «Il popolo valtellinese»: egli ora dichiara di essere stato poco più di un correttore di bozze e comunque di avere scritto «...per moderare gli animi degli stessi fascisti (!)... molti articoli erano poi esclusi... questi ultimamente di carattere economico e sociale...»¹³⁹: questi ultimi mi nessuno ricorda di averli mai letti. Sarà condannato a 8 anni di carcere, e poi amnistiato successivamente¹⁴⁰.

Ugo Fulgieri è fiorentino, ex capostazione di Prato; sfollato a Sondrio entra nella B.N. «Gatti» e poi nella «Garibaldi», rimanendo coinvolto nei fatti della Sassella; ha eseguito in oltre altri rastrellamenti, in cui curiosamente, dice di «...Non aver mai sparato un colpo...»¹⁴¹; la sua difesa debole e contraddittoria gli procurerà 10 anni di detenzione¹⁴².

Marino Benelli, fiorentino, milite dell'Ufficio Politico della GNR di Sondrio è accusato dell'omicidio di due partigiani avvenuto nel settembre precedente, in località Caiotigiani: dalla ricostruzione dei fatti sembra che egli, in compagnia del milite Parlanti, mentre si trovava nella casa di una ausiliaria loro conoscente, si avvede dell'arrivo di due partigiani armati, venuti probabilmente per prelevare la ragazza, tale Emilia Keller, delatrice di patrioti.

Benelli si contraddice varie volte dicendo prima di «...Aver sparato tre colpi...»¹⁴³, poi «...Prima scappiamo e trovandoci di fronte io sparo in aria (!)...»¹⁴⁴, per finire affermando di aver ricevuto ordini superiori. Sarà inchiodato da una teste presente ai fatti, e condannato a 30 anni¹⁴⁵.

Tornando infine al processo Onori, sono piuttosto interessanti le deposizioni di due fiorentini che abbiamo già incontrato: il primo è Giovanni Mansani, della B.N. «Manganello», che ora divide la cella con Pisanò¹⁴⁶: di fronte ai

giudici ammette «...di essere stato in origine nei paracadutisti. Però, quando questi partirono per il fronte, egli prudentemente passò alle Brigate Nere...»¹⁴⁷.

Pisanò non riporta traccia di questo episodio nel suo testo. Il secondo chiamato a testimoniare è il Franciolini, di cui abbiamo detto poco addietro: in uno dei suoi articoli «economici», descriveva con toni epici una azione di rastrellamento della «Garibaldi» contro i «traditori della patria». Cercando di disculparsi, fa una interessante dichiarazione: «...Quanto ho scritto è una montatura propagandistica. Si trattava di far reclame alla B.N. «Garibaldi», che ci Gatti...»¹⁴⁸.

Altri testimoni in seguito, escludendo l'episodio già noto della Sassella, si soffermano sul fatto che Onori era effettivamente il capo assoluto delle forze fasciste in Valtellina, almeno nell'ultimo periodo. A nulla valgono alcuni riscontri, tri positivi sulla disponibilità verso le popolazioni stramate dalla fame, o la testimonianza a discarico che «Gim» cavallerescamente fa sulla sua indubbia volontà di evitare i cavalsparcamenti di sangue ormai alla fine: vani sono anche gli sforzi del suo difensore, che deve oltretutto affrontare un pubblico ostile che rumoreggia di continuo, tanto che il malcapitato legale è costretto a giustificarsi di fronte alla platea imbestialita, dicendo che «...Nella sua veste di avvocato deve difendere il suo cliente...»¹⁴⁹. Onori viene condannato a morte, ma la sentenza è subito annullata in Cassazione e discussa in appello l'anno successivo a Como; nel frattempo le acque si stanno calmando, tanto che leggendo la sentenza della Corte d'Appello. ci si accorge di come sia mutato il primo capo d'accusa: «...Potette (Onori) senza esitazione prendere il comando di una Brigata da addestrare, per impiegarla contro forze che combattevano per salvare il buon nome e la sorte della Patria. L'impiego di detta Brigata non avvenne in realtà. Però quel che preme rilevare e mettere in luce agli effetti della sentenza attuale in esame è la sola circostanza che l'imputato non avvertì l'orrore di un incarico del genere...»¹⁵⁰. Molte parole per dire che Onori, pur se materialmente Comandante della «Garibaldi», non ebbe comunque il tempo materiale di fare nulla e che le stragi furono dovute al fanatismo di alcuni rastrellatori. L'ex Generale fiorentino si vedrà ridotta la pena a 30 anni e verrà liberato dopo varie altre vicende nel 1950. In seguito si stabilisce a Roma dove aprirà una tipografia¹⁵¹.

Segle usate nelle note:

TAA - Testimonianza all'Autore.

LAA - Lettera all'Autore.

AICSMIL - Archivio dell'Istituto Comasco per la Storia del Movimento di Liberazione.

(1) TAA LANCIOTTO SEMPLICI, residente a Pistoia, all'epoca dei fatti Maresciallo della GNR prima in Provincia di Siena, poi a Varese.

(2) TAA OTELLO CALATTINI, residente a Como, all'epoca dei fatti Maresciallo Maggiore della B.N. «Manganello».

(3) Cfr. LAZZERO, *Le brigate nere*, Rizzoli, 1983, p.379.

(4) Cfr. BERTOLDI, *La Repubblica di Salò*, Compagnia Generale Editoriale, 1980, p.1040

(5) LAA GIUSEPPE ROCCO, residente a Milano, all'epoca dei fatti Tenente della GNR a Sondrio.

(6) *Idem*.

(7) FINI-GIANNANTONI *La resistenza più lunga: lotta partigiana in Valtellina 1943-1945*, Sugar, 1979.

(8) Psychological Warfare Board-report n° 6, AICSMIL Como.

(9) Cfr. FINI-GIANNANTONI, *op.cit.*, p. 289.

(10) *Idem*.

(11) TAA CALATTINI.

(12) Cfr. PETACCO, *Pavolini*, Mondadori 1988, pp. 212-213.

(13) LAA LORE FRIZZI, residente a Peretola (FI), all'epoca dei fatti sfollata in Valtellina con la famiglia.

(14) TAA CALATTINI.

(15) BERTOLDI, *op.cit.*, p. 1041.

(16) TAA FRIZZI.

(17) Cfr. ROCCO, *Com'era rossa la mia valle, Greco&Greco*, 1992, pp. 130-135.

(18) Cfr. BERTOLDI, *op.cit.*, p. 1056.

(19) Cfr. ROCCO, *op.cit.*, p. 64-65.

(20) TAA FRIZZI.

(21) Notiziario della GNR di Sondrio, Novembre 1944, AICSMIL Como.

(22) LAA ROCCO.

(23) Cfr. LAZZERO, *op.cit.*, p. 334

(24) TAA PAOLA BERLINGOZZI, mia madre, residente a Ferrara

ra. L'episodio di «Simon Boccanegra» accadde a mio nonno materno, Cap. Manfredo Berlingozzi, il quale non avendo aderito alla Repubblica Sociale fu affrontato dal Bonaccini in Piazza a Montevarchi. Berlingozzi rispose che se non aveva la rivoltella aveva invece «molti di questi» mostrando i pugni.

(25) *Idem*.

(26) TAA CALATTINI e PISANÒ. Giorgio Pisanò, residente a Milano, all'epoca dei fatti era Tenente delle BB.NN.

(27) Notiziario della GNR di Sondrio, Novembre 1944, AICSMIL.

(28) TAA CALATTINI e PISANÒ.

(29) TAA SEMPLICI, che su questa specifica questione ha spesso avuto contraddittori con Pisanò. Confermata da Calattini.

(30) PISANÒ, *Gli ultimi in Grigoverde*, Milano, 1965, p. 2349.

(31) Varie fonti. Per tutti LAZZERO, *op.cit.*, p.379.

(32) Cfr. PISANÒ. *La Generazione che non si è arresa*, Pido 1964.

(33) TAA ROCCO.

(34) Cfr. LAZZERO, *op.cit.*, p.379.

(35) *Idem*, p. 382.

(36) Elenco iscritti al Fascio Repubblicano del Comune di Pistoia, Archivio Privato Dott.Vinaccia, Pistoia. Confrontato con il racconto di PISANÒ in *La Generazione che non si è arresa*.

(37) TAA CALATTINI.

(38) LAA ROCCO.

(39) «Il Popolo Valtellinese», riportato in Rocco, *op.cit.*

(40) *Idem*.

(41) *Idem*.

(42) *Idem*.

(43) *Idem*, Le informazioni a cui si riferiscono le note da 37 a 41 sono state acquisite grazie all'aiuto del signor. Rocco. il quale mi ha fornito l'elenco dei militi toscani caduti in Valtellina.

(44) «Porta Romana», Febbraio 1945, AICSMIL Como

(45) *Idem*.

(46) Cfr. ROCCO, *op.cit.*, p. 133.

(47) BERTOLDI, *op.cit.*, p. 1040.

(48) Cfr. ROCCO, *op.cit.*, p. 133.

(49) ROCCO, *op.cit.*, p. 135.

(50) LAZZERO, *op.cit.*, p. 239.

(51) Cfr. FINI-GIANNANTONI, *op.cit.*, p. 270 e seg.

(52) *Idem*.

(53) ROCCO, *op.cit.*, p. 129.

(54) *Idem*, p. 140.

(55) FINI-GIANNANTONI, *op.cit.*, p. 290.

(56) Cfr. PETACCO, *op.cit.*, p. 212.

(57) *Idem*.

(58) Cfr. PISANÒ, *Ultimi in Grigoverde*, p. 2357.

(59) TAA SEMPLICI.

(60) Cfr. LAZZERO, *op.cit.*, p. 244.

(61) *Idem*, p. 394

(62) TAA ROCCO.

(63) TAA PIETRO CIABATTINI, residente a Firenze, a quell'epoca Allievo Ufficiale della GNR a Siena, in seguito a Brescia.

(64) Di ciò, si parlerà diffusamente in un prossimo saggio dedicato alle vicende dei fascisti pisani.

(65) Cfr. PETACCO, *op.cit.*, passim.

(66) TAA DANILO NAZZARRI, residente a Livorno, all'epoca Allievo Ufficiale nella GNR a Lucca, poi a Pavia.

(67) Copia della Lettera Autografa di Pavolini al Duce, 5 Aprile 1945, AICSMIL Como

(68) Cfr. LAZZERO, *op.cit.*, pp. 118-119.

(69) Come nota 67.

(70) Cfr. Memoriale di ERCOLE VALENTI, Maresciallo al Distretto Militare di Sondrio nel 1944-45, AICSMIL Como.

(71) Vedi nota 42.

(72) Come nota 43.

(73) Come nota 43.

(74) Riportato in FINI-GIANNANTONI, *op.cit.*, p. 289.

(75) *Idem*.

(76) Vedi nota 67.

(77) Cfr. FINI-GIANNANTONI, *op.cit.*, p. 291.

(78) «Cronaca Giudiziaria», Sondrio, 27-6-45, AICSMIL Como.

(79) *Idem*.

Sfollati toscani in Valtellina

(80) *Idem*.

(81) Cfr. PISANÒ, *Storia della Guerra Civile in Italia*, Val Padana 1974, p. 1018.

(82) Cfr. «Cronaca Giudiziaria», Sondrio 27-6-45, AICSMIL Como.

(83) *Idem*.

(84) Cfr. FINI-GIANNANTONI, *op.cit.*, p. 295.

(85) Vedi nota 82.

(86) Vedi nota 67.

(87) *Idem*.

(88) Cfr. FINI-GIANNANTONI, *op.cit.*, pp. 296-302.

(89) LAA ROCCO.

(90) Cfr. PISANÒ, *La Generazione...*, *op.cit.*, p. 37.

(91) *Idem*, p. 39.

(92) Cfr. ROCCO, *op.cit.*, p. 173.

(93) *Idem*.

(94) Cfr. FINI-GIANNANTONI, *op.cit.*, p. 306. Inoltre PISANÒ, *La Generazione...*, *op.cit.*, p. 45 e seg.

(95) Cfr. Viganò, *Il ministero degli Affari Esteri e le Relazioni Internazionali della RSI*, JacaBook, 1991, p. 200-206. Inoltre TAA ROCCO e PISANÒ.

(96) PISANÒ, *La Generazione...*, *op.cit.*, p.65.

(97) *Idem*, p. 67.

(98) *Idem*.

(99) Diario delle Operazioni del III Battaglione. I Div. Alpina «G.L.», AICSMIL Como.

(100) Rocco, *op.cit.*, p. 183.

(101) FINI-GIANNANTONI, *op.cit.*, p. 318.

(102) Memoriale Inedito di Giovanni Bianchi «Gim», AICSMIL Como.

(103) *Idem*, La valigia dei documenti pare che venne affidata alla famiglia di un milite della GNR, ma non si conosce altro.

(104) *Idem*.

(105) *Idem*.

(106) PISANÒ, *La Generazione...*, *op.cit.*, p. 78.

(107) *Idem*.

(108) TAA ROCCO.

(109) ROCCO, *op.cit.*, p. 180.

(110) *Idem*.

(111) Cfr. PISANÒ, *La generazione...*, *op.cit.*, pp. 90-91.

(112) *Idem*, p. 93.

(113) Cfr. ROCCO, *op.cit.*, pp. 185-190.

(114) Vedi nota 102.

(115) PISANÒ, *La Generazione...*, *op.cit.*, p. 97.

(116) TAA FRIZZI.

(117) *Idem*.

(118) PISANÒ, *La Generazione...*, *op.cit.*, p. 100.

(119) Testimonianza di PISANÒ alla Sig.ra FRIZZI.

(120) Vedi nota 102.

(121) Diario della «Divisione Alpina Valtellina», AICSMIL Como.

(122) TAA FRIZZI.

(123) Riportata in ROCCO, *op.cit.*

(124) Vedi nota 8.

(125) LAA FRIZZI.

(126) TAA FRIZZI.

(127) *Idem*.

(128) «Il Popolo Valtellinese», riportato in Rocco, *op.cit.*

(129) FINI-GIANNANTONI, *op.cit.*, pp. 322-323.

(130) *Idem* p.323

(131) Vedi nota 8.

(132) Informazioni fornite dal Sig. GIUSEPPE ROCCO, in base agli elenchi dei Caduti della RSI in Valtellina.

(133) *Idem*.

(134) Cfr. «Cronaca Giudiziaria», Sondrio, 1945, AICSMIL Como.

(135) *Idem*.

(136) *Idem*.

(137) Cfr. «Cronaca Giudiziaria», Sondrio, 18-6-1945, AICSMIL Como.

(138) *Idem*.

(139) *Idem*.

(140) LAA ROCCO.

(141) Vedi nota 137, 13-7-1945.

(142) *Idem.*

(143) *Idem.*, 27-6-45.

(144) *Idem.*

(145) *Idem.*

(146) Cfr. PISANÒ *La Generazione...*, op.cit., p. 110 e seg.

(147) «Cronaca Giudiziaria», Sondrio, 27-6-1945.

(148) *Idem.*

(149) *Idem.*

(150) Stralcio della Sentenza della Corte d'Assise di Como, 1946. AICSMIL Como.

(151) LAA Rocco.

ANNOTAZIONI AGGIUNTIVE

La Sig.ra Lore Frizzi è stata da me consultata sia a voce nei mesi di dicembre 1992 e gennaio 1993, sia tramite corrispondenza nel mese di Novembre 1992.
Il Sig. Otello Calattini è stato consultato telefonicamente nel mese di gennaio 1993; tutte le sue informazioni sono comunque confermate anche da altri testimoni presenti.

Il Sig. Lanciotto Semplici è stato da me intervistato nel mese di Dicembre 1992.

Il Sig. Giuseppe Rocco ha avuto con me sia corrispondenza scritta nel mese di ottobre 1992, sia colloqui telefonici nel mese di Gennaio 1993.

Il Sen. Giorgio Pisanò ha avuto con me un incontro nel mese di Ottobre 1992.

Il materiale di archivio qui utilizzato, è stato reperito quasi integralmente nel Fondo Giannantoni dell'Istituto Comasco per la Storia del Movimento di Liberazione, tranne alcune buste non meglio classificabili.

SIGLE COMUNEMENTE USATE NEL TESTO

GNR - Guardia Nazionale Repubblicana.

B.N. - Brigata Nera.

CLN - Comitato di Liberazione Nazionale.

CAS - Corte di Assise Straordinaria.

PFR - Partito Fascista Repubblicano.

PNF - Partito Nazionale Fascista.

Giuseppe Camposampiero: un esempio di militanza sociale cristiana fra antiche miserie e speranze di rinnovamento nella Pistoia del 1943

di Tebro Sottili

Verso le ore 11 della sera del 24 ottobre 1943 inaspettatamente Pistoia subì il primo e più disastroso bombardamento del periodo bellico. Colta di sorpresa ed ormai addormentata, la città fu profondamente colpita ed in quasi due lunghissime ore fu ridotta ad un cumolo di macerie e numerosi furono i morti ed i feriti¹; tonnellate di bombe caddero per lo più nel centro storico sfigurandolo nei suoi monumenti e nei suoi edifici pubblici: la chiesa di San Giovanni Battista, quella della Vergine, gravemente danneggiato il palazzo del Baly, la chiesa di S. Giovanni Forcivitas, distrutte le Scuole Magistrali, l'Istituto Tecnico, le Scuole Industriali, gli Istituti Raggruppati, la Camera di Commercio, le Poste, le adiacenze della stazione ferroviaria e molte altre zone del centro. Pochi furono gli obiettivi colpiti di importanza militare e strategica tanto da ritenere che lo scopo fondamentale dell'incursione fosse proprio diretta a colpire psicologicamente la già fiacca resistenza della popolazione civile.

L'alba del 25 ottobre trovò la città sventrata e fumante avvolta in un silenzio di morte, rotto soltanto dalle grida di dolore dei feriti e dal pianto dei superstiti alla ricerca di cose e di affetti ormai perduti.

Una delle zone più colpite fu l'attuale Corso Gramsci, allora Corso Vittorio Emanuele, dove intere famiglie persero la vita. Fra queste anche l'intera famiglia Mandorli: quella sera si trovavano in casa Mandorli sei persone: «... la signora Mandorli, la vecchia madre di lei, la sorella, la figlia Edy, il fidanzato di Edy, il professor Camposampiero. Quando suonò l'allarme, verso le undici di notte, essi certamente indugiarono a scendere per mettersi in salvo. Forse la nonna, anziana e cadente, fu la causa del ritardo. Ai primi colpi essi si precipitarono per le scale, in due gruppi: la mamma, la Edy e il fidanzato avanti, e dietro la nonna, la sorella e il professore; ma ormai era tardi: la morte colse il primo gruppo quasi in fondo alle scale, il secondo diversi gradini più su. Sarebbero bastati pochi attimi per essere salvi: l'ingresso della casa rimase pressoché intatto fra le circostanti rovine»².

Giuseppe Camposampiero era un giovane professore di lettere e filosofia che da pochi anni era giunto a Pistoia da Viterbo per insegnare presso il liceo classico «Forteguerri»³; era nato a Roma il 19 novembre del 1913 e discendeva da una delle più antiche ed illustri famiglie del patriziato veneto. I conti Camposampiero provenivano dalla Germania e si ha notizia di loro fino dal 993 quando Tiso I, Cavaliere di legge salica, oriundo della Westfalia, vassallo di Enrico di Baviera, discese in Italia e fu da S. Enrico II, imperatore di Germania, infeudato delle terre sul Musone alla dieta di Roncaglia⁴. Giuseppe aveva chiesto ed ottenuto il trasferimento a Pistoia per avvicinarsi alla madre che nel frattempo si era trasferita da Roma a Firenze, ma è anche da credere che abbia influito non poco la possibilità di poter più da vicino partecipare alla già intensa attività

culturale e caritativa che il prof. Giorgio la Pira svolgeva a Firenze presso la chiesa di S. Procolo con le «Messe della Carità»⁵.

Nel n. 20 de' «La Badia», in uno scritto attribuito allo stesso La Pira, la pratica della Messa della Carità, viene così descritta: «... bisogna dirlo subito: la S. Messa dei poveri in S. Procolo ed in Badia ebbe la sua radice in un desiderio profondo di "avventura" cristiana di fede e di carità che avvicinava allora - ed avviva ancora - la nostra anima. Nacque da un bisogno di "sborghesimento" del nostro cristianesimo: e ci furono di sprone e di guida le parole misteriose di quella parabola misteriosa: - andate pei crocicchi delle strade e chiamate quanti trovate, poveri, ciechi, storpi, zoppi e conduceteli qui affinché si riempia la mia casa. Prendemmo il Vangelo alla lettera: andammo al dormitorio pubblico - ricordo ancora le impressioni delle prime visite fra quella massa così strana di clienti del dormitorio! - e negli altri "crocicchi" dove era possibile trovare gli amici che cercavamo: Conventi nei quali al tocco veniva distribuita la minestra, cucine popolari e così via. Vinte le difficoltà immancabili di ogni cosa nuova, il nostro progetto divenne realtà: una domenica della primavera 1934 una quarantina di poveri - gli ultimi davvero: ciechi, storpi, zoppi! - erano radunati nella chiesa di S. Procolo per partecipare alla S. Messa. (...) Nel 1942 la folla degli uomini divenne così fitta a S. Procolo da ritenere necessario l'uso di una chiesa più grande. Passammo perciò alla Badia».

Sempre nello stesso numero di questo foglio, per certi versi emblematico di una esperienza singolare che riuniva poveri, popolo ed intellettuali, in una nota anonima dal titolo «Noi scrittori», si dice: «... d'altra parte, tutti noi che abbiamo scritto in questo foglio abbiamo peccato, credo, per il nostro stesso mestiere di letterati. Non so infatti quanto le nostre parole abbiano scalfito i sentimenti di coloro che ci leggevano: forse i nostri lettori della domenica hanno avvertito la nostra colpa che è la colpa eterna degli scrittori: quella di conoscere la morale unica da seguire senza aver la forza di attuarla: e rimaniamo sospesi tra Dio e la terra, tra il cuore e il vizio tristo dell'abitudine».

Anche a Pistoia, con l'arrivo del giovane professore, si verificò qualcosa del genere in un crescente coinvolgimento di intellettuali, studenti, professori, credenti e non credenti insieme agli «scarti» della città allora quasi tutti concentrati nel quartiere «ghetto» chiamato «Cirenaica».

Camposampiero riteneva La Pira un maestro: lo ammirava per la sua fede partecipata e vissuta e per la sua intensa vita culturale che condivideva nel metodo e nella sostanza. Giuseppe era arrivato alla Fede religiosa non senza perplessità e dubbi, ma la sua tenacia e perseveranza nella ricerca e nell'approfondimento e, soprattutto l'amore per gli altri ed in particolare per i poveri ai quali fin da ragazzo aveva dedicato la sua maggiore attenzione, avevano deter-

Giuseppe Camposampiero

minato in lui uno stile di vita e di pratica religiosa che lo avvicinavano al Professore fiorentino fino a farlo diventare amico e stretto collaboratore. Anche sul piano culturale le affinità erano evidenti: Camposampiero studioso di letteratura e di filosofia, collaboratore apprezzato della «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», aveva incentrato i suoi studi su Machiavelli del quale tentava di ricomporre la frattura tra «attività etica ed attività economica», per la frattura tra «attività etica ed attività economica», per la «fatto etico ed azione politica» in una «trasvalutazione» tra «concetto di «virtù» che si traduce in una riconsacrazione del concetto di «virtù» che si traduce in un'etica professionale della moralità machiavellica, «... ma insita in esso, o meglio scaturente dalle sue azioni»⁶.

I pochi scritti che ci sono rimasti del Camposampiero ci consentono appena di avere un abbozzo della sua interpretazione del pensiero machiavelliano ed in particolare del tema che più l'appassionava del segretario fiorentino: il problema morale⁷.

«Tutta la concezione etico-politica di Machiavelli, che è concezione di vita, poggia su un fatto - chiarissimo nelle parole anche se non sempre espresso in termini scientifici moderni - la distinzione tra due forme di attività umana: quella della pura economicità o della tecnica, e quella della moralità. Tale distinzione che tutti i lettori, anche superficiali, hanno avvertita e che oggi è quasi un luogo comune negli studi machiavellici, è stata indirettamente la causa prima della sfortuna dello scrittore: perché se Machiavelli ha distinto tra attività etica e attività economica, questo non significa affatto che egli le abbia separate, che egli le abbia considerate insomma come svolgutesi in due sfere d'azione autonome; che anzi - e su questo punto lo scrittore è chiarissimo - il fatto etico e l'azione politica sono in Machiavelli tra loro indissolubilmente legati»⁸.

L'opera di Camposampiero, certamente non facile, destò interesse ed aprì un dibattito in certi ambienti accademici e culturali. Il più critico fu il prof. Luigi Russo⁹, che conosceva molto bene il Camposampiero. Egli scrive: «... Così, conversando con me, si affezionò a un argomento a me caro: Machiavelli. E, dopo qualche anno, egli mi parlò di un suo commento al Principe, e di un saggio critico sul segretario fiorentino. Le nostre conversazioni si fecero particolarmente vivaci, e gli scontri affettuosi per le nostre idee diverse, se non avverse, si fecero frequenti.

Egli partiva da una concezione rigorosamente cattolica, io, come è noto, dalla concezione del moderno storicismo. Badavo a ripetergli che il Machiavelli era scrittore laico, tutto laico, e che ogni tentativo di travestire il pensiero del Fiorentino alla cattolica era destinato a restare storicamente sfocato. Ma il Camposampiero insisteva nella sua fatica, e questo era segno della sua buona serietà mentale, che non disarmava alle prime difficoltà. Quando mi portò il suo saggio tutto bello e disteso, io lo lessi con molto rispetto ed interesse: a differenza dei machiavellisti cattolici, che sono antimachiavellisti nell'impostazione fondamentale del loro pensiero, e studiano Machiavelli soltanto per anatemizzarlo (...) il Camposampiero si sforzava di intendere il motivo moderno, fuori della tradizione cattolica, del Machiavelli e di conciliarlo con i principi generali del cristianesimo.

Questa la novità del suo lavoro: riconoscere la modernità, la novità del Machiavelli, ma al tempo stesso tentare di cristianizzare quella sua sfinchente modernità. (...)

Quest'atteggiamento del Camposampiero, discutibile da un rigoroso punto di vista filologico-storico, rappresentava un progresso nel campo degli studi cattolici, perché tentava, non più di maledire, ma di cristianamente confessare il pensiero del grande scrittore. Il libro, se pubblicato, forse non avrebbe contentato i cattolici ortodossi e nemmeno gli anelito spirituale di un'anima profondamente cristiana, che purifica in sé le altrui eresie, se d'eresie è da parlare, e ne ricomponne gli interni dissidii.¹⁰

Il prof. Capogrossi dell'Università di Napoli, cercando di

indagare le ragioni profonde dell'interesse del cattolico Camposampiero verso Machiavelli, così scrive: «Pacatezza, tranquillità, quiete, misura erano le note salienti di Camosa, la serena indifferenza, o meglio indipendenza di atteggiamento così sicuro della nostra deficiente vita cristiana, e non si sa per cosa, dei nostri giovani e nostro. Forse in questa tempra del suo spirito è la radice del suo amore per Machiavelli? La torbida complicità di Machiavelli lo attirava per antitesi, o era piuttosto che sentiva ciò che forse più segreto in quell'indicibile uomo, il disdegno delle passioni della storia, la tacita condanna, in una specie di irraggiungibile ideale di pace, del gioco della storia, visto nella sua inutile crudeltà con così inaudita precisione?»¹¹.

Camposampiero era arrivato a Pistoia con un solido bagaglio culturale, dopo aver fatto varie esperienze socio-cariative, con una ormai salda fede religiosa che trovava apertura alle necessità dei più deboli sia a livello didattico e professionale, sia nel concreto delle più disparate realtà sociali nelle quali era venuto a contatto. Finito il servizio militare si trovò a Pistoia in un periodo dei più duri e difficili della nostra storia: la guerra ormai volgeva al suo epilogo e tutto parlava di distruzione e di morte. La povertà morale e materiale era l'evidente e prevalente condizione della quotidianità. Camposampiero riuscì in poco tempo ad immergersi nella realtà pistoiese e ben presto divenne punto di riferimento di tanti giovani studenti e professori del Liceo Classico pistoiese che in lui riconobbero l'intellettuale attento e rigoroso e il testimone umile e fedele, pronto al servizio totale e disinteressato verso i più bisognosi in una visione non pietistica, ma di riscoperta dei diritti e della dignità di ciascun uomo.

Le pur numerose associazioni caritative della città trovarono in Camposampiero un animatore ed un innovatore. Le «Conferenze di S. Vincenzo» e le «Messe della Carità» già attive a Pistoia, trovarono in lui sostegno nel proseguire, ma anche stimolo critico a modificare strategie e metodi nel rapportarsi alla condizione del povero inteso evangelicamente non come oggetto, ma come soggetto del proprio riscatto e della propria dignità.

Egli scrive: «... La carità moderna crede di aver trovato la propria via conquistando in blocco le masse umane, particolarmente nelle città, dando ai poveri (e per poveri è da intendere tutti coloro che mancano delle cose essenziali alla vita) la coscienza di essere una grande forza per la ricostruzione cristiana di un domani riposante su di una maggiore giustizia sociale. Trasformare insomma ciò che oggi ancora costituisce un ostacolo alla cristianizzazione e all'evangelizzazione degli strati più poveri della società in uno strumento di elevazione morale e religiosa; (...) La uno strumento di elevazione morale e religiosa; (...) La uno strumento di elevazione morale e religiosa; (...) La carità perciò, che oggi da più parti s'invoca e che in più parti si pratica, intende dare ai ceti più miseri dell'umanità la consapevolezza della propria dignità cristiana e civile; intende fare dei poveri uno strumento di ascesa e di elevazione morale, e rifuggire dal principio, caro ad ogni tirannide, di mantenere gli uomini nell'ignoranza e magari nella miseria per meglio maneggiarli»¹².

Secondo il Camposampiero, tre erano le categorie attratte verso le quali doveva passare il riscatto dei poveri: «Ai ricchi, agli intellettuali, ai giovani spetta di dire la parola definitiva nel duro momento che l'umanità intera attraversa. E ai ricchi tocca dare con larghezza, senza pentimenti e senza rimpianti (...) Agli intellettuali tocca particolarmente riparare agli errori ed alla viltà di cui si son fatti promotori e assertori diffondendo dottrine atte piuttosto a corrompere anziché a ordinare la compagine sociale (...) Ai giovani finalmente tocca uscire dall'indifferentismo morale e sociale e degli ultimi decenni, per unirsi nel nome di Cristo e della Chiesa al perseguimento dell'opera risanatrice»¹³.

La concezione lapiriana della realtà sociale dell'epoca

Giuseppe Camposampiero

appare evidente e Camposampiero, che nel frattempo ha incominciato un'intensa attività di mobilitazione dell'associazionismo cattolico per un'impostazione diversa del rapporto con la povertà in atto ed emergenti nella città, lo cita frequentemente ed incita a leggere i suoi scritti, specialmente, quell'«Appello ad un immaginario fratello ricco» nel quale il Professore fiorentino enuclea religiosamente e politicamente un approccio diverso e rivoluzionario del rapporto con la povertà.

Troppo breve fu l'esperienza terrena di Giuseppe Camposampiero per poter ipotizzare gli sviluppi che la sua azione in campo politico e religioso avrebbe portato a Pistoia. Certo è che nello scorcio di tempo intercorso dall'inverno del 1942 all'ottobre del 1943, la sua azione fu vivificante e, per molti aspetti, rivoluzionaria nel susseguirsi degli avvenimenti che coinvolgevano la vita politica e sociale della città.

Camposampiero non vantava precedenti politici di nessun genere: era però un grande amante della libertà e, pertanto, fin dalla primavera del 1943, egli si era fervidamente impegnato nella lotta clandestina contro il fascismo. Molte sono le testimonianze che ce lo indicano attivamente ed instancabile nel tessere fitte reti di relazioni in tutta la provincia in quanto facente parte di un ristretto comitato fra i partiti antifascisti che si stavano clandestinamente riorganizzando.

Il rag. Giorgio Braccesi, poi Senatore per la Democrazia Cristiana per più legislature e Sottosegretario al tesoro, fu molto vicino a Camposampiero in quel periodo e fu testimone di molti episodi di intensa e vibrante attività svolta dal giovane professore fra Pistoia, Firenze, la Valdinievole e la montagna pistoiese, specialmente dopo il 25 luglio, che aprì in lui nuove speranze per la riconquistata libertà e la costruzione di uno Stato più giusto specialmente verso le classi più povere.

A Roma, Camposampiero, era entrato in contatto con Giuseppe Spataro intento ad organizzare la nascente Democrazia Cristiana e nel contempo al centro di un intenso dibattito, insieme ad un folto gruppo di antifascisti cattolici, nel tentativo di dare uno sbocco politico ed ideologico a varie esperienze fino allora condotte nell'ambito della cosiddetta «sinistra cattolica», nel contesto dei nuovi avvenimenti politici italiani ed europei¹⁴.

Non è escluso, quindi, che il nostro professore, fosse al corrente di tutto il dibattito politico che si sviluppò in quel periodo in campo cattolico intorno alle opzioni politiche possibili, e gli intrecci e i contatti fra i vari gruppi ed eminenti rappresentanti della gerarchia cattolica che, in quel tempo, si rendeva possibilista circa la pluralità rappresentativa dei cattolici in politica. Fu proprio in casa Spataro, nel 1943, che De Gasperi, Gronchi, Jacini ed altri incontrarono la «sinistra giovanile cattolica», rappresentata da Rodano, Ossicilli e molti altri provenienti dalle esperienze di protesta politica maturate nel circolo «Dante e Leonardo» che raccoglieva i figli degli antifascisti del disciolto partito di Sturzo e della Federazione Scoutista.

D'altra parte, la cosiddetta «sinistra dossettiana» aveva inizio, nei locali della Cattolica di Milano proprio verso la fine del 1942 a seguito del messaggio natalizio di Pio XII incentrato sulla dignità umana, sul lavoro, sull'ordine democratico, sul rinnovamento della società e, per il ruolo che in tale movimento politico ebbe La Pira e per l'attenta considerazione che il nostro professore dava ai messaggi pontifici, è facilmente intuibile come egli sentisse urgente la necessità dell'impegno in quel momento tragico e come l'orientamento andasse verso un rinnovamento che privilegiasse le classi più disagiate.

È quanto emerge anche dalla testimonianza dell'avv. Francesco Cappelli che condivise con lui tante esperienze in quel periodo: «I suoi studi profondi e la sua sensibilità sociale lo rendevano particolarmente adatto alla nuova missione. Aveva già visto nei volti dei suoi poveri la necessità di un nuovo indirizzo nella vita economica. Si trattava

Giuseppe Camposampiero

di conciliare le necessità derivanti dagli eterni ed immutabili diritti della personalità umana con le riforme richieste dallo sviluppo economico. (...) Non perse tempo. Il regime era ancora severo nelle restrizioni della libertà. La guerra premeva ancora dolorosamente sul nostro territorio; ma egli comprese subito che ogni giorno che passava era un segmento da utilizzare per la futura costruzione dello stato, e non volle assumere innanzi a Dio la responsabilità della perdita di un solo minuto. Si mise ben presto in contatto con i cattolici di buona volontà della provincia spronando in loro le energie. Coordinò un centro direttivo, che si riuniva di quando in quando clandestinamente per sfuggire ai divieti categorici del governo Badoglio; iniziò la compilazione di un programma per il popolo, che fu ben presto stampato, e, approfittando della stampa religiosa locale, cominciò a far sentire la nuova parola politica ai cittadini ignari dei nuovi problemi. Soprattutto la rettitudine e l'onestà predicava come requisiti essenziali per gli uomini del nuovo partito, poiché ben sapeva quanto poco si potesse sperare da uomini moralmente tarati.

Perciò si preoccupò, insieme agli altri dirigenti delle nuove forze cattoliche politiche, di far presente al Prefetto di vigilare affinché i nuovi eletti alle cariche fossero degni per la loro onestà. E l'ascedente che si era già acquistato sulle autorità locali per le sue attività caritatevoli fece sì che la sua voce fosse ascoltata e seguita anche in questa circostanza»¹⁵.

I meriti che richiamavano tanta fiducia e tanto ascolto, Camposampiero se li era veramente guadagnati imponendo all'attenzione della città un modo nuovo di concepire la fraterna solidarietà che partendo da una radicale rilettura evangelica approdava al gesto d'amore «non soltanto disinteressato e sovrabbondante, ma soprattutto immeritato e completamente gratuito», superando il concetto di giustizia tipicamente terrena per annettergli un ruolo «non soltanto pacificatore nella storia politica e sociale dell'umanità, ma propriamente amplificatore, divinizzatore nello sviluppo graduale delle coscienze».

Eccoci, dunque, al nucleo centrale del pensiero e dell'attività del giovane professore, pensiero che egli visse con radicale adesione al dettato evangelico, ponendosi ai «crocicchi» dei quartieri pistoiesi più degradati, per aiutare chiunque ma, soprattutto, per «chiamare» gli umili al riscatto della loro dignità.

Così lo conobbero e lo amarono i poveri del quartiere Cirenaica di Pistoia che trovarono in lui un punto di riferimento sicuro e stabile nello squallore e nella desolazione della loro condizione resa ancor più miserevole dalla guerra che di giorno in giorno si faceva più minacciosa per le popolazioni inermi ed abbandonate. Innumerevoli furono gli episodi a testimonianza del rapporto che si era instaurato fra il «professore» e questo «quartiere» che ancor oggi evoca nei pistoiesi immagine di povertà e degrado morale e materiale. Camposampiero in breve, seppur veramente diventò l'anima del quartiere Cirenaica e a riversare a quelle popolazioni il molto di materiale che si riusciva a raccogliere nelle «Messe della Carità»¹⁶ di cui egli era diventato l'animatore ma, soprattutto, stando vicino a loro in ogni circostanza, sedendo sugli scalini delle fatiscenti cassette per giocare con i bambini, dialogare con i vecchi, accogliere i più disperati¹⁷.

Questa scelta di vita diventa ancora più intensa e radicale sul finire del 1942 quando, con infinita sofferenza, rompe il fidanzamento con una giovane romana, conosciuta fino dai tempi della scuola e con la quale, ormai, sognava di realizzare, a breve scadenza il suo sogno di sposo e di padre.

Dopo un breve periodo di smarrimento la scelta verso il servizio reso ai poveri si fa ancora più intenso, definitivo e libero. Le numerose lettere inviate agli amici lo dimostrano ampiamente e, fra le tante, quelle inviate alla ex fidanzata, con la quale intrattiene ancora un rapporto di amicizia.

D. Questa pubblicazione, mi riferisco al libro della M.L. Chiti Santoli su Camposampiero, contiene molte cose circa la vita del C., ma tutte tendenti a far emergere la peculiarità cattolica del personaggio, ma siccome, fra le righe viene fuori anche un'altra verità, mi piacerebbe verificare con lei alcuni riferimenti precisi; Camposampiero venne a Pistoia dopo aver insegnato a Viterbo, si dice, per avvicinarsi alla mamma che nel frattempo si era trasferita a Firenze, ma quando venne esattamente a Pistoia?

R. Quello che dice è vero; vediamo se riesco a ricostruire. Io sono nato nel '26, le scuole inferiori duravano 4 anni se si aggiungono a 5 delle elementari e considerando che si va a scuola a 6 anni si sommano 15 anni: 26 e 15 fa 41, si, venne a Pistoia nell'anno scolastico 1941/42, proprio quando fu istituito a Pistoia il Liceo Scientifico, aprì con noi e lui fu il primo insegnante di lettere; nell'anno scolastico 1942/43 passò al Liceo Classico.

D. Da alcune testimonianze si ricava che dopo il 25 luglio 1942 il C. si interessò di politica. Cosa può dirmi?

R. Intanto debbo dire che lui era antifascista e non lo nascondeva. Mi risulta anche che era in qualche modo imparentato con la famiglia Badoglio e mi ricordo che fece alcune allusioni nella primavera del 1943 alla caduta imminente del fascismo. Io pur non avendolo più come insegnante avevo ancora dei rapporti con lui; io non ho mai sentito Messa, ma alla Messa della Carità ci sono andato. Mi ricordo Don Pellegrineschi che era parroco dello Spirito Santo. Mi ricordo di questo prete molto apprezzato: vecchio e ammalato (era stato operato, si diceva, di un tumore) eppure aveva una energia straordinaria. Mi ricordo dopo la liberazione parlando dei fratelli Lazzi ebbe questa espressione: a chi gli diceva che anche Jacopo Lazzi in fondo era un brav'uomo gli rispose piuttosto ironico: «Eh se in fondo non fosse buono non sarebbe neanche un uomo», tanto per dire che tipo di persona. Pensi che lui era parente del Lazzi, ma questo avvenne dopo l'8 settembre.

D. Nel 1943 insegnava al liceo classico, le risulta che abbia avuto rapporti con Silvano Fedi?

R. No, non mi risulta. Io non ho conosciuto nemmeno Silvano Fedi.

D. Camposampiero veniva da Roma dove aveva molti amici. Si dice nel libro che ebbe contatti con Spataro proprio nel periodo in cui egli era tramite fra la Democrazia cristiana, nascente e il gruppo dei cattolici marxisti di Ossicini, Rodano ed altri. A lei risulta qualcosa?

R. Sì, sì, è vero, io dico che era terribilmente credente, però era un laico ed accettava anche opinioni diverse, contrariamente a tanti. Mi ricordo di una volta, non che io fossi niente di particolare, ma certamente esprimevo qualche convincimento e ad un certo punto fece: «eh, il mio amico marxista». Così fece un commento, come dire, su che certe idee erano rispettabili ma... con questo, come dire, nonostante il rapporto fra insegnante ed alunno, non mi impediva di manifestare il mio pensiero.

D. Cosa può dire di lui insegnante?

R. Io posso dire qualcosa. Anzi posso fare un discorso molto preciso: il suo metodo d'insegnamento non portava a giudicare i ragazzi quanto a formarli. A lui non interessava nulla del voto, anche se lo dava. Ci sconcertò, quando arrivò, con il dirci una settimana in anticipo i temi che ci avrebbe

dato in classe. Ci diceva: «il tema in classe si fa su questo argomento...». Mirava evidentemente a che si approfondisse l'argomento per constatare come noi ci fossimo interessati al tema e come eravamo stati in grado di restituirlo. Non gli importava, evidentemente, l'originalità e ancor meno le conclusioni originali, gli interessava vedere quanto avevamo approfondito... Mi ricordo che uno dei primi temi, forse proprio il primo, fu su Pinocchio e mi ricordo quanto avevo che io presi. Ce lo disse molti giorni in anticipo, il voto ci ad andare a ricercare e il buon voto me lo dette non tanto perché scrivere mi è sempre riuscito, quanto perché avevo fatto delle ricerche abbastanza estese. Questo perché avevo per quei giorni questo rappresentava una rivoluzione. Quando l'anno successivo ci venne un insegnante diverso, le cose cambiarono dal bianco al nero. Camposampiero riusciva a suscitare l'interesse per il modo con cui presentava le cose, era l'insegnante che veniva in classe a porre i suoi problemi, ce ne erano tanti, mi ricordo, che venivano in classe per spiegarci che erano dei sacrificati. Lui mai che avesse accennato ai suoi problemi. Noi sapevamo che era reduce da una forte delusione d'amore. Non è che ce lo abbia detto, si sapeva... si era capito da una lunga serie di cose.

D. È nota questa vicenda: ma prima di arrivarci mi preme approfondire un'altra cosa. Luigi Russo seguiva un suo lavoro sul Machiavelli, ne sa qualcosa?

R. Ho due fascicoli tratti dalla rivista di filosofia dove lui collaborava. Bisognerebbe ora che rilegessi queste cose per ricordarmi, per capire. Ricordo il tentativo di riconsiderare il Machiavelli dal punto di vista non della morale cattolica tradizionale, ma sotto un aspetto nuovo dove questa stessa morale machiavellica veniva reinquadrata in una visione più ampia di un cattolicesimo meno conformista dimostrando una capacità di giudizio più libera e fatta di rigore scientifico.

D. Camposampiero diventò non solo il benefattore ma l'amico degli abitanti della «Cirenaica», il quartiere povero per eccellenza di Pistoia. Mi può dire qualcosa?

R. Ci andavo anch'io alla Cirenaica. Era un quartiere, ora demolito, che si trovava fra la Brana e i Macelli, dove ora c'è la Croce Verde e il Centro di quartiere delle Casermette e c'erano delle file di case, non alte, ad un solo piano, case costruite proprio per disgraziati, ci stava gente veramente povera. Ora, nonostante tutto, in quel modo non se ne vede più. Per avvicinarsi ci voleva tanta, tanta buona volontà; lui sì, riuscì a convincere alcuni di noi ad andare a compiere quest'opera insieme a lui, nonostante che alcuni di noi non fossero, in particolare io, in sintonia con l'ispirazione religiosa. Bisognerebbe ricontattare questo gruppo ormai disperso. Non ci si ritrova più. Mi ricordo che andavano ho occasionali e rari incontri. Mi ricordo che andavamo a trovarlo nella sua camera dov'era alloggiato. Una grande camera rettangolare dove da una parte c'era un divano letto e poi una scrivania e i suoi libri. La casa dove era alloggiato era all'ultimo piano di una casa proprio all'angolo del Corso con via Puccini. Fu lì che fu sorpreso dal bombardamento. Si dice che lui fosse già sceso, ma poi tornò indietro per soccorrere la vecchia padrona di casa.

D. Fra le persone che erano presenti al ritrovamento del cadavere si cita un certo Sig. Mettel. Sa qualcosa di lui, era un personaggio del mondo cattolico, un insegnante...?

R. Sì, lo conoscevo. Era un commerciante, un uomo commercialmente veramente scaltro. Aveva la concessionaria della Lagomarsino, delle macchine calcolatrici. Dopo qualche anno lasciò Pistoia e non ne ho saputo più nulla. Mi ricordo una figura vigorosa, gentilissimo quanto scaltro sia come uomo che come commerciante.

D. Veniamo alla crisi sentimentale. Fu nel 1942-43 che egli rippe il fidanzamento e questa rottura provocò in lui una profonda crisi.

R. A me risulta che questa rottura avvenne prima. Quando venne a Pistoia, a me sembra, che questa rottura fosse già avvenuta. Se il libro dice così è senz'altro sbagliato. Anche se la vera e propria rottura non era ancora consumata la crisi certamente era in atto. Mi ricordo che questa cosa si seppe anche noi allievi anche se mi preme far rilevare che il suo dedicarsi ai poveri non è certamente da ascrivere a questa sua delusione sentimentale. Ripeto sapevamo di questa cosa anche se non abbiamo mai saputo chi fosse questa donna; sapevamo che fu lei a rompere ma anche i motivi ci furono sempre ignoti.

D. Collego la crisi ad un atteggiamento di Camposampiero che sul finire del 1943 fu interpretato, specialmente dai familiari, come un voler abbandonare l'impegno laico per ritirarsi ad una vita più intensamente religiosa. Invece ritengo che egli presagisse qualcosa di grave per il suo impegno politico, specialmente dopo l'8 settembre.

R. Non ho avuto mai sentore che volesse ritirarsi in un convento, o comunque consacrarsi ad una vita religiosa. Ignoro anche gran parte della sua attività politica svolta nel 1943, che, peraltro, avveniva nel mondo cattolico. Certo le prime frasi del suo testamento mi sembra vogliano alludere a questo. Le sue idee erano note, non faceva mistero del suo antifascismo. C'erano anche dei fascistelli in classe, ma nessuno osò mai dire una parola. Una sola cosa feci io insieme ai cattolici e non mi ricordo bene neanche perché e come andò quella faccenda; il canonico Lelli mi chiese, non mi ricordo come mai, forse sempre in rapporto a Camposampiero, di portare una borsa di munizioni da, mi pare, Pontenuovo fino a Spazzavento; ero un ragazzo tranquillo, avevo diciassette anni, con questa borsa in bicicletta. Poi un'altra volta mi mandò dal colonnello Marini, su nel Vincio: sono i soli rapporti che ho avuto con i cattolici ma il rapporto non fu diretto con Camposampiero, mi pare sem-

pre con il Lelli, mi mandarono a portare un messaggio non scritto al colonnello Marini.

D. E i rapporti di Camposampiero con La Pira?

R. So che ci andava molto spesso, ma avvenivano a Firenze e ce lo diceva, ma per noi studenti, allora, La Pira era un illustre sconosciuto. Mi ricordo che ci aveva detto qualcosa, ma per noi era sempre l'insegnante e noi eravamo dei ragazzi mica ci poteva dire più di tanto, era già molto che qualche volta ci avesse fatto delle confidenze che andavano oltre il rapporto insegnante-allievo. Però mi ricordo che nel 1943, dopo la sua morte, si fece un gran parlare di queste cose. Io me lo ricordo come uno spirito laico, una persona che pur essendo profondamente cattolico, non aveva nessuna prevenzione verso chiunque la pensasse diversamente e la sua abilità, se si può dire, «diabolica» era quella di coinvolgere altre persone di opinione diversa a queste attività tipicamente cattoliche.

D. Portò una vivacità nuova all'interno del mondo cattolico pistoiese specialmente in rapporto alla carità verso i poveri.

R. Sì, le organizzazioni tradizionali tendevano a non sporcarsi le mani, lui non aveva paura, si comprometteva e vedeva più in là mirando alla elevazione della coscienza delle classi più umili. Anche come insegnante, io insisto, mirava non a giudicare gli allievi, ma a fargli imparare qualcosa e subordinava a questo qualsiasi altra esigenza. Questo era un metodo d'insegnamento caratterizzante e per quei tempi veramente straordinario. Per me questo è un punto centrale e determinante. Almeno da noi fu così, ma credo che questo metodo lo continuasse anche al Liceo Classico. Era di una semplicità straordinaria, un vero signore, veramente un signore, al di là del fatto che era un nobile e a Pistoia non so come era arrivata questa notizia, perché lui non ne aveva mai fatto parola, ma si sapeva che apparteneva alla nobile famiglia dei Camposampiero.

Sindacato economia ed agricoltura nel Pistoiese nell'immediato dopoguerra

di Tiziano Carradori

Sindacato economia ed occupazione nel Pistoiese dalla liberazione alla scissione sindacale

A Pistoia la Camera Confederale del Lavoro fu ricostituita ufficialmente il 20 settembre 1944, «in seguito alla liberazione della provincia avvenuta in data 15 settembre». Dalla prima attività di riorganizzazione, rimasero assenti socialisti e democristiani e spettò ai comunisti promuovere il riassetto complessivo dell'organizzazione.

Ben presto però l'attività fu divisa in tre grandi settori, agricoltura, industria e commercio e furono ripartite le cariche e le responsabilità tra le tre forze maggiori. Ai comunisti furono attribuiti un segretario e due vice, ai democristiani un segretario e un vice, ai socialisti un segretario. In breve furono costituite dodici sezioni sindacali e sei sezioni camerali che organizzavano 2.646 iscritti di cui 420 erano impiegati¹.

Il primo Convegno Sindacale Provinciale della Camera del lavoro si tenne nel febbraio del 1945. Il sindacato si trovò subito a fare i conti con il problema della disoccupazione e della riconversione produttiva. Uno dei primi atti ufficiali fu quello di dichiarare decaduti tutti i contratti di lavoro fascisti, mentre la prima grande manifestazione pubblica di disoccupati fu quella che si svolse a Pistoia il 16 maggio².

Le manifestazioni si susseguirono in varie località del pistoiese, per culminare poi in un appuntamento a carattere provinciale il 19 luglio. In quell'occasione presero la parola per il comizio conclusivo il segretario della Camera del Lavoro Armando Valdesi, un esponente democristiano e uno socialista. Gli oratori chiesero l'urgente risoluzione dei gravi problemi della disoccupazione, dell'eccessivo costo della vita, della ricostruzione. Una delegazione di manifestanti fu ricevuta dal prefetto.

Alla fine di giugno i disoccupati della provincia erano 8.700 (dai dati ufficiali degli iscritti all'Ufficio di Collocamento risultavano 3.966 a Pistoia, 381 sulla montagna, 625 a Monsummano e 1.559 a Pescia), ma le cifre aumentavano con straordinaria rapidità³.

All'indomani della Liberazione, nel pistoiese ebbe notevole sviluppo anche il movimento cooperativistico. In occasione del primo congresso provinciale delle cooperative si registrò il sorgere di numerose cooperative di lavoro e di consumo, che si trovarono subito ad avere a che fare con il problema dei trasporti e con quello del mercato nero⁴. L'attenzione ai temi economici caratterizzò il periodo dell'immediato dopoguerra.

Presso la federazione comunista si tenne un importante convegno dedicato all'illustrazione del programma del partito. In quella occasione fu delineato il quadro della situazione occupazionale in provincia, dove risultavano ufficialmente al lavoro soltanto 800 operai.

Nel programma del PCI erano contenute richieste per la

revisione delle terre incolte, per la loro confisca a favore dei contadini poveri e per l'equiparazione dei prezzi agricoli a quelli industriali. Altre linee di intervento venivano individuate nella lotta per il ribasso dei prezzi, nella municipalizzazione dei forni e dei pastifici, nel controllo dei mulini e dei frantoi per impedire il contrabbando. I comunisti proponevano la costituzione di commissioni popolari con a capo il sindaco per comprare e vendere prodotti di largo consumo a prezzi giusti, ma anche il potenziamento di mense, spacci sindacali e cooperative, la municipalizzazione dei mezzi di trasporto, il controllo della produzione agricola tramite leghe e commissioni di fattoria, l'adeguamento dei salari, l'attivazione dei contratti di lavoro su scala provinciale. Per risolvere i problemi dell'agricoltura si rivendicavano la trasformazione in cooperativa del consorzio agrario oltre alla revisione e alla confisca delle terre incolte. Le altre richieste riguardavano incentivi per la piccola e media industria, la partecipazione dei lavoratori ai consigli di gestione delle aziende, la trasformazione della Sepral (l'ente provinciale che si occupava dell'alimentazione e della distribuzione delle tessere annonarie) e delle Camere di Commercio in organismi democratici, l'espropriazione dei patrimoni fascisti, la lotta contro l'evasione dell'alta finanza e commissioni popolari per il controllo della tassazione fiscale. Si sollecitava infine un ruolo più incisivo del commissario per gli alloggi⁵.

La situazione finanziaria ereditata dal fascismo era grave anche nel comune di Pistoia dove l'amministrazione aveva un forte deficit, nessun gettito fiscale e la necessità di corrispondere ai propri dipendenti stipendi dieci volte superiori al periodo anteguerra. La giunta comunale in un comunicato denunciò pubblicamente l'insostenibilità della situazione, aggravata dall'esigenza di saldare un debito di oltre un milione con l'ospedale, e di pagare le rette del ricovero di mendicizia per lo stesso importo. Fu infine deciso di inviare un telegramma al Presidente del Consiglio dei Ministri per chiedere un sollecito invio di denaro per far fronte alle necessità più urgenti⁶.

Una delle cooperative più importanti costituita a Pistoia in quel periodo fu quella per il trasporto pubblico, per opera di ex operai ed ex impiegati della ditta privata Lazzi. La cooperativa SACA (Società Azionaria Cooperativa Auto-transporti) riuscì in breve tempo, grazie anche ai sacrifici salariali dei primi dipendenti, a raggiungere un buon livello di sviluppo con costi vantaggiosi per l'utenza. In media sulle trenta corse giornaliere, comprese quelle per Firenze, si registravano risparmi per i viaggiatori fino al 25% rispetto alle ditte private.

La situazione più difficile sul fronte occupazionale e produttivo si registrava invece nella montagna pistoiese. La SMI, la principale industria della zona, aveva iniziato una strategia aziendale tutta tesa a frenare le richieste operaie di garanzie circa il mantenimento dei posti di lavoro. La

direzione decise addirittura il trasferimento di alcuni dirigenti che si erano mostrati più propensi a collaborare con gli operai, motivandolo con ragioni commerciali. Una spiegazione che non convinse i sindacalisti che parlarono invece di «rottura dell'unità creatasi tra operai e dirigenti e di dispregio dei lavoratori»⁷. Completamente diversa era la situazione alla San Giorgio di Pistoia, dove la forza della classe operaia si manifestava in tutta la sua evidenza. Il 4 gennaio del 1946 furono eletti i Comitati di Gestione. Ne facevano parte il comunista Dino Guazzoni che ottenne 715 voti e il socialista Guido Fiorini con 647 voti per la componente operaia, il democristiano Cesare Venturino per gli impiegati tecnici e il socialista Loris Giannini per gli impiegati amministrativi⁸.

Nonostante le difficoltà complessive, in montagna si registrarono alcune note positive. Alla cartiera della Lima infatti, dopo una vertenza piuttosto accesa condotta dalla locale Camera del lavoro e da una delegazione di reduci nei confronti della direzione aziendale, si giunse ad un concordato finale abbastanza vantaggioso per i lavoratori. Fu necessario ricorrere anche all'occupazione dello stabilimento, ma alla fine furono assunti 54 nuovi operai, senza alcuna riduzione delle ore di lavoro e senza altri licenziamenti⁹.

Una ulteriore nota positiva per l'occupazione montana, giunse dal Ministero dei Trasporti con lo stanziamento di cento milioni per la ricostruzione della ferrovia porrettana: si trattava certo di un primo passo verso il finanziamento di un'opera che avrebbe richiesto due miliardi di investimenti, ma era pur sempre un segnale positivo in una realtà difficile. I disoccupati sulla montagna raggiunsero però le tremila unità nell'estate del 1946, tanto che presso il comune di San Marcello si tenne una riunione alla presenza dei rappresentanti dei tre maggiori partiti, delle Camere del Lavoro territoriali e provinciale, della commissione interna della SMI e di una rappresentanza dei disoccupati. Al termine si deliberò di chiedere alla SMI la concessione agli operai di due giornate in più oltre al normale orario di lavoro, il cui provento sarebbe stato devoluto a favore dei senza lavoro, e di fornire un contributo al fondo di solidarietà istituito per alleviare le condizioni dei disoccupati. Una commissione appositamente costituita si sarebbe poi recata dai cittadini più abbienti invitandoli a contribuire al fondo. I ricavi vennero distribuiti sotto forma di buoni-viveri. I tre deputati eletti nella provincia furono invitati ad interessarsi presso i ministri per ottenere finanziamenti straordinari, oltre all'assegnazione di una certa quantità di emigranti per l'interno e per l'estero. Una delegazione di disoccupati si recò infine a Pistoia per parlare con il prefetto che decise quindi di andare personalmente a Roma. Dopo il suo intervento presso il ministero del lavoro, giunse uno stanziamento straordinario di dodici milioni a favore del comune di San Marcello, un provvedimento certamente non risolutivo. A buona parte della popolazione montana non rimase altro che prendere la via dell'emigrazione, accentuando un fenomeno già tipico di quelle zone: il viaggio alla ricerca di un lavoro lontano dai luoghi di residenza, nell'attesa di un sempre più improbabile ritorno nel paese d'origine¹⁰.

In tutti i settori la fornice tra salari e costo della vita si allargò sempre più e il prezzo dei prodotti alimentari e del vestiario aumentò di quaranta volte rispetto al periodo prebellico.

Il 1947 fu un anno particolarmente difficile in tutta la provincia, ma in primo luogo sulla montagna, la zona particolarmente colpita dalla disoccupazione e dalla crisi economica. La massa dei senza lavoro si era notevolmente accresciuta dopo l'ultima ondata di mille licenziamenti tra gli operai della SMI, e non esistevano possibilità di assorbimento della mano d'opera in altri settori.

La protesta prese allora il carattere di una mobilitazione a livello provinciale. Attestazioni di solidarietà con gli abitanti della montagna giunsero da ogni parte della provincia

e tutte le commissioni interne del pistoiese furono coinvolte in una agitazione molto decisa. Il clima che si viveva in quel periodo fu efficacemente sintetizzato in un titolo di prima pagina del settimanale dei comunisti toscani: «mangeremo la neve ma non ci arrenderemo»¹¹.

I motivi di una protesta, che raggiunse toni accessissimi da una parte e dall'altra, erano da ricercarsi nella drastica riduzione di personale operata alla SMI, in cui si era passati dai seimila addetti del periodo prebellico, a circa mille. Ma ciò che allarmava gli operai era la volontà di smobilitare l'azienda varie volte ventilata dal proprietario Orlando; un atteggiamento tanto più grave se paragonato alla situazione di altre industrie consimili che, in pochi anni di ricostruzione imprenditoriale, erano arrivate vicine ai livelli produttivi di prima della guerra. Secondo una valutazione di parte sindacale, la SMI pur mantenendo inalterata la sua struttura, avrebbe potuto riassumere 110 operai capo famiglia, garantendo con facilità una fonte di sostentamento a 600 abitanti della montagna. La vertenza si inasprì dopo il rifiuto di Orlando a trattare con la commissione dei 900 disoccupati che sulla base di un documento chiedevano l'assunzione di 200 operai negli stabilimenti di Mammiano e Limestre. Dapprima fu attuato il blocco dello stabilimento, poi fu indetto lo sciopero generale del 28 gennaio che coinvolse almeno l'80% dei lavoratori dell'intera provincia. Nonostante la compattezza della classe operaia, Orlando rimase fermo sulle sue posizioni, affermando che «solo i carabinieri» avrebbero potuto indurlo a «trattare». Di fronte a tanta ostinazione alla popolazione montana non rimase che riprendere la via dell'emigrazione, tradizionale valvola di sfogo per la forza lavoro in eccesso.

Fu proprio nel corso di uno dei tanti incontri con la direzione della SMI che si registrò un episodio significativo. In seguito all'assenza alle trattative della componente democristiana, nacque una polemica, destinata a durare a lungo, tra il sindacalista comunista Valdesi, segretario della Camera del lavoro, e il democristiano Turco. Tutto il 1947 fu un anno di grosse mobilitazioni e battaglie principalmente intorno alla SMI. Nonostante l'impegno dei dirigenti sindacali locali, e l'interessamento degli esponenti nazionali Bitossi e Roveda, all'epoca segretario della FIOM, quasi sempre le vertenze si chiusero con l'indiscusso successo della politica dell'azienda, aumentando l'insoddisfazione e l'esasperazione degli operai e degli abitanti della montagna.

Alla San Giorgio invece la situazione era assai più positiva anche rispetto ai tanti problemi che vivevano molte fabbriche minori della provincia. In realtà esistevano ancora numerose difficoltà come la scarsità di energia elettrica, ma l'occupazione ed il salario non erano messi in discussione. Anzi, in primavera giunse la notizia che per la San Giorgio e per l'Ansaldo erano stati stanziati sei miliardi. La preoccupazione per l'azienda pistoiese era perciò quella di riorganizzarsi ed accrescere i propri livelli produttivi. I comunisti ritennero allora urgente un processo di riassetto del moderno dello stabilimento, giudicato ormai vecchio (risaliva al 1909) e che in quel momento occupava 1700 dipendenti, quando con le dovute migliorie «avrebbe potuto impiegarne 2.800»¹².

La commissione interna ed il consiglio di gestione, l'unico esistente allora nel pistoiese, funzionavano a pieno ritmo e fornirono alle maestranze una forza contrattuale che permise loro di superare tutte le controversie sorte sul terreno del salario e dell'occupazione. Nonostante la situazione di maggior benessere, gli operai della San Giorgio non si isolarono rispetto ai colleghi del resto della provincia, dimostrando una grande coscienza di classe e una maturità politica tale da poter essere senza dubbio considerati la punta più avanzata di tutto il movimento operaio pistoiese. Il loro livello di adesione allo sciopero generale per l'occupazione, ad esempio, raggiunse il novanta per cento delle maestranze. Notevole era la forza della corrente comunista all'interno del sindacato. Se nell'ottobre del 1945 la Came-

Sindacato economia ed agricoltura nel Pistoiese nell'immediato dopoguerra

Sindacato economia ed agricoltura nel Pistoiese nell'immediato dopoguerra

ra del lavoro poteva contare 16.000 iscritti di tutte le tendenze, circa due anni più tardi, in occasione delle elezioni sindacali per il primo ed unico congresso del sindacato unitario, gli iscritti erano saliti a 18.000. La mozione comunista ottenne 13.047 voti, quella socialista 3.062 e quella democristiana 1.919. La ripartizione dei seggi nella giunta esecutiva avrebbe previsto 13 seggi per i comunisti, 3 per i socialisti e 2 per i democristiani. Tanto schiacciante era stato il loro successo che i comunisti rinunciarono a due seggi in favore degli altri partiti¹³. Le sinistre ottennero successi nelle elezioni sindacali in tutta Italia ma questo fu l'unico motivo di soddisfazione per gli esclusi dal governo. In ogni caso l'azione sindacale nel pistoiese non conobbe soste neppure dopo il passaggio all'opposizione, tanto che a fine anno si registrò un duro braccio di ferro con l'associazione industriali. Questi avevano fatto affiggere un manifesto dal contenuto provocatorio. Vi si sosteneva che gli scioperi, le agitazioni ed il malcontento erano «il frutto della propaganda dei partiti di sinistra e della cattiva volontà dei lavoratori» per i quali il caos rappresentava «l'optimum», e concludeva minacciando licenziamenti e riduzione di paghe. L'immediata protesta operaia provocò un duro scontro con gli industriali, con disordini che vennero sfruttati in maniera strumentale dall'associazione padronale, per chiedere interventi repressivi. Furono denunciati così 200 manifestanti. In primo luogo i rappresentanti sindacali in fabbrica e i membri della commissione interna, due dei quali, Lucarelli¹⁴ e Palandri¹⁵, vennero condannati a nove mesi e mezzo con la condizionale e successivamente amnistiati. Un commissario di pubblica sicurezza che aveva testimoniato sulla loro opera di mediazione nel corso della protesta, fu accusato di scarsa decisione nell'opera di repressione antioperaia.

Questi episodi sono indice di un clima politico mutato anche in sede locale, specchio fedele di ciò che stava avvenendo nel resto del paese.

Il 1947 fu anno di lotte anche nel settore agricolo. I mezzadri chiedevano l'applicazione del Lodo De Gasperi, a cui del resto fu data attuazione soltanto nel gennaio dell'anno successivo. I proprietari, nonostante il sostegno governativo e gli interventi della polizia, furono costretti a cedere. Il 24 giugno la Confida firmò la cosiddetta tregua mezzadrile, riconoscendo di fatto una ripartizione al 53% per il mezzadro e l'impiego del 4% per opere di miglioratoria fondiaria da prelevarsi sulla parte padronale e destinata a finanziare i lavori eseguiti da operai agricoli della zona. Era un risultato forse economicamente inferiore alle aspettative, ma di grande valore politico-sindacale, visto che stabiliva la rottura del concetto classico di mezzadria ed apriva la strada a riparti dei prodotti ancora più favorevoli per i mezzadri. Il livello di sindacalizzazione raggiunto nel settore in provincia non era però ancora sufficiente, visto che l'organizzazione non era completamente sviluppata. Esistevano tuttavia alcune zone come Larciano, Lamporecchio e Pieve a Nievole dove la presenza sindacale era più organizzata e circa 600 famiglie contadine continuavano a lottare per le rivendicazioni di tutto il settore.

Il 1947 si chiuse con rinnovate preoccupazioni per la situazione economica e politica. Nonostante alcuni progressi strutturali infatti, nel paese la disoccupazione e la sottoccupazione si mantenevano a livelli altissimi ed esistevano ancora enormi squilibri tra i diversi settori e le varie zone d'Italia.

A Pistoia dal novembre del 1947 al giugno del 1948 vennero aziende tra grosse e piccole avevano chiuso i battenti, ogni settimana si era registrata una riduzione di lavoro pari a 33.272 ore, e la cifra dei licenziamenti aveva toccato quota 5.251¹⁶.

Una nuova crisi occupazionale aveva investito la montagna, una crisi acuita dal proposito della SMI di licenziare altri 500 operai. Le trattative con la direzione aziendale si protrassero per tutta l'estate alla ricerca di un accordo. Furono coinvolti ancora una volta i vertici nazionali della

FIOM e della CGIL, che esercitarono una pressione continua su Prefetto, Questore, Ministero e Associazioni Industriali. Gli sforzi congiunti delle organizzazioni sindacali non valsero però a niente. Fu necessario ricorrere alle dimostrazioni di massa come le «marce della fame», e ci volle concessioni sul terreno occupazionale e produttivo.

Del resto erano ormai maturi i tempi della scissione sindacale, operante di fatto ormai da alcuni mesi.

Fu l'ultima manifestazione di compattezza operaia in occasione dello sciopero generale per l'attentato a Togliatti, a fornire il pretesto alla corrente democristiana per uscire dalla CGIL e fondare la Libera CGIL. I dirigenti cattolici decisero infatti di non aderire alla protesta dissociandosi dall'operato delle altre correnti e fondando un loro sindacato.

Era la rottura di un'unità spesso mantenuta faticosamente, ma che aveva consentito alla classe operaia di affrontare al meglio i primi difficili anni della ricostruzione.

Si entrava di fatto nel periodo dello scontro frontale, del muro contro muro, della divisione nella classe operaia e nel paese.

L'agricoltura nelle pagine del «Progresso»

Uno dei temi più presenti sulle pagine del settimanale dei comunisti pistoiesi, fu quello dell'agricoltura. Una presenza certamente non casuale almeno per tre ordini di motivi. In primo luogo perché in un paese distrutto dalla guerra e con enormi difficoltà alimentari, gli italiani erano molto sensibili ai problemi del settore. In secondo luogo perché la provincia di Pistoia aveva buona parte del proprio territorio destinata ad uso agricolo, ma anche un settore, quello florovivaistico, fortemente sviluppato e con una vocazione specifica che risaliva ormai agli inizi del secolo. Infine perché i comunisti pistoiesi scontavano proprio nel settore agricolo una scarsa capacità di presa ideologica e politico-programmatica, soprattutto tra i coltivatori diretti e i piccoli proprietari terrieri. Di qui l'attenzione politicamente e giornalmisticamente costante. In provincia abitavano 11.000 famiglie di contadini, ma gli agricoltori sindacalizzati erano soltanto 4.000. L'obiettivo dei comunisti restava quindi la conquista di nuovi consensi. Il solo comparto nel quale esisteva una correlazione positiva tra voto al PCI e posizione socio economica, restava quello della mezzadria¹⁷.

Infatti la Federterra, l'organizzazione sindacale in cui era predominante la componente di sinistra, sosteneva le richieste dei mezzadri per un nuovo contratto di lavoro e una diversa divisione dei prodotti del suolo. Le rivendicazioni della categoria prevedevano una ripartizione al 60% per il coltivatore e il 40% per il proprietario, mentre gli accordi esistenti stabilivano una suddivisione del cinquanta per cento. Alcuni dei mezzadri erano già riusciti ad ottenere la quota richiesta, ma per questo erano stati incrinati dalla magistratura. Fu proprio il ministro della giustizia, il comunista Togliatti, ad intervenire per far sospendere i provvedimenti giudiziari a loro carico. Nell'ottobre del 1945 fu sottoscritto un nuovo patto dalla Federterra e dall'Associazione provinciale degli Agricoltori in merito alle paghe degli operai vivaisti. Dopo l'aumento che prevedeva 12 lire al giorno per ogni convivente a carico, i lavoratori ottennero sei lire in più per ogni ora di lavoro. Il rappresentante sindacale espresse naturalmente soddisfazione per il risultato conseguito, che equiparava i lavoratori agricoli a quelli dell'industria, ma auspicò che si potesse giungere presto alla stipula di un nuovo contratto collettivo di lavoro, visto che gli agrari, «con poco più del costo di un litro di vino», pagavano la «prestazione d'opera giornaliera di un uomo adibito agli scassi e alle vigne». Le lotte più serrate ed accese riguardarono comunque la contestazione della ripartizione dei prodotti della terra, e misero in evi-

denza le zone di maggior presenza e autorevolezza del partito comunista. L'azione delle Leghe contadine fu in questo senso esemplare. Già a fine ottobre le Leghe fornirono l'indicazione di vendere la percentuale in contestazione (il 10% del prodotto), agli spacci del popolo e a prezzi calmierati. La strategia sindacale prevedeva che i coloni si facessero intestare dagli spacci a cui vendevano, un assegno a scadenza illimitata da depositare in banca fino alla risoluzione della vertenza. La procedura riguardava in primo luogo il vino, ma doveva essere estesa anche ad altri prodotti, come polli, uova, capponi, prosciutti. Fu proprio questa forma di lotta, originale ed efficace anche se svantaggiosa per i coloni che vendevano a prezzi ridotti una percentuale non trascurabile, a segnare il discrimine tra zone di forte o debole presenza comunista nel mondo contadino. Infatti soltanto a Lamporecchio e in poche altre zone della provincia, i contadini misero «a disposizione del popolo» la percentuale stabilita ai prezzi concordati. Non a caso furono quelle le zone in cui si era riusciti a costituire le Leghe contadine e le Commissioni di fattoria. Proprio in quel periodo di lotte anche a Pistoia si costituì la Coldiretti, che naturalmente non aderì alla CGIL. Vani furono infatti i richiami all'unità sindacale, dopo le accuse di scissismo e inutili gli inviti ai piccoli proprietari a non prestarsi «ai giochi speculativi» di chi voleva «separare ed indebolire i lavoratori», dal momento che gli «interessi dei contadini-proprietari» potevano essere «ben tutelati» dalla Federterra, così come quelli «degli affittuari, dei mezzadri e dei braccianti».

I salari degli operai agricoli, dopo aver oscillato dalle 124 alle 140 lire giornaliera, erano stati ritoccati fino a raggiungere le 160 o le 196 lire, ma rimanevano ancora insoddisfacenti.

Oltre a quelli salariali, i principali problemi del settore erano rappresentati dalle devastazioni lasciate dalla guerra, dalle razzie di bestiame, dalla mancanza di fertilizzanti e anticiclogamici, dall'elevato prezzo dei prodotti e infine da una fastidiosa siccità che aveva impoverito i raccolti. Nonostante ciò le Leghe di Lamporecchio avevano messo a disposizione dei consumatori 770 quintali di vino, cioè l'intera quota contestata ai proprietari, vendendola a 200 lire a grado, cioè ad un terzo del prezzo di mercato. Era una quantità pari a quella occorrente a 383 lavoratori che per un intero anno avessero bevuto mezzo litro al giorno. Le Leghe erano intenzionate a distribuire gratuitamente anche la parte del pollame, chiedendo quote simboliche da devolvere ad ospedali, ricoveri, istituti di beneficenza. Particolarmente invisa era poi quella clausola del patto fascista ancora in vigore, che imponeva di dare al padrone un prosciutto per ogni maiale ingrassato a totale carico del colono. Anche in questo caso le Leghe suggerivano ai contadini di trattenerne i prodotti con il sistema dell'accantonamento.

Nel comparto vivaistico i lavoratori scesero in lotta con uno sciopero contro l'esiguità del salario, non adeguato agli aumenti ottenuti dagli occupati nell'industria.

Dopo un mese e mezzo di trattative venne concluso un accordo salariale che pur prevedendo una paga di 240 lire giornaliera, lasciava intatti tutti i problemi della categoria. Nessun accordo fu raggiunto per l'indennità in caso di licenziamento, che non esisteva, al pari del periodo di ferie, o della garanzia di retribuzione in caso di maltempo. Il rappresentante della Federterra, nel rammaricarsi dell'esiguità delle concessioni ottenute, ebbe a lamentarsi della scarsa unione dei lavoratori agricoli, mentre nell'industria si fornivano prove di buona compattezza. All'inizio del 1946 fu firmato un compromesso tra la Federazione degli Agricoltori e Federterra riguardo al patto di mezzadria. Si decise di accettare il Lodo che avrebbe emesso una commissione arbitrale composta dal Prefetto di Firenze, dal presidente del CLN toscano, e dal presidente della Corte d'Appello. La decisione assunta avrebbe avuto efficacia sull'intera regione¹⁸.

Sindacato economia ed agricoltura nel Pistoiese nell'immediato dopoguerra

La situazione esistente anche a Pistoia, vedeva gli agrari in genere ancora attaccati ai patti fascisti e poco disposti a cedere alle richieste dei coloni. In nessuna azienda poi si erano voluti riconoscere i Consigli di fattoria.

Nel corso del secondo Congresso provinciale dei lavoratori della terra, nel marzo del 1946, fu ribadita la necessità di ritrovare l'unità sindacale, giudicata fondamentale per affrontare meglio i problemi della ricostruzione. Si invitarono «gli amici DC» che fuori dalla CGL continuavano ad organizzare i coltivatori diretti, «a rientrare sulla via dell'unità sindacale» e si deplorarono i magistrati che si prestavano a «soddisfare i desideri degli agrari», mentre il contratto collettivo di mezzadria era stato disdetto da oltre un anno. I lavoratori ribadirono che l'accantonamento non poteva costituire reato, visto che era da considerarsi un mezzo di lotta democratica al pari dello sciopero. Nelle risoluzioni finali si decise, qualora non fosse stata risolta la vertenza in atto, di intensificare l'agitazione accantonando tutti i prodotti di parte padronale fino alla firma del nuovo contratto collettivo¹⁹.

Per interessamento della stessa Federterra il ministro delle finanze, il comunista Scoccimarro, stava predisponendo vari provvedimenti per agevolazioni ai fittavoli, ai braccianti salariati, ai piccoli proprietari coltivatori diretti. Presso il ministero del tesoro erano allo studio provvedimenti per migliorare le condizioni di vita dei contadini, con contributi fino al 50% per la ricostruzione dei beni strumentali in agricoltura.

Nel comparto vivaistico, dopo l'installazione dei primi impianti avvenuta all'inizio del secolo, c'era stato un vero e proprio boom a cavallo tra il 1920 e il 1935.

Nell'immediato secondo dopoguerra vi erano impiegati oltre 1.000 addetti su una superficie totale che raggiungeva 500 ettari in provincia. La paga media oraria di un operaio vivaista era di 35 lire escluse le 3,65 di caro pane per i conviventi a carico e le 12 lire di assegni familiari supplementari. Per colmare le lacune di quella nazionale, era stata costituita una mutua interna tramite il versamento di 20 lire settimanali e in caso di malattia o infortunio il lavoratore poteva percepire fino a 150 lire al giorno. Le rivendicazioni avanzate prevedevano 15 giorni di ferie all'anno e 360 giornate retribuite effettivamente contro le 300 retribuibili di cui godevano. Per tutti questi problemi a fine giugno i lavoratori vivaisti riuniti presso la Camera del lavoro, decisero di iniziare l'agitazione qualora non fossero riconosciute le loro richieste. Si trattava della prosecuzione di una lotta in un settore in cui l'azione sindacale non era certo facile. Fu comunque il Lodo De Gasperi a fornire la prima parziale risoluzione di alcuni dei problemi del mondo agricolo, abolendo le odiose regalie che i lavoratori dovevano ai proprietari della terra e stabilendo una ripartizione dei prodotti del suolo al 53% per i coltivatori, che però accoglieva solo parzialmente le richieste provenienti dal mondo del lavoro.

Con l'autunno del 1946, terminava le pubblicazioni il settimanale dei comunisti pistoiesi. Nel nuovo periodico a dimensione regionale, ai problemi dell'agricoltura pistoiese venne dedicato sempre minor spazio.

(1) Cfr. AA.VV., *Movimento operaio e sindacato a Pistoia nel dopoguerra 1944-1948*, Pistoia, Camera Confederale del Lavoro, 1978, pagg. 7-8.

(2) «La voce del popolo», *Il primo convegno sindacale provinciale della Camera confederale del lavoro*, 24 febbraio 1945.

(3) «La bandiera del popolo», *Rubrica dei disoccupati*, 21 luglio 1945. Una settimana più tardi i disoccupati erano saliti a 4.068 a Pistoia, 564 a Campotizzoro, 1574 a Pescia e soltanto a Monsummano erano diminuiti di sei unità. Giova ricordare che si trattava di iscritti alle liste di collocamento e i dati non tenevano dunque conto del fenomeno migratorio causato dalla disoccupazione.

(4) «La scintilla», *Ricostruzione delle cooperative*, 18 agosto 1945.

(5) «La scintilla», *Il convegno economico della Federazione del PCI*, 18 agosto 1945.

(6) «Il risveglio l'avvenire», *Un comunicato della giunta comunale*, 22 settembre 1945.

(7) «Il progresso», *Trasferimenti*, 3 novembre 1945.

(8) «Il risveglio l'avvenire», *I comitati di gestione alla San Giorgio*, 19 gennaio 1946.

(9) «Il risveglio l'avvenire», *La disoccupazione nella montagna pistoiense*, 27 luglio 1946.

(10) *Idem*.

(11) «Toscana nuova», *Mangeremo la neve ma non ci arrenderemo*, 31 gennaio 1947.

(12) «Toscana nuova», *Sei miliardi per la San Giorgio e l'Ansaldo*, 25 aprile 1947.

(13) «Toscana nuova», *In Toscana il 69,2% alla mozione comunista*, 30 maggio 1947.

(14) Giuliano Lucarelli, operaio, è nato a Pistoia il 9 luglio 1920. È stato partigiano combattente ed iscritto al PCI dal 1942. Venne eletto nel Comitato federale a partire dal secondo congresso provinciale. È stato membro del Comitato politico di fabbrica della San Giorgio, membro della Commissione interna, membro della segreteria provinciale del sindacato FIOM.

(15) Graziano Palandri, operaio, è nato a Pistoia il 1 febbraio 1923. Partigiano combattente, iscritto al partito dal 1944, membro del Comitato federale dal secondo congresso provinciale è stato segretario della Commissione Interna, membro del Consiglio di gestione delle officine San Giorgio, componente del Direttivo della FIOM e dell'esecutivo della Camera del Lavoro di Pistoia. Nel

1951 fu nominato assessore comunale, carica che ricoprì fino al 1971, quando si dimise perché fu nominato presidente della sezione decentrata di Pistoia del Comitato regionale di controllo degli enti locali. È stato anche vicesindaco. Dal 1963 al 1969 ha fatto parte della segreteria della federazione comunista di Pistoia. Fu eletto poi consigliere regionale nelle elezioni del 15 giugno 1975. Nella seconda legislatura è stato presidente della III Commissione (attività produttive e Commerciali), vicepresidente della Commissione di Controllo e vicepresidente del gruppo comunista. È rimasto in carica fino al 1985.

(16) «Toscana nuova», *Discupazione e 18 aprile*, 2 luglio 1948.

(17) S. TARROW, *PCI e contadini nel mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1975, pag. 45-63.

(18) «Il progresso», *Arbitrato per le vertenze agricole*, 12 gennaio 1946. Le richieste dei contadini erano contenute in un «decalogo» in cui si chiedeva tra l'altro la reintegrazione del bestiame razzato, un compenso del 20% su quello salvato, lo svincolo dall'obbligo di ogni sorta di vantaggi sulle annate agrarie '44-'45-'46 e l'impegno dei contadini a conferire metà dei vantaggi del pollaio a favore dei contadini dei vantaggi andati ai proprietari, la ripartizione dei prodotti al 60%, l'impegno della Federazione regionale degli agricoltori a stipulare un nuovo patto colonico entro il mese di maggio, il riconoscimento delle commissioni di fattoria, la sospensione di tutti i provvedimenti inerenti la vertenza pendenti a carico dei mezzadri, la consegna del bestiame in base a peso, età e qualità, e la ripartizione dei guadagni al 75% per quei coloni che avessero partecipato con la metà del capitale all'acquisto delle bestie.

(19) «Il progresso», *Il secondo congresso provinciale dei lavoratori della terra*, 6 aprile 1946. Tra le richieste rinnovate dall'assemblea, c'era la revisione del sistema dei contributi fiscali, l'equiparazione ai lavoratori dell'industria nei sistemi assicurativi e previdenziali, l'accorciamento delle distanze salariali, l'immissione di una rappresentanza consultiva dei lavoratori nei Consorzi agrari e quella di un membro del Consiglio direttivo della Federterra nel Comitato provinciale dell'agricoltura.

La riorganizzazione delle amministrazioni a Pistoia sotto il Governo militare alleato

di Alessandra Lombardi

Le nomine effettuate dal Comitato di Liberazione Nazionale di Pistoia e la capacità dei singoli partiti di acquisire le varie cariche cittadine

Il C.L.N. aveva inteso affermare il suo carattere di «Governo Provvisorio», riconoscendo solo poche cariche del passato regime, provvedendo alla nomina del nuovo personale e avviando contemporaneamente il processo d'epurazione. Dopo la liberazione della città rimasero in carica soltanto il Presidente del Tribunale, dr. Carlo Magno Uff. Antonino, il Procuratore del Re, dr. Salvatore Fraia-Buffoni e l'Intendente di Finanza, dr. Leopoldo Taddei¹. Furono invece di nomina ministeriale il Questore, Francesco Piccarotta² e il Comandante del Presidio Militare, Ten. Col. Giuseppe Albani, nominato dal Col. Piacentini (rappresentante del Ministero della Guerra di Firenze)³.

Il quadro complessivo delle nomine è indicativo dei rapporti di forza che si andavano creando tra i partiti componenti il Comitato, nel momento in cui si stava riprendendo la vita politica cittadina dopo la liberazione. Si tratta ovviamente, non di rapporti di forza quantitativi, né di calcolo del numero degli iscritti, che sarebbe stato impossibile valutare, bensì della capacità di ogni singolo partito di acquisire cariche di rilievo negli organismi atti alla ricostruzione civile ed economica della città.

Il ruolo qualitativamente più rilevante venne assunto inizialmente dal Partito Comunista, seguito poi dal Partito di Azione e dalla Democrazia Cristiana.

Al Partito Comunista fu assegnata, fino dal marzo 1944, la carica della presidenza del C.L.N. nella persona di Italo Carobbi, che mantenne per tutta l'esistenza dell'organismo stesso, e quella di «segretario generale» dello stesso con Giuseppe Gentile.

Il Comando Militare della XII Zona venne invece diviso tra azionisti e comunisti. Infatti il 12 giugno 1944 - data nella quale il comitato unificò la direzione delle sette brigate che allo stesso facevano capo - fu affiancato con pari grado, all'azionista Vincenzo Gradi, il comandante delle formazioni garibaldine Cesare Andreini⁴. Sempre allo stesso partito apparteneva il primo Sindaco cittadino, Emilio Nanni, eletto dietro designazione del C.L.N. come vedremo meglio nel prossimo paragrafo destituito per volontà degli Alleati e poi destinato dagli stessi all'alta carica di Presidente della Deputazione Provinciale⁵. Emilio Nanni fu poi nominato, con decreto prefettizio e col pieno consenso alleato, Commissario della Federazione Combattenti di Pistoia⁶. Sempre al PCI apparteneva il delegato dell'Alto Commissario per l'Epurazione della provincia di Pistoia, Renato Vecchione, nominato su proposta del C.L.N. nella seduta del 25 gennaio 1945⁷, come pure il Presidente dello «Spaccio Cooperativo del Popolo», Silvio Niccolai ed il Commissario della C.R.I., Sergio Pasquali.

Al PdA. fu invece assegnata la carica di Direttore del

Consiglio Provinciale dell'Economia, nella persona di Vincenzo Nardi⁸ la presidenza dell'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani Italiani) con Giampaolo Petrucci e quella della Camera di Commercio, nella persona dell'avv. Ardilio Petrucci⁹.

Andò alla DC il primo Vice Sindaco cittadino, il prof. Santo Lelli che rimase in carica solo dal 22 settembre al 20 ottobre 1944 il R. Provveditore agli Studi, Arturo Stanghellini¹⁰ ed il Vice-Presidente del C.L.N. nella persona di Palmiro Foresi.

Il C.L.N. provvide anche alla nomina di numerose Commissioni. Risaliva all'ottobre 1944 la formazione, dietro proposta del C.L.N. di una «Commissione per l'epurazione nel corpo insegnante dei vari istituti cittadini»¹¹ ed anche su invito del Sindaco, la nomina di una «Commissione per l'E.C.A.» (Ente Comunale di Assistenza)¹². Sempre nello stesso mese vennero nominate: la «Commissione interna d'epurazione nel ramo avvocati»¹³, la «Commissione Permanente d'inchiesta per l'esame dei precedenti politici di persone», che avrebbero dovuto prestare servizio presso enti pubblici e privati¹⁴, ed infine la «Commissione per la costituzione ed esercizio delle varie Cooperative»¹⁵. Nel dicembre 1944 nascevano poi la «Commissione di Redazione de «La Voce del Popolo»»¹⁶, la «Commissione per la Università Popolare»¹⁷, la «Commissione per l'assunzione dei partigiani in qualità di impiegati presso uffici o enti cittadini»¹⁸ ed infine la «Commissione per l'epurazione»¹⁹.

Per quanto concerne invece le nomine della segreteria della Camera Confederale del Lavoro - costituita secondo il «Patto di Roma» dalle sole componenti politiche comunista, socialista e democristiana - la situazione era la seguente. Con ordinanza 3 ottobre 1944 il C.L.N. chiese al G.M.A. l'autorizzazione ad aprire la sede cittadina, segnalando i seguenti nominativi: Silvio Pedemonte, Armando Valdesi e Silvio Bovani per il Partito Comunista, Gerardo Bianchi, Palmiro Foresi e Francesco Finotti per la Democrazia Cristiana. Più tardi anche i socialisti, terminata la propria riorganizzazione, presenteranno la loro terna di nomi²⁰. Nonostante il Governo Alleato non avesse dato il suo consenso alla riapertura ufficiale della CCdL ed il C.L.N. avesse deciso, nella seduta del 6 ottobre, di «sovrassedere ad ogni attività organizzata», la CCdL si era ricostituita già nel settembre. In un memoriale datato 20 dicembre 1944 si legge: «In seguito alla Liberazione della provincia in data 15 settembre, e ad esclusiva opera dei compagni Pedemonte Silvio, Bovani Silvio, del compagno Valdesi Armando, il giorno 20 settembre 1944 la CCdL della provincia di Pistoia dà inizio alla sua attività»²¹. A queste prime attività di organizzazione erano assenti i rappresentanti socialisti e democristiani, e questo fatto creò maggiori difficoltà ai dirigenti comunisti, che da soli dettero inizio al duro lavoro ricostruttivo dell'apparato sindacale pistoiense, osteggiato anche - come abbiamo già visto - dal rifiuto

alleato di riconoscere ufficialmente la riapertura della sede cittadina. Al dicembre 1944 l'organico della CcdL contava i seguenti rappresentanti: «Industria: Segr.: Silvio Pedemonte (PCI); Vice-segretario: Bianchi dr. Gerardo (DC). Commercio: Segretario: (da nominare); Vice-segretario: Silvio Bovani (PCI) Agricoltura: Segr.: rag. Rodolfo Turco (DC); Vice-segretario: Armando Valdesi (PCI)»²².

Il PSI, nel dicembre 1944, sarà ancora assente dalla CcdL e la causa di tale mancanza risale, a mio avviso, più che ai contrasti di natura politica esistenti tra i tre grandi partiti, al fatto che il partito dovette affrontare maggiori difficoltà organizzative degli altri, in quanto la Federazione socialista negli anni 1925-26 era stata completamente dissolta e molti dei suoi esponenti erano confluiti nel periodo della dittatura fascista, nelle file del PCI e del Movimento «Giustizia e Libertà». La Federazione socialista cittadina, ricostituitasi solo nel novembre 1944, nacque proprio da una prima scissione in seno al Partito d'Azione fortemente caratterizzato a sinistra nel pistoiese e con i vecchi e giovani socialisti che ritornavano al loro partito d'origine²³.

Al PSI andò comunque la presidenza del Consiglio d'Amministrazione dei RR. Spedali Riuniti, nella persona di Carlo Dani²⁴.

Un discorso a parte va fatto per il Movimento «Comunista-Libertario», «movimento politico rivoluzionario a tendenza filosofica», non partito – come giustamente sottolineava uno dei maggiori esponenti cittadini, Tito Eschini – e che proprio per queste sue caratteristiche ideologiche non assunse mai cariche amministrative o politiche di rilievo negli organismi cittadini. La Federazione Comunista Libertaria, entrata a far parte del C.L.N. a partire dal 23 ottobre 1944, appena venne riconosciuta la riorganizzazione del movimento²⁵, si dimise dallo stesso nel maggio 1945. Le motivazioni della posizione libertaria – enunciate in un articolo scritto da Tito Eschini dal titolo «Fine di un compromesso», ed apparso su «La Voce del Popolo» del 12 maggio – sono riassumibili nel riconoscimento da parte dei comunisti libertari che il C.L.N. aveva esaurito il suo compito, raggiungendo gli scopi per i quali era stato istituito e che erano «liberazione dell'Italia dal fascismo e dall'invasione tedesca del territorio metropolitano»²⁶.

La presenza libertaria nelle strutture politiche ed amministrative locali è quasi nulla, se si eccettua la partecipazione di Tito Eschini alla «Commissione Permanente d'inchiesta per l'esame dei precedenti politici di persone che avrebbero dovuto prestare servizio presso enti pubblici e privati», oppure l'Ufficio di segreteria dell'Unione Goliardica cittadina ricoperto da Carlo Giovannelli, o infine la mansione di agente dell'«Ente Italiano Diritti d'Autore» (EIDA) svolta da Lindano Zanchi.

La destituzione del primo sindaco comunista e l'insediamento della prima Giunta Comunale e della Deputazione Provinciale

Già in periodo clandestino il Comitato aveva iniziato a discutere sulle nomine dei rappresentanti popolari:

«Per il nostro partito (PCI) – sosteneva Italo Carobbi – io chiesi la carica di Sindaco e proposi il compagno Emilio Nanni, mentre il Partito d'Azione propose il vecchio avvocato Ardelio Petrucci. Io sostenni la candidatura di Nanni, antifascista e compagno di valore. D'accordo col partito presentai come assessori i compagni Bicci e Pasquali, poi per un altro assessore il compagno Bruno Tesi»²⁷.

Nel periodo poi che intercorse tra l'8 e il 24 settembre 1944 – data in cui gli Alleati presero effettivo possesso della città – il C.L.N. prese alcune importanti decisioni: il compagno Emilio Nanni venne insediato come Sindaco nel palazzo di Giano²⁸, il socialista avv. Gino Michelozzi fu proposto per la nomina a Prefetto della città, ma poiché era fuori città, entrò in carica il vice-Prefetto.

Nel 1926 era stata abolita l'eleggibilità delle cariche amministrative, poi estesi i poteri e codificati nel 1934 i nuovi principi di un'amministrazione locale completamente inquadrata nell'apparato centralistico dello Stato, fino al per le amministrazioni locali. In base a quest'ultimo gli Assessori Municipali e il Sindaco dovevano essere nominati dal prefetto e da lui essere revocati per inadempimento dei doveri d'ufficio o per motivi di ordine pubblico (art. 1)²⁹. La prima riunione della Giunta Comunale nominata dal C.L.N., risale al 23 settembre 1944. Il verbale della seduta, «Emilio Nanni: Sindaco (PCI), prof. Santo-Lelli, Vice-Sindaco (DC). Assessori: Bicci geom. Guglielmo (PCI) Camici prof. Francesco (DC), Gradi dr. Vincenzo (PLI) Nobili (PdA), Gesualdo geom. Giuseppe (PdA) e Tesi Bruno (PCI). In qualità di osservatori assistettero i seguenti membri del Comitato: Foresi prof. Palmiro (DC), Simoni Michele (PdA), Bianchi dr. Gerardo (DC), Frosini Alberto (PLI), Eschini Tito (PCL), Petrucci avv. G. Paolo (PdA), Gentile prof. Giuseppe (PCI) e Carobbi Italo (PCI)»³⁰. Nel corso della riunione venne sottolineata la necessità di mantenere stretti rapporti tra Giunta e C.L.N. per la ricostruzione, indipendentemente dalle idee politiche e per fare fronte ai primi ed urgentissimi bisogni della popolazione: le abitazioni, l'alimentazione, i prodotti sanitari³¹.

In realtà il nuovo Sindaco – proprio per la sua appartenenza al Partito comunista – rimase in carica ben poco, anzi la sua nomina provocò il primo duro scontro tra C.L.N. ed Alleati, che chiedevano appunto la sua immediata destituzione. Nella seduta del 7 ottobre 1944, il C.L.N., irrigidendosi nella posizione di difesa dalla nomina fatta, dichiarava che, nel caso ci fosse stato un mutamento di Sindaco, tutti i partiti presenti nel comitato si sarebbero impegnati a fare dimettere i membri della Giunta³². Quest'ultima decise di rimettersi alle decisioni prese dal C.L.N.³³ che, inizialmente incline a fare valere la propria autonomia politica, impartì le seguenti direttive:

«1) che il presidente Italo Carobbi e il dr. Vincenzo Nardi si rechino a Firenze presso il Comitato di Liberazione Nazionale regionale;

2) che successivamente il dr. V. Nardi si rechi a Roma da S.E. Bonomi per informarlo di quanto avviene a Pistoia;

3) che intanto il sindaco Nanni non si deve dimettere;

4) che venga invitata ogni persona che fosse officiata ad assumere la carica di sindaco, di non accettare la carica, lo stesso vale anche per la Giunta Comunale»³⁴.

A questo punto nacquero divergenze di opinioni all'interno dello stesso Comitato. Il prof. Foresi della DC, il dr. Gradi del PLI e l'avv. Petrucci del PdA – pur dichiarandosi solidali con la proposta comunista di mantenere in carica il sindaco eletto – temevano che l'irrigidimento proposto dal C.L.N. avrebbe potuto condurre alla «nomina di una Commissione Militare Alleata nell'amministrazione comunale». Il Comitato al completo si recò così dal Governatore Provinciale e presentò i due nuovi candidati: l'avv. Emanuele Romei e l'avv. Gino Michelozzi proposto in un primo tempo dal C.L.N. come Prefetto, il quale, essendo un moderato, anche se di estrazione socialista, godeva la simpatia di tutta la sinistra e anche del centro³⁵. In questo primo scontro tra Comitato ed Alleati, l'autonomia politica del primo viene ad essere fortemente delimitata dalla ferma volontà alleata di impedire che la direzione della cosa pubblica fosse affidata ad un comunista. E quindi – secondo anche la testimonianza di Giuseppe Corsini³⁶, Tito Eschini e Italo Carobbi – esclusivamente la posizione politica del primo Sindaco a determinare il netto rifiuto alleato³⁷. L'ex-Sindaco Emilio Nanni, venne destinato dall'A.M.G. alla carica di Presidente della Deputazione Provinciale³⁸, mentre si decise di annunciare alla popolazione la sua destituzione mediante un manifesto compilato congiuntamente a quello del Comitato Alleato e dal C.L.N. cittadino³⁹.

La riorganizzazione delle amministrazioni a Pistoia sotto il Governo militare alleato

Nel novembre 1944 fu così nominata la nuova Giunta Comunale che risultò composta nel seguente modo:

Sindaco: Michelozzi avv. Gino.
Assessori effettivi: Bicci ing. Guglielmo (PCI), Bonachi prof. Gino (DC), Camici prof. Francesco (DC), Carobbi prof. Gino (DC), Gradi dr. Vincenzo (PLI), Pasquali dr. Sergio Dino (PdA), Petrucci avv. Ardelio (PdA), Tesi Bruno (PCI).
(PCI), Petrucci avv. Ardelio (PdA), Tesi Bruno (PCI).
Assessori supplenti: Petri prof. Pietro (indipendente), Gesualdo geom. Giuseppe (PdA), Iotti Primo (PdA), Nobili Arrigo (DC).
Ufficiale Sanitario: dr. Chiappella Angelo Riccardo⁴⁰.

La nomina del Prefetto e della Giunta Provinciale Amministrativa

La modificazione dell'ordinamento amministrativo locale avrebbe dovuto consistere nella sostituzione dell'istituto prefettizio e di conseguenza della Giunta Provinciale Amministrativa (G.P.A.), organo di controllo di legittimità e di merito sugli atti dal Comune, e nell'assunzione da parte del C.L.N. delle funzioni prefettizie compatibili col regime democratico.

A Firenze il C.T.L.N. aveva tentato, con metodo autonomistico, di rifondare lo Stato proponendo la soppressione dell'istituto prefettizio e l'attribuzione a se stesso, o meglio ad un organismo di sua emanazione, delle funzioni provvisoriamente necessarie e in ogni caso compatibili con un ordinamento autonomistico⁴¹.

Anche l'esperienza pistoiese era inserita nella particolare situazione toscana: per la prima volta infatti gli Alleati si trovarono di fronte a C.L.N. che intendevano assumere l'autogoverno locale e che si erano adoperati affinché la liberazione fosse opera del popolo e dei partigiani.

Ma quale fu in realtà la configurazione istituzionale del C.L.N., e quanta capacità esso ebbe di porsi come nuovo governo autonomo e «provvisorio organo istituzionale» – come lo ha definito Mario Dalle Piane – di una nuova minoranza dirigente «post-fascista», in contrapposizione all'élite capitalistico-borghese-parlamentare che aveva guidato il paese dall'unità alla dittatura mussoliniana?

L'allontanamento di Badoglio dalla carica di Primo Ministro e la sua sostituzione con Bonomi, avvenuta dopo l'istituzione della luogotenenza, non significò solo un semplice mutamento ministeriale ma rappresentò un sostanziale cambiamento nei rapporti interni all'esecutivo e una profonda alterazione nelle relazioni tra Corona e Ministero. Il nuovo Governo Bonomi era emanazione diretta dei partiti rappresentati nel C.L.N., al quale si era attribuito il potere di designare alla Corona il governo⁴². Il C.L.N. finì dunque col porsi come l'organo provvisoriamente destinato a sostituire le Camere nel vuoto lasciato dallo scioglimento della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, in previsione delle elezioni della nuova Camera dei deputati. Il Comitato Centrale assunse, sia di fronte al Luogotenente che agli Alleati, la funzione di organismo rappresentativo dell'opinione pubblica italiana. Accadde così che, accanto all'organo straordinario ed estraneo all'ordinamento statutario, costituito dalla luogotenenza del regno, si pose un organo rivoluzionario come il C.L.N.

Rimaneva però il problema della titolarità ed esercizio della funzione legislativa che, istituzionalmente, spettava al Parlamento: problema questo fino ad ora risolto con l'emanazione da parte del Governo di norme giuridiche aventi la forza di decreti-legge. Il Governo si assunse questa potestà legislativa fino dal 25 luglio 1943, cioè da quando le Camere non esistevano più, ma con decreto-legge 25 giugno 1944, n. 1944, il problema venne risolto nel seguente modo. Il potere legislativo ordinario fu assunto istituzionalmente, anche se in modo provvisorio, dal governo tramite decreti-legge sanzionati e promulgati, anche se in modo provvisorio, dal Luogotenente e fino all'entrata in

La riorganizzazione delle amministrazioni a Pistoia sotto il Governo militare alleato

vigore del nuovo Parlamento, come pure la potestà amministrativa restò di competenza del Governo, come prima della caduta del fascismo⁴³. Le funzioni delle amministrazioni generali dello Stato furono esercitate in ogni provincia dall'ufficio di Prefettura, destinato alla direzione di tutta l'amministrazione locale. La nomina dei Prefetti, fatta con decreto del Capo dello Stato su proposta del Ministro dell'Interno e previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, era basata unicamente sulla fiducia delle autorità governative le quali tuttavia, per i 3/5 dei posti da coprire, dovevano provvedere con funzionari del gruppo A già appartenenti alla carriera del Ministero dell'Interno. Questa normativa, introdotta con D.L. 27 giugno 1939, n. 1058, lasciava tuttavia sussistere la facoltà di scelta, per una parte dei prefetti, fra i funzionari di altre carriere amministrative e anche fra estranei all'amministrazione. Di qui la distinzione tradizionale tra Prefetti di carriera e Prefetti politici⁴⁴.

Lo schema applicato dall'Amministrazione Alleata fino alla liberazione di Firenze era stato quello di nominare un Prefetto scelto in una terra suggerita dal Governo Italiano. Il Prefetto procedeva poi alla ricostituzione dell'ordinaria amministrazione, e cioè insediava tutte le cariche e l'intero apparato civile; in quanto egli agiva in nome dell'A.M.G. ed in regime d'occupazione militare, finiva sempre con l'avere poteri altrettanto vasti di quelli goduti in epoca fascista⁴⁵.

A Pistoia, similmente ad altre province toscane come Lucca, Apuania, Grosseto, subito dopo la liberazione, fu nominato un Prefetto politico. La scelta fatta dal Comitato cittadino di Liberazione Nazionale fu però operante per brevissimo tempo, ossia per una decina di giorni, tanto che il Prefetto designato, l'avv. Gino Michelozzi, non prese neppure possesso del suo ufficio – in quanto assente momentaneamente dalla città, ed i due viceprefetti rimasero in carica fino all'ottobre 1944, quando divenne il Prefetto Ales, inviato dal Governo Italiano. Il C.L.N. non mosse opposizione recisa – a differenza che nel caso del Sindaco – a questo mutamento anche perché il nuovo Prefetto, giunto dal Sud, fece una buona impressione, mostrandosi «molto rispettoso verso il C.L.N. e pronto a riconoscere le nomine fatte»⁴⁶.

Nell'ottobre 1944 venne poi ricostituita anche la Giunta Provinciale Amministrativa (G.P.A.), organo collegiale con funzioni di controllo sulle amministrazioni degli enti locali e in parte di giurisdizione su alcuni atti degli enti medesimi. In sostanza l'attività della Giunta corrispondeva sempre al concetto dell'ingerenza dell'autorità governativa nella gestione patrimoniale degli enti autarchici locali⁴⁷.

In realtà il C.L.N. ebbe un ruolo preponderante nelle designazioni fatte e nessuna nomina venne effettuata senza il suo benestare. La prima lista compilata dal Comitato per la costituzione della G.P.A. fu la seguente:

«Ing. Ivo Capocchi (Pescia-PdA); Dr. Luigi Calamandrei (Montecatini T., Supplente, PdA); Alfredo Paci (Campotizzoro-DC), Cesare Melani (Montale-DC), Silvio Nicolai (Pistoia-PdA supplente), Avv. Emanuele Romei (PCI-Pi-stoia)»⁴⁸. In sostanza questa prima G.P.A. vide equamente distribuite le cariche tra PCI, DC e PdA: il PSI entrerà nel C.L.N., e quindi nella Giunta, solo nel novembre 1944⁴⁹. Dopo alcune variazioni il C.L.N. propose alcune sostituzioni. Tenuto conto di tali obiezioni il C.L.N., dopo avere introdotto altre variazioni⁵¹, presentò al Prefetto la lista definitiva dei membri della G.P.A.:

«Ing. Ivo Capocchi (PdA-Pescia-effettivo), Alfredo Paci (DC-Campotizzoro-effettivo); Cap. Giorgio Sereni (PdA-supplente); prof. Giuseppe La Ferla (PSI-Pistoia-effettivo)»

vo): ing. Victor Hugo Magnani (DC-Pescia-supplente); avv. Emanuele Romei (PCI-Pistoia-effettivo)». La nuova G.P.A. - che vede così una preponderanza della Democrazia Cristiana e del Partito d'Azione con due rappresentanti titolari e del Partito Socialista e al Partito Comunista che ne avevano uno a testa - sarà nominata dalla Deputazione Provinciale nella sua prima riunione del 18 gennaio 1945⁵².

Il C.L.N. e gli Alleati

Fino dalla sua prima riunione ufficiale - tenutasi subito dopo la liberazione della città e precisamente il 19 settembre 1944 - il C.L.N. si era posto il problema dei suoi rapporti con gli Alleati, decidendo di recarsi al Comando Alleanza per chiarire la propria posizione⁵³. La riunione si svolgeva un giorno prima dell'arrivo ufficiale del Governo Alleato, inizialmente infatti il Comando Alleato era stato tenuto (dall'8 settembre al 13 settembre 1944) da un'armata inglese sud-africana e solo dopo il 20 settembre dalla V Armata USA agli ordini del generale Clark⁵⁴.

Per meglio comprendere i rapporti tra Governo Militare Alleato e C.L.N. è interessante valutare la lettera inviata dal C.L.N. in data 22 settembre 1944 al Comando Alleato. In essa il C.L.N. chiedeva di poter continuare a svolgere la propria azione di coordinamento e di ordine, come aveva fatto fino a quel momento sulla base delle direttive del G.M.A. e con il riconoscimento di quest'ultimo, secondo quanto era avvenuto negli altri capoluoghi di provincia. Ecco quale era, in sintesi, l'attività che il C.L.N. pistoiese si proponeva:

«1) Come espressione delle diverse tendenze esistenti in provincia fare opera di equilibrio tra le varie forze politiche stesse con grande giovamento della più urgente opera di ricostruzione.

2) In relazione a ciò proporre al Governo Militare Alleato tutti gli elementi occorrenti per la migliore e più sollecitata attuazione delle disposizioni emanate dal governo stesso.

3) Coordinare con elementi positivi e precisi l'opera di governo per la distribuzione di brevetti ai patrioti che hanno combattuto.

4) Proporre al G.M.A. i nominativi che, per capacità tecnica e stima popolare possono meglio di altri ricoprire cariche maggiori.

5) Coordinare l'azione di diversi organismi provinciali secondo le direttive emanate dal G.M.A.

6) Assistere le famiglie dei patrioti caduti e dei patrioti feriti.

7) Svolgere quell'azione di carattere generale che il G.M.A. credesse opportuno volta volta affidargli»⁵⁵.

Per quanto concerne poi le cariche pubbliche, il G.M.A. finì per accettare - a parte il già citato scontro a proposito del Sindaco - quasi tutte le nomine fatte dal Comitato.

In Toscana gli Alleati si trovarono di fronte ad un movimento di liberazione che si presentava come un'organizzazione militare e politica, e non come «sommatoria» di un certo numero di bande o gruppi dispersi.

Gli Alleati erano giunti ad esempio a Firenze, con una lista di candidati destinati alle più importanti cariche cittadine, ma dopo una serie di confronti avevano accettato quelli proposti dal C.T.L.N.

Una costante della situazione toscana, fu che i rapporti tra C.L.N. e G.M.A. si rivelarono migliori di quelli esistenti tra lo stesso G.M.A. ed il Governo di Roma.

In ogni caso l'esperienza della liberazione e del controllo alleato in questa regione, furono caratterizzati da una grande varietà di situazioni a seconda delle diverse città. A Grosseto il Governatore Provinciale aveva concesso pieno riconoscimento a tutti gli effetti al C.L.N. ed aveva instaurato ottimi rapporti di collaborazione; a Livorno i rapporti tra Comitato e G.M.A. erano stati «cordiali» ed era-

no state accettate tutte le nomine fatte dal C.L.N. Ad Arezzo, Siena e Viareggio si erano incontrate serie difficoltà, tanto che gli Alleati giunsero al punto di chiedere il forzato scioglimento del Comitato locale⁵⁶.

A Pistoia invece, come abbiamo visto, i rapporti tra i due organismi furono buoni, ed il Governo Militare Alleato finì per accettare tutti i nominativi proposti dal Comitato per le cariche pubbliche.

Vennero effettuate solo due rimozioni.

Nell'ottobre 1944 fu destituito dalla sua carica di Direttore dell'Ufficio Provinciale Autotrasporti il sig. Carradori, in quanto - a parere del G.P.A. (Governatore Provinciale Alleato) - non si era rivelato abbastanza efficiente nell'organizzazione di un ufficio dal quale dipendeva l'alimentazione cittadina. A tale proposito accadde un fatto strano, dal quale non si è mai riusciti ad avere una chiara interpretazione. Il 13 novembre, il Governo Alleato ordinò al sig. Carradori, tramite il C.L.N., di lasciare il proprio incarico ed al suo posto nominò il dr. Civoli, che però venne sequestrato il giorno stesso da tre individui introdottisi nella sede del Consorzio Autotrasporti. Ricadde sul C.L.N. la responsabilità di questo avvenimento, o perlomeno l'accusa di esserne il corrente e quindi, in un certo senso, di esserne complice. Indignato, il Comitato sostenne di avere sempre svolto «opera di assistenza e di pacificazione di ogni eventuale divergenza politica e di coordinamento ed aiuto ad ogni cittadino, con assoluto disinteresse e senza alcun secondo fine» e minacciò di fare dimettere, in segno di protesta, tutti i propri membri⁵⁷.

Un altro momento di attrito tra C.L.N. e Alleati si verificò nel novembre 1944 a causa del licenziamento, da parte del G.M.A., del Direttore dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, Geri, che era stato proposto a tale carica proprio dal C.L.N.. Quest'ultimo svolse sul caso un'inchiesta dalla quale risultò che il 21 novembre 1944 l'ufficiale americano addetto all'Ufficio provinciale del Lavoro aveva richiesto quattro uomini per la pulizia dei locali. Il Direttore Geri aveva allora inviato quattro dei suoi dipendenti i quali, a lavoro ultimato, avevano ricevuto la retribuzione pattuita, e a titolo di regalo delle scatolette e qualche cioccolata. Al ritorno, benché muniti di lasciapassare, erano stati fermati da una pattuglia e condotti nella caserma dei R.R.CC. dove erano rimasti per tutta la notte, perché trovati in possesso di alimenti di provenienza illegittima⁵⁸.

All'inizio di dicembre poi si verificarono «fatti incresciosi» di cittadini malmenati dai soldati alleati. Alcuni di essi avevano acquistato da un venditore ambulante in località San Marco dei dolci, ma alla richiesta di pagare lo avevano picchiato a tal punto che il malcapitato era morto dopo due giorni di sofferenze. C'era stato poi un altro caso di un cittadino bastonato, senza giustificato motivo, mentre moltissime altre persone si erano presentate al C.L.N. per protestare contro aggressioni subite.

In città si stava così sviluppando un diffuso malcontento popolare, mentre il tempestivo intervento dei partiti per riportare la calma non aveva dato i risultati sperati. Il C.L.N. declinò preventivamente con il Governatore Alleato ogni responsabilità, per il caso che fatti del genere dovessero ripetersi⁵⁹.

Nel dicembre 1944 il C.L.N. segnalò al Governo Militare Alleato il fatto che, «molti pericolosi elementi fascisti» venissero lasciati circolare indisturbati in città. Si trattava di persone compromesse per la loro opera di affiancamento al passato regime e che avevano preferito rimanere in città piuttosto che fuggire al Nord, forse per una loro errata interpretazione del principio della libertà democratica che era alla base della politica alleata. Questi elementi sembrano si riunissero «lungamente e certamente per cospirare» - sosteneva il Comitato - ai danni dei loro avversari politici, sosteneva il Comitato - ai danni della loro aversaria politica, con la speranza che la loro opera subdola, tendente a creare malintesi tra gli Alleati e gli esponenti politici locali, infine potesse portare alla ribalta il partito al quale si sentivano legati per il loro passato di faziosi e settari. Questi

stessi elementi avevano messo in giro la voce che aerei germanici avrebbero lanciato ai ribelli fascisti armi e munizioni, ed erano giunti persino ad inviare ai vari antifascisti cittadini, lettere contenenti minacce di morte.

Si rivedeva così inevitabile - a parere del Comitato - l'intervento alleato, necessario anche per non inasprire la popolazione cittadina che guardava con sospetto ed animosità l'opera svolta da questi individui, compromessi col passato regime. Su alcuni di essi gravava poi la responsabilità o la corresponsabilità di delitti comuni, compresi omicidi, aggressioni o altri reati. Altri avevano partecipato alla caccia dei prigionieri alleati sfuggiti ai campi di prigionia dopo l'armistizio e a quella dei renitenti alla leva dello esercito repubblicano. Altri ancora erano titolari di imprese ditte di costruzioni edili e stradali: fino a qualche tempo prima sarebbero stati felici di godersi tranquillamente i guadagni accumulati durante il regime fascista per meriti politici, mentre ora avevano ripreso lena ed avrebbero voluto tornare a speculare con l'appoggio di funzionari loro complici⁶⁰.

A parte questi attriti - di normale amministrazione in un momento così difficile della vita cittadina che si tentava faticosamente di ricostruire, anche se tra enormi difficoltà - i rapporti tra C.L.N. e G.M.A. procedevano in modo abbastanza soddisfacente. Nella relazione inviata al C.T.L.N. relativa al mese di novembre 1944, il Comitato si definì «organo consultivo e politico»⁶¹.

In occasione poi della conferma del Presidente Roosevelt alla sua alta carica, il C.L.N., in una lettera inviata al G.P.A., affermò che: «Nessuno meglio di lui, che tanta parte ha avuto nello sviluppo degli eventi presenti, sia adatto a rappresentare gli Stati Uniti nel giorno della vittoria e per sapere conferire quella pace, quel significato che essa doveva avere.

La rielezione del Presidente Roosevelt, che noi consideriamo l'espressione vivente delle nostre più fervide speranze ci è di conforto nel duro cammino che dobbiamo percorrere. E questo cammino noi lo percorreremo fino in fondo, sorretti da quei principi di libertà e democrazia sempre difesi nel nostro intimo; ma oggi tornati anche in Italia ad avere il loro pubblico riconoscimento in virtù della lotta vittoriosa combattuta dalle forze alleate americane in nostro favore. In questo giorno in cui i cuori americani ed italiani battono all'unisono per la stessa ragione, esprimiamo alla S.V., degno rappresentante della grande America, la sincera ed appassionata riconoscenza del popolo pistoiese all'America e a Roosevelt e a voi, illustre Governatore»⁶².

Dagli Alleati provennero anche alcuni aiuti finanziari: ad esempio nell'ottobre 1944 furono versate nelle casse del Comune L. 1.450.000⁶³, in novembre altri sei milioni destinati a coprire spese ordinarie di amministrazione per un semestre⁶⁴.

Anche la pubblicazione del giornale «La Voce del Popolo», organo del C.L.N., fu subordinata all'approvazione del Governo Alleato. Le motivazioni addotte dal C.L.N. per la fondazione del giornale furono sintetizzate nella seguente richiesta avanzata, in via preventiva al Prefetto, in questi termini:

«1) È indispensabile far conoscere alla popolazione pistoiese molte delle deliberazioni intese a favorire la risoluzione dei problemi economici nell'interesse della popolazione stessa;

2) È indispensabile impartire consigli ed avvertimenti per eliminare la speculazione ed il mercato nero;

3) È spesso necessario invitare alla calma e alla moderazione onde impedire il ripetersi di incresciosi fatti già verificatisi in questi ultimi tempi;

4) È opportuno tenere informata la popolazione pistoiese delle questioni ed avvenimenti di maggior rilievo, dato specialmente che i quotidiani attualmente pubblicati non recano la cronaca pistoiese»⁶⁵.

Secondo il parere del Governatore Provinciale, la pub-

La riorganizzazione delle amministrazioni a Pistoia sotto il Governo militare alleato

blicazione del giornale doveva essere subordinata ad una dichiarazione da parte del C.L.N., che non venissero pubblicati «articoli a carattere politico, né controversie e con l'impegno di inviare al G.M.A. una copia di ciascun numero». Il Governatore era poi contrario a che il giornale fosse ufficialmente patrocinato dal C.L.N., pur non avendo nulla da obiettare a patto che lo stesso Comitato fornisse fondi per istituire una società privata allo scopo di finanziare il giornale⁶⁶. Alla fine fu data l'autorizzazione alla vendita del giornale, anche se il G.P.A. rimarcava la necessità che esso si astenesse «nel modo più assoluto da ogni riferimento a questioni politiche controverse»⁶⁷.

Si formò così la «Commissione di Redazione» del giornale⁶⁸; furono nominati Capo Redattore il prof. Giuseppe Gentile e Gerente Responsabile il prof. Vasco Melani⁶⁹.

Come più volte ho detto gli Alleati si trovarono in Toscana di fronte ad una realtà resistenziale praticamente sconosciuta e dovettero farvi fronte, improvvisando nuove tecniche di controllo e di gestione, sviluppando una politica più articolata di quella praticata fino ad allora nel sud e a Roma.

Per più di un semestre, dal settembre 1944 all'aprile 1945, con la stasi della campagna lungo la linea gotica, gli Alleati dovettero fronteggiare delle regioni, specie quella toscana, diverse nel loro sviluppo economico-sociale e politico da quelle del meridione.

Fino dal luglio-agosto 1943 gli Alleati avevano improvvisato un'essenziale amministrazione militare (l'A.M.G.O.T.), con personale mediocre e impreparato: da questa fallimentare forma di controllo nel Regno del Sud, essi avevano derivato la lezione di governare il meno possibile gli italiani e di restituire al più presto al sud la responsabilità per gli affari interni del paese. Giunti così di fronte alla linea Gotica, la principale preoccupazione degli alleati fu sempre quella di restituire al Governo Italiano la porzione di territorio più larga possibile, e di condurre, nelle immediate retrovie del fronte (è il caso appunto di Pistoia e della Toscana), un'amministrazione militare tale, da poter passare a tale Governo, non appena il fronte si fosse spostato più a nord, una nuova fascia di zone liberate nelle quali il Governo nazionale non avesse dovuto poi affrontare grossi problemi di ordine pubblico⁷⁰. In sostanza la preoccupazione fondamentale degli Alleati fu quella di rimanere estranei alla evoluzione politica italiana, finché questa non si rivelasse in contrasto con la loro strategia militare e emergessero pretese eccessive da parte del Governo di Roma.

Per quanto concerne i rapporti del Governo Militare Alleato con le forze politiche cittadine, bisogna subito sottolineare la limitata capacità alleata di comprendere la realtà politica italiana e le differenziazioni teoriche tra i partiti raggruppati nel C.L.N.. Il fatto più importante per gli Alleati era il grado di coinvolgimento politico che il Comitato riusciva a suscitare tra la popolazione, e la sua volontà di mettere a disposizione del Governo Alleato le forze politiche così mobilitate.

Unica eccezione a questo generalizzato modo di vedere e concepire la situazione politica italiana, fu la ferma e decisa lotta condotta contro il Partito Comunista. Si temeva che quest'ultimo disponesse di armi e munizioni e che avesse anche un preciso piano di guerra basato sulla veloce rimobilizzazione dei partigiani contro gli Alleati⁷¹.

A partire dal dicembre 1944, in seguito ai fatti di Grecia e all'avanzata sovietica nell'Europa orientale e centrale, la diffidenza alleata nei riguardi del partito comunista si rafforzò sensibilmente.

Questo atteggiamento è riscontrabile anche a livello locale. A Pistoia le maggiori difficoltà e frizioni con gli Alleati nacquerò proprio a proposito delle istituzioni maggioritarie rappresentative: abbiamo visto con quale ritardo la mente rappresentativa alleata all'apertura della sede CcDl ottenne il consenso alleato all'apertura della sede locale⁷², oppure il caso della Giunta Comunale, dalla cui guida il comunista Emilio Nanni, inviso per le sue posizioni politiche, fu costretto a dimettersi.

Il Governatore Provinciale rimproverava al Partito Comunista l'uso di metodi di forza nel sollecitare le iscrizioni.

Secondo quanto si legge in una lettera inviata dal G.P.A. al C.L.N. in data 7 marzo 1945, il Partito Comunista sembrava ricattare varie persone in cerca di occupazione, fornendo addirittura informazioni negative a loro carico nel caso che non si fossero iscritte al partito⁷⁵. Le informazioni avute dal Governatore Alleato si rivelarono però infondate ed il Comitato, dopo avere condotto un'inchiesta in merito, riferiva che esistevano «persone che si nascondono nell'ombra e che cercano in ogni modo di fare credere alla S.V. che i sistemi usati dal PCI sono simili a quelli del defunto partito fascista, per gettare discredito sul partito che per il suo passato di sacrifici e di sofferenza non lo merita»⁷⁴. A conferma della serietà del partito — sosteneva il Comitato — era sufficiente valutare le condizioni per l'ammissione al medesimo. Innanzitutto il candidato, dopo avere fatto domanda controfirmata da due comunisti regolarmente iscritti e personalmente conosciuti dai dirigenti della Federazione locale, era accettato solo se non era mai stato iscritto al P.N.F. ed era stato notoriamente antifascista. Nel caso che la sua posizione ed il suo passato politico non fossero stati chiari, si attendevano sei mesi nel corso dei quali il partito assumeva informazioni attraverso gli organi dirigenti. Qualora un iscritto al Partito Fascista avesse voluto iscriversi a quello comunista, doveva fare un tirocinio di un anno per dare prova della sua convinzione politica e dell'attaccamento all'ideologia comunista. Sempre secondo il parere del C.L.N., un partito che adottava un sistema così rigido d'iscrizione, non aveva bisogno di ricorrere alla forza per estorcerla. Allo stesso tempo, il PCI era il partito con efficienza numerica maggiore degli altri, il più attivo e vicino agli Alleati, visto anche l'arruolamento di molti giovani comunisti nell'Armata di Liberazione Italiana⁷⁵.

Ritornando ora, ai rapporti intercorrenti tra Comitato e Governo Alleato, si può concludere che essi — in base alle relazioni mensili inviate dal C.L.N. a quello Regionale Toscano — fossero generalmente buoni. In particolare il Governatore Provinciale, It. Col. W. Mc. Bratney, si dimostrò particolarmente sensibile alle esigenze del C.L.N. e, proprio in relazione all'«alto senso di umanità e giustizia» dimostrate nell'amministrare la provincia pistoiense, venne a lui concessa la cittadinanza onoraria. Molte Giunte Comunali avevano preso, nel marzo 1945, la seguente deliberazione: «Seduta stante la Giunta Comunale considerata l'opera illuminata svolta dal sig. W. Mc. Bratney, Primo Governatore Provinciale Alleato della Provincia di Pistoia, le continue prove di alta comprensione dell'animo di questa gente desiderosa solo di pace, lavoro e di quella libertà aspirata per oltre un ventennio di regime fascista; all'intento di avere conferma tangibile

della fiducia e della riconoscenza del nostro Comune per il predetto sig. Governatore, ad unanimità Delibera per conferire al sig. W. Mc. Bratney, Governatore Alleato, la cittadinanza onoraria di segno di ammirazione e gratitudine, auspicio di sempre maggiore solidarietà e fratellanza»⁷⁶.

L'Amministrazione comunale di Pescia si era rifiutata di aderire all'iniziativa del C.L.N., soprattutto per «ragioni di principio», così sintetizzate: «1) L'iniziativa del Comitato cittadino avrebbe dovuto riportare la preventiva approvazione di tutti gli enti interessati; 2) nel caso specifico si riteneva sufficiente, come era accaduto in altre provincie, che la cittadinanza onoraria fosse conferita dal comune capoluogo; 3) infine l'adesione perdeva ogni valore quando era suggerita "dall'alto", con richiesta, la cui forma ricordava purtroppo metodi ormai tramontati»⁷⁷.

La cerimonia si era svolta a Pistoia a Palazzo di Giano e alla presenza di tutte le Autorità cittadine: il segretario Generale del C.L.N. aveva offerto una pergamena, opera pregiata di L. Ciani, insieme ad un album contenente le principali fotografie dei monumenti cittadini e dei luoghi ove maggiormente si era abbattuta la violenza nazifascista⁷⁸.

Il Governatore Provinciale aveva invece donato alla provincia pistoiense un bossolo di cannone finemente cesellato, accompagnato da un solenne discorso, più volte applaudito dai presenti in segno della fiducia e simpatia cittadine. «È stato proprio lui che per primo — sosteneva l'organo del C.L.N., «La Voce del Popolo» — con vero senso fraterno si accinse a ridonarci la fiducia e la forza per affrontare i non lievi problemi del momento, onde risolverli con passione ricostruttiva»⁷⁹.

La cittadinanza onoraria era stata concessa precedentemente anche al gen. Hume, capo della V Armata, quando il 31 ottobre 1944 si era trovato fortuitamente a passare per Pistoia. In quell'occasione il Sindaco aveva rivolto al generale parole di ringraziamento — a nome della popolazione pistoiense, assente perché ignara dell'improvvisa visita — per avere liberato l'Italia dal giogo nazifascista e aveva invocato «più stretti rapporti» tra le nazioni libere d'Europa al fine di garantire una rinascita morale ed economica. «Voi Generale — continuava il Sindaco — che avete avuto modo di conoscere le condizioni nelle quali è ridotta la città di Pistoia, vorrete porgere quell'aiuto che non si dà ad un vinto, ma ad un amico, che è stato tradito. Perciò, fin da ora, la città di cui io vi consegno la chiave e che si onorerà di annoverarvi tra i suoi migliori cittadini, vi ringrazia a mio mezzo della liberazione dagli oppressori, per gli aiuti finora porti e per quelli maggiori, che sono sicuro vorrete accordare per supplire alla strage ed ai furti perpetrati a nostro danno, fino al ristabilimento della normalità e vi porgo un riverente saluto»⁸⁰.

(10) Archivio Comunale, *Atti e Delibere della Giunta Comunale*, cfr. Verbale della seduta del 26/10/44.

(11) A.S.P., Busta n. 4, Cart. 22, cit. Cfr. Verbale della seduta del C.L.N. del 14/10/44. Essa risultava così composta: Avv. Arrigo Tarugi, dr. Luigi Geri, prof. Vittorio Caselli, prof. Alberto Chiti, prof. Barbi.

(12) *Ibidem*. La Commissione era la seguente: prof. Leonardo Mingrino (PdA); rag. Dino Carobbi (PdA), sig. Alberto Chiti (Uff. Vinpoteche), dr. Renzo Morandi (Intendenza di Finanza), dr. Vincenzo Pasquali. Nel novembre, a causa dell'entrata del PSI nel Servizio Pasquali. Modesto Mazzanti (cfr. Busta n. 3, Cart. «Commis. ECA», lett. del 20/11/44, n. prot. 131, inviata dal C.L.N. al Sindaco).

(13) A.S.P., Busta n. 4, Cart. 22, cit., cfr. Verbale della seduta del 28/10/44. La Commissione, in base ad accordi già presi, era composta nel seguente modo: Petrucci avv. Ardelio (PdA). Membri: Camici avv. Giammaria, Baldaccini avv. Antonio, Romei avv. Emanuele, Sansoni Fabio.

(14) A.S.P., Busta n. 3, «Componenti Commis. Varie». Cfr. lett. del 2/10/44 inviata dal C.L.N. alla Commissione. La prima riunione avvenne il 25 ottobre 1945 e vi parteciparono, per il PdA il sig. Dino Fabbri, per il PCLl il sig. Tito Eschini, per la DC il sig. Osvaldo Turchi e per il PSI il sig. Aristide Benedetti.

(15) *Ibidem*. Cfr. seduta del 24/10/44. La Commissione era così composta: avv. Emanuele Romei (PCI), avv. G. Paolo Petrucci (PdA), rag. Raimondo Magnani (PSI).

(16) *Ibidem*. Cfr. Verbale seduta dell'11/12/44. La Commissione risultava così composta: dr. Oscar Bizzarri (PdA), sig. Rodolfo Turco (DC), prof. Giuseppe La Ferla (PSI), sig. Francesco Torri (PCI). Si attendeva che PCLl e PLI affiancassero i loro rappresentanti in seno alla Commissione.

(17) A.S.P., Busta n. 4, Cart. 22, cfr. Verbale della seduta del 18/12/44. La Commissione era così formata: prof. Gino Bonacchi (DC), prof. Fabio Fondi (PLI), dr. Sergio Pasquali (PCI), dr. Amicare Stignani (PdA), prof. Lino Di Gloria (PSI). Inizialmente il C.L.N. avrebbe nominato un «Consiglio Direttivo Provvisorio» che, si legge all'art. 14 dello Statuto dell'Università Popolare, sarebbe stato «investito dei pieni poteri, sia nell'accettazione delle domande d'ammissione a soci, sia nella compilazione del programma didattico, sia nelle spese delle somme necessarie a riattivare la vita dell'associazione». Ogni partito avrebbe dovuto designare al C.L.N. un suo rappresentante da inserire nel «Consiglio Provvisorio», mentre a loro volta i membri avrebbero nominato un Presidente (Busta n. 3, Cartella 10, «Commissione Università Popolare». Cfr. lettera del 13/11/44, n. prot. 2923).

(18) *Ibidem*. Cfr. Verbale della seduta del 18/12/44. La Commissione era la seguente: sig. Italo Carobbi (Presidente del C.L.N.) avv. Gino Michelozzi (Sindaco), dr. Gerardo Bianchi (in rapp. della CCdL), dr. Giulio Bianchi (Uff. Prov. del Lavoro), dr. Renato Geri.

(19) A.S.P., Busta n. 4, Cart. 22, cfr. Verbale della seduta del 19/12/44. La Commissione era la seguente: Pres.: dr. Salvatore Buffoni De Fraia. Membri: avv. G. Petrucci e Dino Fabbri.

(20) A.S.P., Busta n. 4, Cart. 22. Cfr. Verbale delle sedute del 3 e 6 ottobre 1944.

(21) A cura della CCdL di Pistoia, *Movimento operaio e Sindacato a Pistoia nel dopoguerra 1944-48*, Pistoia, 1978. Cfr. «Memoriale dei dirigenti della CCdL della Provincia di Pistoia», in data 20/12/44.

(22) *Ibidem*. Per quanto concerne invece le adesioni alla CCdL ecco un piccolo prospetto dei tesserati alla data del 20/12/44:

Cat. Ind. Impiegati	n. 252
Cat. Ind. Operai	n. 1.407
Cat. Commercio Impiegati	n. 170
Cat. Commercio Operai	n. 168
Cat. Agricoltura	n. 649
Tot.	n. 2.646

Questo prospetto non era però regolarmente aggiornato, in quanto molti moduli d'iscrizione erano «fuori sede» per le regolari adesioni.

(23) A.S.P., Busta n. 4, Cartella 22, cit. Cfr. Verbale della seduta

del 5/11/44. Il PSI comunicava l'arvenuta costituzione di una sua sezione in città, ed entravano nel C.L.N. due rappresentanti socialisti (Carlo Dani e Giuseppe La Ferla).

(24) A.S.P., Busta n. 1, «Corrispondenza C.L.N. e Sindaco», cfr. lettera del 26/2/45 nella quale il C.L.N. suggeriva al Sindaco questo nominativo.

(25) A.S.P., Busta n. 4, Cartella 22, cit. Cfr. Verbale della seduta del 23/10/44. I due rappresentanti libertari erano Tito Eschini e Aladino Gargi che, a partire dall'8 novembre 1944 avevano acquisito diritto di voto su tutte le questioni riguardanti Pistoia, «salvo attendere disposizioni dal centro sulla posizione dei movimenti non facenti parte del C.L.N.».

(26) A.S.P., Busta n. 3, Cartella 18, P.C.L.L., Cfr. lett. del 14/5/45 inviata al C.L.N..

(27) R. RISALTI, *Antifascismo e Resistenza nel pistoiense*, Tellini, Pistoia, 1976, pp. 55-57.

(28) Archivio Comunale di Pistoia, *Atti e delibere della Giunta Comunale per l'anno 1944*, cfr. Verbale della seduta del 14/9/44. Oggi: *Nomina del Sindaco nella persona di Emilio Nanni*.

(29) E. ROTELLI, *L'alternativa delle autonomie*, Feltrinelli, Milano, 1977. Cfr. *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*.

(30) Archivio Comunale di Pistoia, *Atti e Delibere della Giunta Comunale*. Cfr. Verbale della seduta del 23/9/44. I membri del C.L.N. assistevano alle sedute, alternandosi tra loro, fino al 31/10/44.

(31) *Ibidem*.

(32) A.S.P., Busta n. 4, Cartella 22, cit., cfr. Verbale della seduta del 7/10/44.

(33) Archivio Comunale di Pistoia, cfr. *Atti e delibere della Giunta Comunale per l'anno 1944*, Cfr. Verbale della seduta del 23/9/44.

(34) A.S.P., Busta n. 4, Cartella 22, cit. Cfr. Verbale della seduta del 9/10/44.

(35) A.S.P., Busta n. 4, Cartella 22, cit. Cfr. Verbale della seduta del 18/10/44.

(36) G. Corsini nacque a Pistoia il 31 marzo 1897. Nel 1919 si iscrisse al PRI, seguendo l'influsso paterno e nello stesso anno fu assunto in ferrovia come disegnatore. Entrò nel sindacato ferrovieri italiani e aderì allo sciopero politico contro il fascismo dell'agosto 1922 e per questo fu sottoposto a sanzioni disciplinari. Immediatamente dopo il delitto Matteotti riurò la propria adesione al PRI, motivando il gesto con la mancata presa di posizione decisa ed unitaria del partito contro il fascismo. Da allora fu oggetto di minacce, perquisizioni e fu sottoposto a vigilanza. Venne poi trasferito per motivi di lavoro a Cremona e Milano, dove nel 1933 fu esonerato dal servizio dietro accusa di scarso rendimento ed inadempienza. Nel 1942, tornato a Pistoia, si iscrisse nella sezione clandestina del PCI. Fu membro del C.L.N. e partigiano combattente con il grado di capitano. Dopo l'8 settembre 1943 venne chiamato a far parte del Comitato Provinciale del partito e nel 1946 fu eletto Sindaco della città. (T. CARRADORI, *Il PCI e la lotta politica a Pistoia dal 1945 al 1946*, Anno Acc. 1977-78, Facoltà di Scienze Politiche di Firenze).

(37) M. BRESCI, *Il movimento operaio e la resistenza a Pistoia dal 1943 al 1948*, Tesi di Laurea, Anno Accademico 1966-67. Cfr. nota I, p. 93. Nella seduta dell'8 ottobre 1944 vennero discussi alcuni provvedimenti provvisori d'epurazione del personale dipendente e furono allontanati temporaneamente 33 elementi del personale del Comune. Sembra che fossero state fatte pressioni da parte di alcuni fascisti pistoiensi sul Governo Alleato ed il Prefetto, affinché fosse sostituito il Sindaco.

(38) Archivio Comunale di Pistoia, *Atti e delibere della Giunta Comunale*, cit., cfr. Verbale della seduta 20/10/44.

La Giunta approvava il seguente ordine del giorno: «I componenti della Giunta Municipale prendono atto delle decisioni del Governo Alleato di procedere alla sostituzione dell'attuale Sindaco, Nanni Emilio, che viene elevato alla carica di Presidente della Deputazione Provinciale, con l'avv. Gino Michelozzi. Esprimono il loro ringraziamento per l'opera da lui svolta in un momento particolarmente delicato e difficile, riconoscono che egli si è reso benemerito della cittadinanza pistoiense col gettare le basi per la ricostruzione economica e morale del Comune. Nella stessa seduta i

(1) A.S.P., Busta n. 7, *Nominativi delle persone che rivestono le principali cariche cittadine*, cfr. lett. inviata al C.T.L.N. da parte del C.L.N. in data 23/11/44.

(2) *Ibidem*. Il Questore, nominato dal Min. degli Interni, non era ben visto dal C.L.N. che, nella lista presentata al C.T.L.N., annotava quanto segue: «Corre insistente voce che egli, per i suoi meriti politici sia stato insignito della «Sciarpia Littorio». I rapporti tra C.L.N. e Questore non saranno mai molto buoni: il Comitato criticherà spesso l'opera d'epurazione da lui condotta nei riguardi degli Agenti di P.S., definendola, «non sufficientemente diligente» (Busta n. 6, Cart. *Questura*, cfr. lett. del 18/1/45).

(3) *Ibidem*.

(4) I.S.R.T., *Carte Vincenzo Nardi*, cfr. *Relazione generale Comandato XII Zona del C.V.L.*, in *Miscellanea di piccoli fondi privati*, busta n. 15, fascicolo 10.

(5) A.S.P., Busta n. 4, cart. 22, *Verbali delle sedute del C.L.N.*, cfr. Verbale della seduta del 7/10/44.

(6) «La Voce del Popolo», anno II, n. 9 del 3/3/45, «Nomina della Federazione Combattenti».

(7) A.S.P., Busta n. 4, cart. 22, cit., cfr. verbale della seduta del 25/1/45.

(8) A.S.P., Busta n. 7, Cartella ottobre 1944. Cfr. «*Nomi delle persone che rivestono le principali cariche politiche*», cit.

(9) *Ibidem*.

membri della Giunta, dimissionati in seguito al Decreto Prefettizio, ma rimasti in carica per ordine del Prefetto stesso, rimettevano la loro posizione nelle mani del C.L.N. stesso».

(39) A.S.P., Busta n. 4, Cartella 22, cit. Cfr. Verbale della seduta del 19/10/44. Il consenso alleato alla pubblicazione del manifesto era subordinato all'abbinamento ad esso di un altro manifesto alleato «stilato nelle stesse dimensioni, forma e a sinistra di quello del C.L.N.». Permessi che era una «mera eccezione, la quale appunto perché tale, gradirei non dovesse ripetersi in futuro», sosteneva il G.P.A. (A.S.P., Busta n. 6, G.M.A., Cfr. lettera del 19/10/44, Rep. PP/175 inviata al C.L.N.).

(40) Archivio Comunale di Pistoia, Cfr. Cartella *Nomina del Sindaco nella persona dell'avv. Gino Michelozzi*.

(41) E. ROTELLI, *Costituzione e amministrazione nell'Italia Unita*, Il Mulino, Bologna, 1981, cfr. *L'ipotesi Toscana*, pag. 349.

(42) C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia*, vol. II, 1848-1948, cfr. *L'opera della Costituente e la Costituzione Repubblicana*, pag. 397.

(43) P. BARILE, *Istituzioni di Diritto Pubblico*, Edizioni CEDAM, Padova, 1978, pagg. 83-84.

(44) G. ZANOBINI, *Corso di Diritto Amministrativo*, vol. III, Giuffrè, Milano, 1948, pagg. 4-5.

(45) E. ROTELLI, *L'avvento della regione in Italia*, Giuffrè, Milano, 1974, pagg. 39-40.

(46) V. NARDI, *La resistenza e gli Alleati in provincia di Pistoia*, in AA.VV., *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, Atti del convegno di Storia della Resistenza in Toscana, tenuto nel XX anniversario della costituzione del C.L.N., Ediz. Giuntine, Firenze, p. 161.

(47) G. ZANOBINI, *Corso di Diritto Amministrativo*, vol. III, cit., pagg. 78-79, oppure il D.L.L. 4 aprile 1944, n. 111. In base all'art. 9 del R.D.L. 4 aprile 1944 n. 111 essa risultava composta da dieci membri: 1) dal Prefetto, o da chi ne faceva le veci, che la presiedeva; 2) dall'Intendente di Finanza; 3) dall'Ispettore Provinciale; 4) da due Consiglieri di Prefettura, designati al principio di ogni anno dal Prefetto; 5) dal rag. Capo della Prefettura; 6) da quattro membri effettivi e due supplenti, nominati dalla Deputazione Provinciale fra persone esperte in materia giuridica ed amministrativa.

(48) A.S.P., Busta n. 4, Cartella 22, cit. Cfr. Verbale della seduta del 24/10/44.

(49) A.S.P., Busta n. 4, Cartella 19, *Nominativi della G.P.A. e della Deputazione Provinciale*. Cfr. Lettera del 3/11/44, n. prot. 4278. Nel novembre '44 il C.L.N. presentò al Presidente della Deputazione Provinciale le seguenti sostituzioni: il dr. Calamandrei del PdA., Cesare Melani (DC) e Silvio Nicolai (PdA) furono sostituiti con Palamidessi (PSI-Pescia), Bruno Barni (PdA-Pescia) e l'avv. Giuliani (DC-Pescia).

(50) *Ibidem*.

(51) *Ibidem*. Cfr. lettera dell'8/11/44. Il dr. Palamidessi (PSI) venne sostituito con L. Di Gloria (PSI-Pistoia), mentre tra i supplenti B. Barni (PdA) fu sostituito con il cap. G. Sereni (PdA-Montecatini). Il 9 novembre il presidente della Deputazione Provinciale sollecitò la sostituzione del dr. A. Paci (Campotizzoro-DC) con il dr. V. Caselli (DC-Pistoia), indirizzando il primo alla Deputazione Provinciale al fine di garantire un rappresentante alla montagna (cfr. lettera del 9/11/44).

(52) A.S.P., Busta n. 4, Cartella 19, *Nominativi della G.P.A.*, cit. Cfr. lettera del 13/11/45, n. prot. 218, inviata al Presidente del C.L.N., da parte del Presidente della Deputazione Provinciale.

(53) A.S.P., Busta n. 4, Cartella 22, cit. Cfr. Verbale della seduta del 19/9/44.

(54) G. BIANCHI, *Appunti per una relazione*, in AA.VV., *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, cit., pag. 170.

(55) A.S.P., Busta n. 6, G.M.A.. Cfr. lettera del 22/9/44 inviata al G.M.A. da parte del C.L.N.

(56) D.V. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione-*

ne anglo-americana in Italia. 1943, Feltrinelli, Milano, 1977, pagg. 286-288.

(57) A.S.P., Busta n. 6, G.M.A.. Cfr. Lettera del 27/11/44, n. prot. 270, inviata al G.P.A. da parte del C.L.M.

(58) *Ibidem*.

(59) A.S.P., Busta n. 4, Cartella 22, cit. Cfr. Verbale della seduta del 26/12/44.

(60) A.S.P., Busta n. 6, Cartella G.M.A.. Cfr. Lettera del 29/12/44, n. prot. 766 inviata al G.M.A. da parte del C.L.N. Tra queste ditte il C.L.N. ne segnalava una al G.M.A., nella quale il titolare aveva due figli fuggiti al Nord in qualità di ufficiali delle SS germaniche o italiane.

(61) A.S.P., Busta n. 7. *Novembre 1944*. Cfr. *Relazione sull'attività svolta dal CLN*, inviata al CILN in data 5/12/44.

(62) A.S.P., Busta n. 6, G.M.A., Cfr. lettera dell'11/11/44 inviata dal G.M.A. da parte del C.L.N.

(63) Archivio Comunale di Pistoia, *Atti e delibere per l'anno 1944*. Verbale della seduta del 3/10/44. I. Carobbi (Presidente del CLN) presente alla seduta, chiedeva all'assessore alla Finanza, dr. Vincenzo Gradi, chiarimenti in proposito al versamento effettuato dagli alleati. L'assessore sosteneva che L. 50.000 andavano ai patrioti e L. 1.400.000 restanti ai lavoratori necessari futuri.

(64) *Ibidem*. Cfr. Verbale della seduta del 29/11/44.

(65) A.S.P., Busta n. 4, Cartella n. 1, «La Voce del Popolo» (n. prot. 155). Il giornale, venduto a L. 2 la copia, usciva la domenica e l'eventuale ricavato andava a scopi di assistenza e beneficenza.

(66) A.S.P., Busta n. 4, Cartella 1, cit. Cfr. Lettera del 21/11/44 inviata dal C.L.N. al Prefetto.

(67) *Ibidem*. Cfr. Lettera del 4/12/44, ref. PP173 inviata al C.L.N. da parte del G.A.P.

(68) A.S.P., Busta n. 4, Cartella 22. Cfr. Verbale della seduta dell'1/12/44. La Commissione di Redazione risultava composta così: Oscar dr. Bizzarri (PdA), sig. Rodolfo Turco (DC), Giuseppe prof. La Ferla (PSI), Francesco Toni (PCI), Mario Fondi (PLI), Mino Gori (PCLL).

(69) A.S.P., Busta n. 4, Cartella 1, cit. Cfr. Lettera del 24/12/44 *Dichiarazione del Presidente del C.L.N.*

(70) R. ABSALOM, *Il ruolo politico ed economico degli Alleati a Firenze (1944-45)*, in (a cura di E. Rotelli), *La Ricostruzione in Toscana dal C.L.N. ai partiti*, Tomo I, cit., pag. 238.

(71) *Ibidem*, pag. 276.

(72) A.S.P., Busta n. 4, Cartella 22, cit. Cfr. Verbale seduta del 6/10/44. Il Governatore alleato ricordava che: «Ogni attività politica nelle zone sotto controllo militare è proibita a termine di proclama. Gli ordini da me ricevuti, per prevenire l'esplicazione di attività politica, sono perentori». (Cfr. Busta n. 6, G.M.A., Lettera del 7/3/45, ref. PP/123).

(73) Busta n. 6, G.M.A. Cfr. Lettera del 7/3/45, cit.

(74) *Ibidem*. Cfr. Lettera del 9/3/45, inviata dal C.L.N. al Governatore Provinciale.

(75) A.S.P., Busta n. 6, G.M.A., Cfr. Lettera del 9/3/45, pres. 1622 inviata al G.M.A. da parte del C.L.N.

(76) A.S.P., Busta n. 6, G.M.A. Cfr. Lettera del 24/12/44 inviata al G.M.A. da parte del C.L.N. Avevano aderito all'iniziativa i seguenti comuni: Ponte Buggianese, Piteglio, Buggiano, Lamporecchio, Massa e Cozzile, Tizzana, Serravalle, San Marcello, Montale, Agliana, Monsummano, Cutigliano, Uzzano e Marliana.

(77) A.S.P., Busta n. 6. *Varie C.* Cfr. lettera del 16/3/45, n. prot. 2223 inviata dal Sindaco di Pescia al CLN.

(78) A.S.P., Busta n. 7, *Circolari ai Comitati*. Cfr. «Circolare n. 21», del 12/3/45, n. prot. 1634, inviata dal C.L.N. a tutti i CCLN.

(79) «La Voce del Popolo», Anno II, n. 12 del 31/3/45, *Il Governatore cittadino onorario di Pistoia*.

(80) Archivio Comunale di Pistoia, *Atti e delibere della Giunta Comunale per l'anno 1944*. Cfr. Verbale della seduta del 31/10/44.

CONTRIBUTI

Abetone 8 giugno 1944

Muore il contrammiraglio giapponese Toyo Mitunobu

Liberata Roma il 4 giugno 1944, gli alleati avanzano rapidamente verso l'Arno: la VIII armata inglese, ad est, muove verso Arezzo e Firenze, la V armata americana punta, ad ovest, su Pisa, Lucca e Pistoia. Le divisioni tedesche appaiono in crisi e gli alleati si propongono di impedire la riorganizzazione su una nuova linea di difesa con l'obiettivo di raggiungere la pianura padana prima dell'inverno. Alle forze della Resistenza viene quindi chiesto il massimo sforzo per ostacolare la manovra dell'esercito tedesco impedendo i rifornimenti e rendendo più difficile la ritirata. Al comando della XI Zona Patrioti l'ordine di attacco, trasmesso dall'OSS¹ giunge il 6 giugno: «Il generale Alexander ha ordinato di attaccare tedeschi e fascisti ovunque e con qualsiasi mezzo e di interrompere e comunque ostacolare il transito di convogli militari specialmente sulle strade di grande comunicazione. Si prevede l'arrivo di un battaglione di paracadutisti italiani o americani». Viene data conferma e si chiede l'invio di due lanci speciali con armi pesanti, altro esplosivo e munizioni.

La formazione comandata da Manrico Ducceschi «Pippo» è attestata sul massiccio delle «Tre Potenze» ed ha come zona di influenza il territorio montano compreso nel quadrilatero Bagni di Lucca-Passo delle Radici-Pieve Pelago-Ponte Lima. In particolare i suoi distaccamenti presidiano le quote dominanti un lungo tratto della via del Brennero, la statale 12, che attraverso l'Abetone congiunge Lucca e la Valdinievole alla pianura padana. Il comando decide di interrompere la statale nella zona controllata in Val di Lima e di ostacolare il traffico proveniente da Pistoia nell'ultimo tratto fra S. Marcello e l'Abetone.

Il giorno 8 giugno vengono quindi inviate a fondo valle tre numerose pattuglie con forti quantitativi di esplosivo: La prima pattuglia fa saltare il ponte sul torrente Gronchio a Fabbrie di Casabasciana.

La seconda esegue il brillamento del ponte sul torrente Dogno, a Tana a Termini, presso Piteglio, con scarsi risultati per insufficienza di esplosivo. La distruzione sarà completata nei giorni 9 e 10 con altre esplosioni. La terza pattuglia fa saltare il ponte sul torrente Lima a Palleggio, presso Bagni di Lucca.

Infine una quarta pattuglia viene inviata verso Piano Sinatico per ostacolare con chiodi stradali ed azioni di fuoco il transito presso l'Abetone. Da questa pattuglia, lo stesso

Contributi

giorno 8, viene bloccata, in località «Fosse dell'Affricco», una Fiat 1500 proveniente dall'Abetone e diretta a sud con tre persone a bordo. L'autista, un altoatesino, si butta fuori dalla macchina gridando «non sparate sono italiano» e si consegna ai partigiani. Sarà rimandato a casa poco tempo dopo. Gli altri due occupanti la vettura sono il contrammiraglio Toyo Mitunobu, addetto navale giapponese presso il governo di Roma ed il suo aiutante capitano Yamanaka. I due escono dalla macchina. Mentre il contrammiraglio avanza protestando, il capitano si dà alla fuga: ne nasce una sparatoria nella quale Toyo Mitunobu rimane ucciso e lo Yamanaka, benché ferito, riesce a dileguarsi nel bosco ed a raggiungere a piedi Piano Sinatico e quindi, soccorso dai tedeschi, il comando di S. Marcello. I due ufficiali rientrano da Merano ove avevano partecipato ad una conferenza navale del tripartito. Dalla macchina vengono sequestrate armi personali e due borse contenenti documenti relativi alla condotta della guerra navale nel Mediterraneo e nel Pacifico. Mentre tali documenti vengono subito recapitati all'OSS, viene trattenuto un blocco di appunti giudicati privi di interesse militare. Lo scritto è articolato in cinque parti: «La ragione del crollo dell'Italia dal punto di vista bellico»; «La ragione politica del crollo dell'Italia»; «Considerazioni sul carattere nazionale italiano»; «Le direttive basilari per la ricostruzione dell'Italia»; «La collaborazione italo-tedesca».

Il documento è molto interessante e non solo dal punto di vista storico: dalla lettura di queste note emerge la psicologia e la personalità dell'autore, tipico rappresentante di una casta militare spregiudicata e fanatica che porterà alla rovina l'impero nipponico. Inoltre, le pesanti accuse mosse dal diplomatico giapponese al fascismo, alla repubblica sociale ed ai suoi gerarchi giudicati incapaci, avidi e corrotti, ci riportano al dibattito storico-politico tutt'ora in corso per cui si ritiene opportuno riportare le «osservazioni» del contrammiraglio nel testo integrale.

Osservazioni sulla guerra in Italia dal 1940 al 1944
Prefazione²

Nel presente articolo ho esposto molto francamente, senza eufemismi, la mia opinione sul principio della ricostruzione dell'Italia di oggi, studiando le ragioni del suo crollo in base alle mie osservazioni di tre anni e mezzo in Italia.

Temo che i lettori saranno un po' risentiti poiché la mia esposizione è molto diretta e ci saranno anche degli errori nelle mie osservazioni e informazioni, ma ciò l'ho fatto con la buona volontà e la speranza che il presente articolo possa servire a qualche cosa, come osservazione di un nipponico.

35

La ragione del crollo dell'Italia dal punto di vista bellico

1) L'Italia è intervenuta nella guerra l'11 giugno 1940; quale accordo esisteva tra l'Italia e la Germania? La pre-parazione bellica dell'Italia e le condizioni del popolo italiano erano adatte o no per l'intervento? Ciò costituisce un importante problema da studiare.

2) Dal mio punto di vista, l'Italia, per intervenire nella guerra attuale, doveva essere pronta a conquistare Malta e la Tunisia che sono i punti chiave per il controllo del Mediterraneo. Giudicando dalla propaganda interna italiana, dalla seconda metà di maggio sino all'intervento in guerra subito dopo l'intervento, ma l'Italia ha dichiarato, nel pomeriggio del 10 giugno, che essa sarebbe entrata in guerra la mattina dell'11 giugno. Questo mi sorprese. E poi, l'11, 12, 13 e 14 giugno, le operazioni per la conquista di Malta e della Tunisia non erano ancora cominciate. Ciò era per me incomprendibile. Forse l'Italia aveva per questo qualche ragione, ma qui credo vi siano importanti problemi da studiare. Inoltre ho la notizia che al momento dell'entrata in guerra dell'Italia la Germania le propose di conquistare Malta (altre notizie dicono Creta) ma il capo di stato maggiore delle Forze Armate di quel tempo, Badoglio, rifiutò questa proposta.

3) Dal mio punto di vista, l'Italia doveva assicurare il controllo del Mediterraneo prima di far avanzare le sue truppe in Africa. Invece l'Italia ha preso l'offensiva in A.O.I. dove quasi impossibile è il rifornimento, ed in Egitto, senza assicurare il controllo del Mediterraneo. Anche qui credo ci siano importanti problemi da studiare.

4) Per avere il controllo del Mediterraneo sarebbe meglio che l'Italia vi scacciasse le forze navali inglesi, con le sue forze navali ed aeronautiche, parallelamente alla conquista di Malta, Tunisia e Creta e, possibilmente, Gibilterra. Nel 1940 e 1941 la forza navale italo tedesca non era molto inferiore a quella inglese. Invece la sua forza aeronautica era superiore a quella nemica. Quindi, se si riusciva ad affondare parecchie corazzate e portaerei inglesi, con sommergibili ed aereoporti, la potenza navale italo tedesca avrebbe potuto quasi uguagliarsi a quella nemica. Io penso che a quell'epoca c'erano sufficienti opportunità per realizzare la suddetta uguaglianza. Invece, le operazioni navali dell'Italia nel Mediterraneo venivano condotte principalmente in diretta scorta del trasporto per il rafforzamento ed il rifornimento delle truppe italiane in Africa. Anche la marina inglese operava ugualmente in diretta scorta dei propri convogli nel Mediterraneo, senza tentare di battere la flotta italiana. Perciò i combattimenti navali nel Mediterraneo hanno presentato il fenomeno di aver luogo soltanto quando il convoglio italiano e quello inglese operavano contemporaneamente. Credo sia importante studiare tale fenomeno.

5) Ho studiato i combattimenti navali di Punta Stilo, Capo Matapan, Capo Teulada, ecc. Secondo la mia opinione, la collaborazione dell'aviazione italiana con la flotta italiana non era sufficiente; il movimento della flotta italiana era sempre limitato alla zona ove i cacciatori italiani potevano operare dalle basi terrestri. Studiando due combattimenti aereo-navali nel canale di Sardegna e Sicilia dell'estate 1942, nei quali i convogli inglesi hanno subito gravi perdite, ho osservato che la flotta e l'aviazione italiana hanno combattuto quasi indipendentemente. Inoltre sino ad oggi, nessuna corazzata né portaerei nemiche sono state affondate dall'aviazione italiana. Bisognerebbe studiare seriamente il problema dell'aviazione sul mare.

6) La Marina e l'Aeronautica italiana sono capaci come singolo uomo, ma nel campo tattico e strategico, cioè nell'impiego dei suddetti singoli elementi, ho l'impressione che essi non siano istruiti ed addestrati sufficientemente, soprattutto il metodo del combattimento navale notturno italiano sembra assomigliare a quello che la marina nipponica faceva più di 10 anni fa.

7) Oltre a quanto sopra detto, l'ammiraglio Abe ed io, abbiamo spesso esposto i nostri pareri agli ufficiali superiori delle forze armate dell'Asse, sull'importanza delle operazioni nel Mediterraneo, soprattutto sulla conquista di Malta. Non credo quindi opportuno ripeterle qui.

8) In seguito allo sbarco delle truppe anglo-americane nell'Africa settentrionale, le forze armate dell'Asse hanno stabilito il principio di mantenere la Tunisia, approfittando della più corta linea marittima di rifornimento del Canale di Sicilia. A quell'epoca l'ammiraglio Abe ed io abbiamo esposto a Roma il seguente parere: la linea marittima del Canale di Sicilia, nonostante sia la più corta, è l'unica linea ed è molto suscettibile all'attacco nemico concentrato, quindi non è facile mantenere la Tunisia. Perciò è importante lo sforzo per mantenere la Tunisia, ma si devono anche prendere contemporaneamente le misure per consolidare la linea: coste meridionali francesi, Corsica, Sardegna, Sicilia, Creta, Rodi. Il suddetto parere non è stato molto rispettato. Infatti nella primavera del 1943 ho studiato i provvedimenti per evacuare il mio ufficio da Roma, nel caso eventuale, e li ho messi in pratica gradatamente verso il maggio del 1943.

9) Insomma, si deve dire che l'operazione italiana nello scacchiere del Mediterraneo, non è stata fruttuosa; questa credo sia una delle cause maggiori del crollo dell'Italia.

Sulle relazioni italo-tedesche concernenti le operazioni nel Mediterraneo si avrebbero tanti criteri, ma io credo che l'Italia avrebbe dovuto avere un piano molto elaborato, nonché la preparazione e la decisione per effettuarlo dal principio della guerra, perché il Mediterraneo è lo scacchiere della guerra proprio dell'Italia.

La ragione politica del crollo dell'Italia

1) Le operazioni belliche italiane non erano influenzate dalla considerazione politica? Non intervenivano in esse gli uomini politici? Ho sentito spesso volte che la campagna greca ha avuto inizio piuttosto dall'opinione politica che da quella militare.

L'invio di truppe italiane sul fronte dell'Est, l'invio dell'aviazione italiana nella Francia settentrionale, l'avanzata dei sommergibili italiani nell'Oceano Atlantico, sono cose per me incomprensibili dal punto di vista puramente strategico.

2) Secondo la voce pubblica, è concetto generale in Italia che i funzionari del Governo, le gerarchie ed i funzionari del partito si arricchiscono sempre. Si chiamano intelligenti coloro che ingannano la legge a loro profitto, perché coloro che hanno autorità arricchiscono approfittando della loro carica. Ho sentito spesso volte la voce pubblica: il popolo lavora assiduamente, paga molte tasse e sacrifica la propria vita al fronte, mentre i funzionari ed i gerarchi comprano grandi terreni, costruiscono belle case, belle ville, intascano il danaro pubblico. I funzionari ed i gerarchi con qualche pretesto, i ricchi con la corruzione, evitano di andare al fronte. I poveri devono sopportare tutto.

3) L'Italia, nonostante non abbia abbondanza di materiali e di alimentazione, non li ha controllati efficacemente dopo il suo intervento in guerra, ma solo un anno dopo l'intervento, cioè dal settembre 1941 ha cominciato a razionarli decisamente. Inoltre, la pratica del controllo non era seria e c'era dappertutto la borsa nera, perciò il rifornimento dei materiali e dell'alimentazione non era regolare. Come naturale conseguenza di ciò, i ricchi vivevano lussuosamente con la borsa nera, mentre il popolo poteva avere scarsa alimentazione e materiali, facendo lunghe file ogni giorno. A questo punto potrei citare molti esempi. Il fatto che il popolo affamato sia il più pericoloso è testimoniato dalla storia.

4) In tutti i paesi del mondo c'è più o meno connessione fra l'ambiente politico e quello economico, e perciò sorgono sempre delle questioni. Non ho molte notizie sicure su

Contributi

ciò, non essendo io esperto in materia ma, secondo quanto ho sentito, ho l'impressione che in Italia questo problema sia abbastanza importante.

5) I suddetti difetti politici hanno provocato le difficoltà della vita, causando il malcontento e la sfiducia del popolo del governo ed il partito. In seguito a ciò, oltre all'italiano verso il governo ed il partito. In seguito a ciò, oltre alle infruttuose operazioni belliche, lo spirito combattivo del popolo è diminuito rapidamente dall'autunno del 1942, del popolo che dalla primavera del 1943, influenzati anche e penso che dalla propaganda nemica, gli italiani siano arrivati a desiderare di finire la guerra ad ogni costo, al più presto possibile.

Considerazioni sul carattere nazionale italiano

1) Mi sembra che in Italia esistano sentimenti abbastanza in contrasto fra le differenti regioni e che, dal punto di vista giapponese, non sia molto elevato il concetto dell'amor patrio, cercando piuttosto sempre l'interesse personale. Per questo io potrei citare molti esempi. Ciò forse dipende dal fatto che l'Italia non è da molto tempo costituita in grande potente regno formato da parecchie piccole regioni, e gli italiani non conoscono bene i vantaggi di un grande potente stato.

2) Ho l'impressione che gli italiani non abbiano molto il senso della responsabilità. Gli italiani dicono sempre «non è colpa mia» e quando commettono qualche errore essi si sforzano soltanto di giustificarsi enumerando le ragioni, senza scusarsi o riconoscere la loro responsabilità. Io ho tanti esempi a questo proposito nella mia vita giornaliera. Ho sentito che la marina italiana ha riconosciuto la necessità di avere un'aviazione propria per la Marina, e l'ha domandata, ma io non ho sentito affatto che gli ufficiali italiani competenti, ad eccezione del grande ammiraglio Thaon di Revel, pur riconoscendo questo difetto fondamentale della marina, abbiano insistito per realizzare questa domanda a costo delle dimissioni. Io conosco altri importanti esempi di questo genere.

3) Io ho qualche dubbio sulla fede degli italiani. Sono intervenuto alle trattative per il noleggio delle navi mercantili italiane in Asia Orientale nel febbraio 1943. Durante queste trattative la parte italiana ha spesso volte cambiato la sua parola, dicendo che non aveva detto così, o che la parte mia aveva compreso male. Così le trattative furono talmente confuse che ci vollero cinque mesi per risolverle. Anche a tale proposito posso citare molti esempi della mia vita di ogni giorno. (Nelle suddette trattative di noleggio, la parte italiana ha domandato un nolo tre volte superiore a quello delle navi tedesche, francesi ecc. insistendo piuttosto dal punto di vista economico privato dell'armatore che dal punto di vista di cooperazione della guerra. Questo atteggiamento è dispiaciuto alla parte nipponica).

4) Io penso che gli italiani sono allegri e cercano sempre di divertirsi. Questo nasce dal fatto che il clima italiano è buono ed il paese molto bello. Io so che i contadini vivono una vita semplice e laboriosa, ma i cittadini della classe borghese più alta, soprattutto le donne, vivono una vita frivola. I cittadini non rappresentano gli italiani, ma si deve riconoscere che le città sono i centri della politica e dell'opinione pubblica.

5) Dai contatti che ho avuto, ho l'impressione che le donne italiane, soprattutto quelle della classe borghese e più alta, non si curino tanto della famiglia. A questo proposito mi sembra che i tedeschi abbiano la medesima opinione.

6) Generalmente gli italiani sono chiaccheroni. Parecchie volte ho visto con i miei occhi ed ho sentito con le mie orecchie che le mogli chiedono ai mariti la spiegazione delle cose ufficiali. Per ciò in Italia i segreti non sono mantenuti bene.

7) Ho l'impressione che l'italiano manchi di prudenza e

Contributi

previdenza. La mancanza del risparmio è una delle prove di ciò.

8) Io ammiro il genio italiano, le sue invenzioni e le sue iniziative. Gli italiani sono sensibili, suscettibili ed in generale intelligenti, ma sono spiacente di dire che gli italiani sono troppo orgogliosi del loro genio e della loro intelligenza e non vogliono riflettere ascoltando il consiglio degli altri. Spesse volte l'ammiraglio Abe ed io abbiamo esposto i nostri pareri sulle operazioni ed abbiamo spiegato le istruzioni e le esperienze della guerra alla marina ed all'aeronautica italiana, ma in generale questi non sono stati molto ascoltati e, invece di studiarli, abbiamo sentito spesso volte opinioni contrarie e giustificative.

9) L'Italia ha una capacità elevata nel campo dell'industria moderna. Ciò costituisce una grande forza per l'Italia.

10) Gli Italiani sono di sangue caldo e con questo sangue caldo riescono a compiere cose che le persone normali non possono fare. Vi sono stati esempi mirabili in questa guerra; io ammiro soprattutto gli attacchi con mezzi d'assalto speciali. (Riguardo agli attacchi con mezzi di assalto speciali si deve dare importanza all'addestramento rigoroso di più di un anno degli equipaggi).

11) Ho esposto le mie osservazioni sul carattere nazionale italiano francamente. Ogni nazione ha caratteri nazionali buoni e cattivi. Se io dicessi senza eufemismi i caratteri nazionali cattivi degli italiani, essi sarebbero superiori a quelli buoni.

Per il crollo dell'Italia ci sarebbero molte ragioni politiche e strategiche, ma io penso che i suddetti difetti del carattere nazionale italiano costituiscono le radici più profonde del crollo dell'Italia.

Le direttive basilari per la ricostruzione dell'Italia

1) Studiando la storia della guerra dell'Italia di tre anni e quattro mesi, mi sembra che fra le forze armate ed i governi italiano e tedesco vi fossero esteriormente accordi sui problemi principali ma, osservando profondamente, c'erano dei disaccordi fra loro, alcuni dei quali, io penso, molto gravi. Io credo sia qui la ragione basilare diretta del crollo dell'Italia. Perciò, per la sua ricostruzione l'Italia deve arrivare al perfetto accordo con la Germania, la cui collaborazione ed aiuto sono indispensabili per la ricostruzione italiana, sia nel campo politico, sia nel campo militare. Per ottenere questo si devono scambiare fra loro i pareri senza eufemismo, anche a costo di accanite discussioni, evitando elucuzioni diplomatiche. In tal modo devono arrivare sino al grado dove non rimane più alcun dubbio o sfiducia nel cuore.

2) La ragione basilare indiretta del crollo dell'Italia sta nel difetto del carattere nazionale italiano. Naturalmente la risistemazione dell'economia e dell'industria nazionale, nonché la riorganizzazione delle forze armate italiane, sono importanti per la ricostruzione dell'Italia, ma la più importante cosa deve essere il miglioramento del carattere nazionale: senza ciò le suddette risistemazioni e riorganizzazioni sarebbero come la costruzione di un grande palazzo sulla sabbia.

3) L'Italia ha perduto la fiducia dei suoi alleati: anche gli angloamericani forse non credono agli italiani. Perciò la riconquista dell'onore e della fiducia, perduti dall'Italia, è indispensabile per la ricostruzione dell'Italia. Ma questa indispensabile non è facile e non si può ottenere soltanto a riconquista non è facile e non si può ottenere soltanto a parole. Si può ottenere solamente coi fatti. Gli italiani devono quindi compiere un sforzo sovrumano dedicando la loro vita privata alla patria ed elevando lo spirito di sacrificio per la suddetta riconquista.

4) La perdita dello spirito combattivo degli italiani è un'importante ragione del crollo dell'Italia. Anche oggi gli italiani hanno scarso spirito combattivo per compiere la guerra, pensando la maggior parte di essi che la Germania perderà la guerra, influenzati dalla propaganda nemica. In

positiva sulla prestigiosa rivista inglese «The scriblerian» pubblicata per conto di importanti Università, quali la London University e la Temple University. La nostra soddisfazione deriva dal fatto che in tempi come questi, inclini spesso a valorizzare l'immagine esterna più che la sostanza delle cose, un'opera come quella del Flego, con un impianto non certo animato da propositi di «captatio benevolentiae» e così sobria nella sua veste, rischia di passare inosservata. E invece si tratta di un lavoro degno di essere segnalato all'attenzione dei lettori sia perché valorizza un letterato ingiustamente dimenticato - anche nella sua città - sia per il serio metodo filologico seguito con rigorosa coerenza dal Flego nel recupero di questo autore. Lodevole, dunque, appare l'iniziativa del Comune di Pistoia che si è reso conto della consistenza culturale di questi «Scritti e carteggi» e ne ha curato l'edizione. Giovanni Rabizzani, carteggiato a Mondolfo in provincia di Pesaro nel 1884, ma vissuto essenzialmente a Pistoia - ivi si era trasferita la sua famiglia - è morto molto giovane in questa città, nel 1918, di febbre spagnola. Aveva frequentato il Liceo classico «N. Forteguerri» e si era poi laureato in lettere a Firenze.

Letterato di razza, dalle solide basi culturali, pur nell'arco breve della sua esistenza ha scritto molto, coerentemente con la vastità dei suoi interessi, e ci ha lasciato l'esempio di una vita intensa, ricca di affetti, di amicizie, di attività (insegnante di lettere, revisore nell'Ufficio Revisione e Stenografia del Senato, poeta, critico). Dallo studio della sua opera emerge un panorama ampio di relazioni con importanti intellettuali del tempo - Croce compreso - e di interessi per autori italiani, ma anche stranieri (Chateaubriand, Rostand, Sterne - fu uno dei primi a valorizzare il Foscolo didimeo -): relazioni e interessi che ci permettono di conoscere più a fondo la complessa realtà culturale dell'epoca.

Pur stimato da molti autorevoli uomini di lettere (Momi-gliano lo considerava «uno dei nostri critici di più larga cultura e di più sicura penetrazione»), gli sono state rimpoverate, talvolta, una eccessiva disinvoltura nella presentazione dei vari argomenti, una scarsa propensione al lavoro di lima. Rabizzani, tuttavia, non improvvisava mai: anzi quella sua facilità espressiva era il frutto di una lunga e lontana preparazione.

Non era cosa semplice per Flego riproporre alla considerazione degli studiosi e dei comuni lettori un autore da decenni dimenticato e dare ordine a un così vasto materiale ricercato con serietà e zelo nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati. Flego, noto per alcune pregevoli pubblicazioni nell'ambito della lingua e della letteratura inglese, si è inizialmente avvicinato a Rabizzani per una consonanza di interessi particolari (legati essenzialmente a Sterne), ma ben presto si è reso conto che questo giovane e fecondo scrittore meritava di essere valorizzato nella interezza e nella complessità del suo lavoro. È nata così quest'opera bio-bibliografica pensata con rigore e realizzata, come abbiamo detto, con esemplare serietà filologica: un'opera che, come opportunamente osserva Aiardi nella prefazione, può «offrire materiale di lavoro sia a italianisti, sia ad anglisti, sia a comparatisti».

Nella lineare strutturazione del volume che comprende varie sezioni (Profilo biografico, Antologia di giudizi critici sull'opera e sulla figura di Giovanni Rabizzani, Scritti di Giovanni Rabizzani, Carteggi, Scritti su Giovanni Rabizzani) e nella esplicita dichiarazione, in alcuni passi, dei criteri seguiti, risultano evidenti la serietà e la modernità dell'orientamento critico del Flego che, senza sofisticazioni e senza esibire interpretazioni personali, procede con scrupolo filologico dominando sempre i vari contenuti. Le accurate indagini archivistiche del Flego, infatti, e l'esplorazione penetrante dei molti documenti a disposizione sono confluite in un'opera dove la severa erudizione non è fine a se stessa, ma subalterna a una logica, a un pensiero sempre attento a cogliere il senso profondo delle cose, a costruire una tessitura ordinata e illuminante.

Nei nostri tempi, pertanto, dove, spesso superficialità, fretta, approssimazioni culturali e stilistiche o cedici pretenzioni ed enigmatici sono note dominanti, il lavoro del Flego s'impone per la ricchezza della documentazione, per il rigore della ricerca e per la chiarezza espressiva che rende di agevole lettura un'opera di livello scientifico giustamente apprezzata anche da riviste specialistiche.

Vasco Gaiffi

Fascismo e Resistenza a Montale.

Libri sul Fascismo e sulla Resistenza, che narrano gli avvenimenti di quel periodo nei singoli comuni della Provincia di Pistoia ve ne sono pochissimi o, per essere più esatti, sono soltanto due fatti da Dino Birindelli: uno è intitolato «Pescia-Cronaca 1943-1945», l'altro «Bilancio di una guerra».

I due volumi sono molto interessanti. Nel primo attraverso la piccola cronaca giornaliera ci viene narrato il vivere quotidiano di una città sottoposta all'incubo dei bombardamenti alleati e al terrore delle rappresaglie dei tedeschi con l'unico sollievo delle parole di conforto e di speranza del suo Vescovo Mons. Simonetti ogni giorno insieme a tutto il suo popolo.

Il secondo volume, con l'elenco dei caduti, indica tutte le distruzioni subite, con i ponti fatti saltare e le fabbriche non più efficienti e le abitazioni distrutte: un bilancio pesantissimo che imporrà tanto tempo e grande sacrificio per poter consentire una ripresa economica.

Nella Valdinievole, pur non essendo relativo al singolo territorio di un solo comune, deve essere in modo particolare ricordato il libro intitolato «Vernichten» (Distruzione), fatto a cura di Vasco Ferretti e del Circolo Morandi di Pieve a Nievole, contenente tutti gli atti del processo fatto a Venezia contro gli autori della strage del Padule.

Ma nel 1993 un altro libro si è aggiunto a quelli citati: è *Fascismi e Resistenza a Montale* del giornalista Michele Di Sabato, coadiuvato nella ricerca da Vasco Topazi. Il volume è stato stampato a cura del Comune medesimo, del quale per diversi anni Topazi è stato sindaco. (Michele Di Sabato, *Fascismo e Resistenza a Montale*, Ricerca di Michele Di Sabato e Vasco Topazi, coordinamento e testo di Michele Di Sabato, Edizione a cura del Comune di Montale, Prato, Pentalinea 1993, pp. 195).

Per il fatto che vi è una conoscenza diretta fra il comune di Montale e lo scrivente di questa nota (che non può essere detta critica), viene naturale rilevare un piccolo neo proprio nel primo capitolo.

Per il giusto desiderio di presentare come era quella zona, prima del 1922, tanto dal punto di vista economico che nella realtà politica di quel tempo gli autori hanno fatto riferimento alla rivoluzione di ottobre (URSS) e al richiamo a Gesù Cristo socialista.

Lo scrivente si permette di pensare che sarebbe stato molto più preciso dire che, prima del 1922, la maggioranza nel Comune di Montale era del Partito Popolare e quando i fascisti cominciarono a compiere le loro azioni di violenza fra i primi colpiti vi erano i «pipioni», i circoli cattolici e i preti.

Ma tutto questo non toglie alcun valore al libro: le cronache di quel tempo, prima del '22, sono più affidate alla memoria degli anziani che ai documenti ufficiali.

Dove il libro è molto più preciso ed efficace è nella narrazione che riguarda il periodo fascista e, più ancora, il tempo della Resistenza. Posso anche aggiungere che, per motivi di parentela, io conosco molti degli episodi narrati e posso quindi affermare che l'opera di ricerca fatta dagli autori è stata veramente meritevole; purtroppo è rimasto nella loro penna il nome di Giorgio Autelli, ultimo sindaco nominato dal CLN prima dell'elezioni regolari del 1946.

Recensioni

Sono opere come questa che fanno conoscere veramente quali erano i sentimenti del popolo italiano verso il fascismo. E dobbiamo sottolineare come la parte finale del volume, attraverso l'elenco dei caduti e l'ampia documentazione fotografica oltre l'indicazione dei molti cittadini che hanno testimoniato sui fatti narrati, dia al libro stesso un notevole valore di prova storica che è la migliore valutazione desiderabile.

Gerardo Bianchi

Resistenza e teatro.

La Resistenza, come tutti i fatti storici di maggior rilievo, è stata non solo oggetto di studi storici o politici, ma anche di romanzi, di film e di lavori teatrali. Di quest'ultimo genere anzi, noi possiamo ricordare «Ballata di guerriglia» di Nilo Negri - purtroppo da poco scomparso -, che è stata rappresentata con successo a Pistoia ed in vari centri della Toscana.

Ma nella nostra città, un altro cittadino: Renzo Corsini - dirigente di un circolo ricreativo - ed appassionato conoscitore della storia della Resistenza (da lui vissuta da ragazzo), pochi anni or sono, ha preso un'iniziativa molto interessante.

Basandosi su alcune pubblicazioni su Alcide Cervi e la sua famiglia, il Corsini, nel 1990, ha scritto un lavoro teatrale in due parti e molti quadri intitolata: «la quercia dei setti rami», che presentava gli episodi di maggiore rilievo nella tragica fine dei fratelli Cervi.

Nello stesso tempo il Corsini ha costituito un «gruppo teatrale ragazzi», tra i figli dei soci del circolo di cui è dirigente ed accogliendo pure i giovani delle scuole superiori, ed ha improvvisato un piccolo palcoscenico nel salone del circolo. Così anche se in modo molto semplice, il lavoro fu rappresentato ottenendo un vivo successo, con tanta simpatia da chi poté vederlo.

Si deve anzi rilevare - e per me è la cosa di maggiore importanza - che questo soggetto suscitò un grande interessamento tra gli stessi giovani che parteciparono alla rappresentazione per conoscere tutta la storia dei fratelli Cervi. Era la storia di cui nessuno di essi - studente o no - aveva mai sentito parlare fino a quando non cominciarono a leggere la parte.

Posso ancora aggiungere, a meritata soddisfazione di Renzo Corsini e dei suoi giovani attori, che questo lavoro venne eseguito a Capéigne (R.E.) ed applaudito vivamente, vicino alla casa-museo dei Fratelli Cervi, presenti tutti i discendenti di essi, con le due vedove: Margherita e Velina.

Gerardo Bianchi

Lo stesso vivo interessamento del pubblico si ebbe quando Renzo Corsini, nel 1992, portò in scena uno degli episodi più gravi avvenuti a Pistoia durante la Resistenza, e cioè il processo ad un gruppo di giovani renitenti alla leva fatta nella Repubblica Sociale Italiana e concluso con la condanna a morte di quattro di essi: Poli Valoris, Aldo Calugi, Viviano Lando Giusfredi ed Alvaro Boccardi.

Il lavoro, intitolato: «Gli olivi fioriscono ancora», che presenta le scene dell'arresto dei quattro fucilati e della loro fucilazione, raggiunge momenti di viva emozione.

E per che ha vissuto quei giorni, con tutte le loro angosce e le loro tormentate speranze, è un ricordo doloroso.

Un terzo lavoro, infine è stato fatto da Renzo Corsini, intitolato: «Fuoco a Montechiaro», che ha per sottotitolo: «Silvano Fedi story 1944».

Il caso di Silvano Fedi - il cui nome è stato giustamente dato ad un tratto di una delle vie principali di Pistoia -, si può quasi dire che è un caso simbolico di un periodo politico storico della nostra patria.

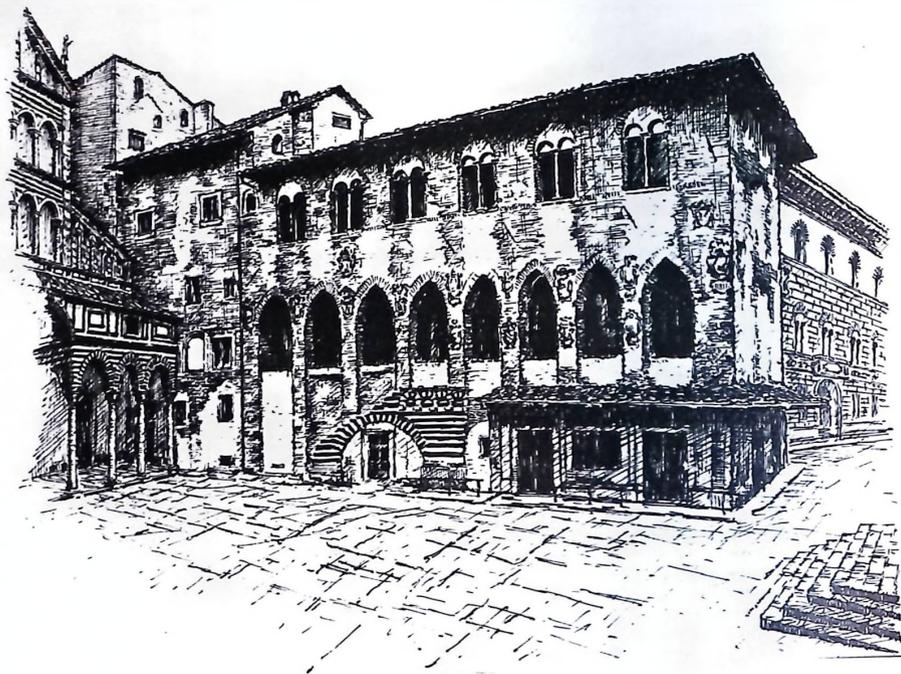
Un giovane studente di grande intelligenza, lettore acuto di pensatori che rivendicavano la propria libertà come uomini, come cittadini e come lavoratori, secondo le più diverse concezioni filosofiche, si è trovato in netto contrasto con un regime totalitario e non poteva sfuggire alla polizia fascista.

Il lavoro del Corsini inizia, presentando lo studente liceale Silvano Fedi, a 19 anni, già preso di mira dai poliziotti per i suoi contatti con gli anarchici, per i collegamenti con i compagni di scuola ed altri giovani antifascisti, e per i suoi rapporti con alcuni professori laici e cattolici. E viene anche arrestato e processato.

Dopo l'armistizio, Silvano organizza un gruppo partigiano formato da studenti e giovani scappati dall'esercito, ed inizia la sua battaglia contro repubblicani e tedeschi, battaglia che si concluderà tragicamente il 29 luglio 1944 - per una spiata - nell'agguato presso Montechiaro, dove Silvano ed alcuni suoi compagni, sono uccisi e feriti.

Nell'esecuzione teatrale realizzata dall'autore nella primavera di quest'anno (1944) erano presenti anche alcuni degli amici di allora, sempre fedeli a quel comune ideale di libertà, che a quel tempo, li legò così intimamente a Silvano.

Oggi, a cinquant'anni dall'agguato di Montechiaro, il ricordo di quel fatto di cui Silvano è protagonista, è insieme per gli anziani, nello stesso tempo motivo di commozione e di rinnovata speranza; per i giovani, un esempio, un incitamento, un richiamo alla difesa dei valori fondamentali della vita. E Renzo Corsini, pur nella modestia del suo lavoro, ha il merito di avercelo ricordato.



CASSA
DI RISPARMIO
DI PISTOIA
E PESCIA

una tradizione di cultura

A Pistoia, nel cuore della città, a fianco della superba cattedrale, ha ritrovato il proprio volto l'antico palazzo dei Vescovi dopo un lungo e laborioso restauro voluto e condotto dalla Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia.

Il primo nucleo dello storico palazzo sorse verso la fine del secolo XI. Radicali modifiche ed aggiunte furono operate tra la fine del secolo XII e l'inizio del secolo XIII, e poi ancora nel secolo XIV.

Sede vescovile per sette secoli, nel 1786 fu venduto a privati, che lo suddivisero in quartieri di abitazione. Per il palazzo iniziò una rapida e lunga decadenza fino a che la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, acquistatene la completa proprietà negli anni settanta, decise di restaurarlo, restituendo così alla città un insigne monumento, testimonianza importante dell'architettura civile del Medio Evo pistoiese.

